

LICEO CLASSICO DANTE ALIGHIERI – RAVENNA

ESAME DI STATO AS 2019/20

CLASSE 5C

Lingua e cultura latina
Lingua e cultura greca

Materiale integrativo

Prof. Gianni Godoli

INDICE DEI TESTI

Lingua e cultura latina

Ovidio

<i>Amores</i> , I, 4 (<i>Complicità di amanti</i>)	5
<i>Amores</i> , II, 4, vv. 9-48 (<i>Il catalogo</i>)	7
<i>Metamorphoseon libri</i> , I, 452-489; 512-524; 566-567	8

Tacito

Tacito, <i>Historiae</i> , V, 4-5: Gli Ebrei secondo Tacito	10
<i>Annales</i> , I, 1-3 (<i>Proemio</i>)	11

Lucano

<i>Pharsalia</i> , 1, 10-32: <i>Proemio</i> .	13
<i>Pharsalia</i> , 2, 284b-325: discorso di Catone a Bruto	14

Quintiliano

<i>Institutio oratoria</i> , X, 1, 93-95: <i>La satira: un genere letterario tutto latino</i>	15
<i>Institutio oratoria</i> X, 1, 125-131: <i>Seneca, un “cattivo maestro”</i>	15

La poesia moralistica e satirica in età imperiale

Giovenale, <i>Satura</i> I, 1-80 (<i>Difficile est saturam non scribere</i>)	17
Marziale, <i>Epigrammata</i> , I, 4 (<i>Lasciva est nobis pagina</i>); I, 32 (<i>Un esempio di arte allusiva</i>) X, 4 (<i>Una poesia centrata sulla vita reale</i>)	19

Seneca

<i>Epistulae morales ad Lucilium</i> , IV, 41, 1-5 (<i>Dio e trascendenza</i>); <i>Troades</i> , 371-408 (<i>Il coro</i>).	21
	23

Agostino

<i>De vera religione</i> , 39, 72-73 (<i>La verità dimora nell'uomo interiore e lo trascende</i>)	24
<i>Confessiones</i> , I, 1 (<i>Conoscenza e invocazione di Dio</i>)	25
<i>Confessiones</i> , X, 24-27 (<i>Dio è nella memoria</i>)	25

Lingua e cultura greca

Aristotele

<i>Poetica</i> (1448b-1449a): <i>Imitazione e commedia</i>	27
--	----

Platone

<i>Menesse</i> 238c-239a: <i>La democrazia ateniese è un'aristocrazia</i>	27
<i>Politico</i> , 302d-303b, <i>Costituzioni secondo le leggi e contro le leggi</i>	29

Aristotele*Politica*, 3, 1279ab, *Costituzioni volte al bene comune o a quello personale*

31

Polibio*Storie*, 6,4, *Il ciclo naturale delle costituzioni*

33

Percorso interdisciplinare: La schiavitù nel mondo antico

Antifonte, <i>Verità</i> , B44, 47 B2	36
Euripide, <i>Ione</i> , 854-856	36
Id., <i>Elena</i> , 728-733, 1639-1641	36
Id., fr. 831 Nauck (Stobaeus 4.19.39)	36
Id., <i>Melanippe</i> fr. 495 Nauck, 40-43	36
Aristotele (384-322 a.C.), <i>Politica</i> , 1253B-1255B	36
Scoli alla <i>Retorica</i> di Aristotele	40
Catone, <i>De agri cultura</i> , 2	40
Varrone, <i>De re rustica</i> , 1,17	40
Cicerone, <i>Ad familiares</i> , 16 14	41
Valerio Massimo, <i>Dictorum atque factorum memorabilia</i> , 6.1.3-4	41
Filone di Alessandria, <i>De specialibus legibus</i> II (da Crisippo)	41
S. Paolo, <i>Lettera ai Galati</i> , 3, 26-29	41
Id., <i>Lettera ai Colossei</i> , 3,11, 22; 4,1	42
Id., <i>Lettera a Filemone</i> (raffronto fra testo greco e <i>Vulgata</i>)	42
Plinio il giovane, <i>Epistulae</i> , VIII, 16; IX, 21; IX, 24	44
Tacito, <i>Annales</i> , XIV, 42-45 (<i>L'omicidio di Pedanio Secondo</i>)	45

LINGUA E CULTURA LATINA

Publio Ovidio Nasone, *Amores 1,4: Complicità di amanti*

Il tuo amante si recherà anch'egli al nostro stesso banchetto;
e prego che questa sia l'ultima cena con lui.
E dunque io guarderò soltanto da convitato la mia fanciulla
diletta? Un altro godrà d'esser toccato da te
e ti appoggerai al petto di un altro voluttuosamente arresa? 5
Ti passerà la mano sul collo quando lo desidera?
Cessa di stupirti se la candida figlia di Atrax¹ sospinse
alle armi gli uomini biformi, deposte le coppe.
Non dimoro nelle selve, né le mie membra si salzano a quelle d'un cavallo.
Mi sembra di potere a stento sviare le mani 10
da te. Apprendi tuttavia il da farsi, non affidare agli Euri²
le mie parole, né dalle in preda ai tiepidi Noti.
Vieni prima dell'amante; non so che cosa si possa
fare, se vieni prima: ma vieni prima.
Quando giacerà sul letto, andrai con volto modesto 15
a distenderti accanto a lui: toccami di nascosto il piede.
Guarda me, i miei cenni, l'espressione del mio volto,
accogli e restituisci tu stessa i segnali furtivi.
Con le sopracciglia ti dirò parole che parlino prive di voce;
leggerai parole scritte con le dita o vergate col vino. 20
Quando ti verrà in mente la lascivia del nostro amore,
toccati con il tenero pollice le gote purpuree.
Se vi sarà qualcosa di cui lamentarti di me,
la morbida mano penda dal lobo dell'orecchio;
se ciò che dico o faccio - mia luce - ti arrecherà piacere, 25
gira continuamente l'anello al dito.
Tocca con la mano la mensa come i supplici toccano l'altare,
quando augurerai - giustamente - ogni male all'amante.
Ciò che ti avrà versato, sii saggia, lascialo bere a lui
e sussurra a uno schiavo la bevanda che desideri. 30
Le coppe che restituirai, le prenderò io per primo e dove
avrò bevuto, lì poserò le labbra.
Se ti offrirà qualcosa assaggiata prima da lui,
respingi quei cibi toccati dalla sua bocca e non permettergli
di cingerti il collo con le sue mani indegne; non poggiare 35
il tuo dolce capo sul rozzo petto di lui;
né la piega della veste e i seni fatti per le carezze lascino
passare le sue dita. Soprattutto non devi baciarlo.
Se gli darai baci, mi manifesterò come tuo amante e dirò:
«Questi sono miei» e porrò la mano 40
su di te³. Queste cose almeno le vedrò, ma quelle che cela

¹ Riferimento alla battaglia dei Lèpiti contro i Centauri durante le nozze fra Ippodàmia, figlia di Atràce, e Peleo, nata dal tentativo di violenze sessuali ad opera de Centauri ubbri.

² Venti, come i Noti.

³ Parodia di un atto giuridico: la rivendicazione pubblica di una proprietà.

la coperta⁴ mi saranno causa di cieco timore.
Non unire la tua coscia alla sua, non aderirgli con la gamba,
non congiungere il tuo piede delicato al piede grossolano di lui.
Infelice temo molte cose che protervo ho compiuto anch'io 45
e sono tormentato dalla paura del mio stesso esempio.
Spesso la mia ansiosa voluttà, e quella della mia donna,
nel nascondiglio della coperta compì la dolce opera.
Questo tu non lo farai, ma per stornare anche il sospetto,
togliiti dal busto codesto complice riparo. 50
Prega il tuo amante di bere in continuazione (ma preghiere senza baci),
e nel bere, se puoi, di nascosto aggiungigli vino.
Quando giacerà disteso, sepolto nel vino e nel sonno,⁵
la situazione e il luogo ci daranno consiglio sul da farsi.
Quando ti alzerai per andare a casa, ci alzeremo tutti, 55
e ricordati di collocarti al centro della gente in comitiva:
tra quella gente mi troverai o sarai trovata:
qualunque cosa di me potrai toccare,
toccala. Sventurato, ho dato istruzioni che giovano poche ore;
la notte mi costringe a separarmi dalla mia donna. 60
Di notte il suo amante la rinchiuderà; io, mesto, in lacrime,
la seguirò fin dove è possibile alla crudele porta.
Ormai si godrà i suoi baci, ormai non soltanto i baci;
ciò che mi dà di nascosto, darai per forza
di diritto. Ma concediti controvoglia (lo puoi) e come costretta; 65
tacciano le blandizie, e il godimento gli sia avaro.
Se valgono i miei voti, desidero che voluttà gli sia negata,
se non valgono, almeno sia tu con certezza a non godere.
Ma qualunque sia poi la vicenda di questa notte,
domani con voce costante nega d'esserti data. 70

⁴ Veniva offerta agli ospiti sdraiati sui triclini per coprire la parte inferiore del corpo.

⁵ Parodia di formule epiche.

Publio Ovidio Nasone, *Amores*, II, 4, vv. 9-48: *Il catalogo*

Non esiste una bellezza definita che stimoli il mio amore:
cento sono le cause per cui sono sempre innamorato.
Se una donna abbassa dinanzi a me pudicamente gli occhi,
ardo di desiderio e quel pudore mi seduce;
se un'altra è provocante, mi attrae perché non è un'ingenua,
e mi aspetto che sappia muoversi nel morbido letto.
Se sembra dura e simile alle austere Sabine,
penso che ne abbia voglia, ma che dissimuli il suo desiderio.
Se sei istruita, mi piaci perché fornita di rare qualità;
se invece sei incolta, mi piaci per la tua semplicità.
C'è quella che giudica rozzi i carmi di Callimaco confrontati
con i miei: quella cui piaccio subito mi piace.
Un'altra critica la mia attività di poeta e le mie poesie:
vorrei sentire sotto la mia la coscia di colei che mi critica.
Cammina mollemente: mi conquista col suo incedere; un'altra è dura:
ma potrà ammorbardarsi al contatto dell'uomo.
Questa, poiché canta dolcemente e sa modulare benissimo la voce,
vorrei baciarla rubandole i baci mentre canta.
Un'altra percorre con abile pollice le corde della lira:
chi potrebbe non amare mani così esperte?
Quella mi piace per i suoi gesti: muove le braccia ritmicamente
e piega il tenero fianco con languida arte:
per non parlare di me, che mi eccito per ogni pretesto,
mettile di fronte un Ippolito, diventerà un Priapo.⁶
Tu, che sei così alta, eguagli le antiche eroine
e puoi distenderti occupando per intero il letto;
quest'altra mi va bene per la bassa statura: mi seducono entrambe,
sono conformi ai miei desideri quella alta e quella piccola.
Non è elegante: immagino quanto migliorerebbe se ben curata;
è raffinata: mette in evidenza lei stessa i suoi pregi.
Mi conquisterà una ragazza bionda, dalla pelle chiara;
ma è piacevole far l'amore anche con una di colorito scuro.
Se dal niveo collo le scendono i neri capelli,
Leda⁷ era notevole per la chioma bruna;
se sono biondi, Aurora piaceva per i capelli dorati:
il mio amore si adatta a tutti i miti.
La donna giovane mi stimola, quella più matura mi attrae:
la prima è migliore per bellezza, la seconda è più esperta.
Insomma, qualunque ragazza nell'intera Roma trovi un ammiratore,
a tutte quante si volge il mio desiderio amoroso.

⁶ Ippolito figlio di Teseo, protagonista di due tragedie di Euripide, disprezzava l'amore, mentre Priapo era un dio protettore degli orti sempre rappresentato con il fallo eretto.

⁷ La madre di Elena.

Ovidio, *Metamorfosi*, I, 452-489; 512-524; 566-567. Apollo e Dafne

(integrano i passi presenti nel libro di testo)

Primus amor Phoebi Daphne Peneia, quem non
fors ignara dedit, sed saeva Cupidinis ira,
Delius hunc nuper, victa serpente superbus,
viderat adducto flectentem cornua nervo 455
'quid' que 'tibi, lascive puer, cum fortibus armis?'
dixerat: 'ista decent umeros gestamina nostros,
qui dare certa ferae, dare vulnera possumus hosti,
qui modo pestifero tot iugera ventre prementem
stravimus innumeris tumidum Pythona sagittis.
460
tu face nescio quos esto contentus amores
inritare tua, nec laudes adsere nostras!'
filius huic Veneris 'figat tuus omnia, Phoebe,
te meus arcus' ait; 'quantoque animalia cedunt
cuncta deo, tanto minor est tua gloria nostra.'
465
dixit et eliso percussis aere pennis
inpiger umbrosa Parnasi constituit arce
eque sagittifera prompsit duo tela pharetra
divisorum operum: fugat hoc, facit illud amorem;
quod facit, auratum est et cuspide fulget acuta,
470
quod fugat, obtusum est et habet sub harundine
plumbum.
hoc deus in nymphae Peneide fixit, at illo
laesit Apollineas traiecta per ossa medullas;
protinus alter amat, fugit altera nomen amantis
silvarum latebris captivarumque ferarum 475
exuvii gaudens innuptaeque aemula Phoebes:
vitta coercebatur positos sine lege capillos.
multi illam petiere, illa aversata petentes
inpatiens expersque viri nemora avia lustrat
nec, quid Hymen, quid Amor, quid sint conubia curat.
480
saepe pater dixit: 'generum mihi, filia, debes,'
saepe pater dixit: 'debes mihi, nata, nepotes';
illa velut crimen taedas exosa iugales
pulchra verecundo suffuderat ora rubore
inque patris blandis haerens cervice lacertis
485
'da mihi perpetua, genitor carissime,' dixit
'virginitate frui! dedit hoc pater ante Diana.'
ille quidem obsequitur, sed te decor iste quod optas
esse vetat, votoque tuo tua forma repugnat:
(...)
cui placeas, inquire tamen: non incola montis,
non ego sum pastor, non hic armenta gregesque
horridus observo. nescis, temeraria, nescis,
quem fugias, ideoque fugis: mihi Delphica tellus
515

Il primo amore di Febo fu Dafne, figlia di Peneo, e non fu dovuto al caso, ma all'ira implacabile di Cupido. Ancora insuperbito per aver vinto il serpente, il dio di Delo, vedendolo che piegava l'arco per tendere la corda: «Che vuoi fare, fanciullo arrogante, con armi così impegnative?» gli disse. «Questo è peso che s'addice alle mie spalle, a me che so assestarsi colpi infallibili alle fiere e ai nemici, a me che con un nugolo di frecce ho appena abbattuto Pitone, infossato col suo ventre gonfio e pestifero per tante miglia. Tu accontentati di fomentare con la tua fiaccola, non so, qualche amore e non arrogarti le mie lodi». E il figlio di Venere: «Il tuo arco, Febo, tutto trafiggerà, ma il mio trafigge te, e quanto tutti i viventi a un dio sono inferiori, tanto minore è la tua gloria alla mia». Disse, e come un lampo solcò l'aria ad ali battenti, fermandosi nell'ombra sulla cima del Parnaso, e dalla faretra estrasse due frecce d'opposto potere: l'una scaccia, l'altra suscita amore. La seconda è dorata e la sua punta aguzza sfogora, la prima è spuntata e il suo stelo ha l'anima di piombo. Con questa il dio trafigge la ninfa penea, con l'altra colpì Apollo trapassandogli le ossa sino al midollo. Subito lui s'innamora, mentre lei nemmeno il nome d'amore vuol sentire e, come la vergine Diana, gode nella penombra dei boschi per le spoglie della selvaggina catturata: solo una benda raccoglie i suoi capelli scomposti. Molti la chiedono, ma lei respinge i pretendenti e, decisa a non subire un marito, vaga nel folto dei boschi indifferente a cosa siano nozze, amore e amplessi. Il padre le ripete: «Figliola, mi devi un genero»; le ripete: «Bambina mia, mi devi dei nipoti»; ma lei, odiando come una colpa la fiaccola nuziale, il bel volto soffuso da un rossore di vergogna, con tenerezza si aggrappa al collo del padre: «Concedimi, genitore carissimo, ch'io goda», dice, «di verginità perpetua: a Diana suo padre l'ha concesso». E in verità lui acconsentirebbe; ma la tua bellezza vieta che tu rimanga come vorresti, al voto s'oppone il tuo aspetto.
(...) Ma sappi a chi dici. Non sono un montanaro, non sono un pastore, io; non faccio la guardia a mandrie e greggi come uno zotico. Non sai, impudente, non sai chi fuggi, e per questo fuggi. Io regno sulla terra di Delfi, di Claro e Tènedo, sulla regale Pàtara. Giove è mio padre. Io sono colui che rivela futuro, passato

et Claros et Tenedos Patareaque regia servit;
Iuppiter est genitor; per me, quod eritque fuitque
estque, patet; per me concordant carmina nervis.
certa quidem nostra est, nostra tamen una sagitta
certior, in vacuo quae vulnera pectore fecit!
520
inventum medicina meum est, opifercque per orbem
dico, et herbarum subiecta potentia nobis.
ei mihi, quod nullis amor est sanabilis herbis
nec prosunt domino, quae prosunt omnibus, artes!
(...)
finierat Paean: factis modo laurea ramis
adnuit utque caput visa est agitasse cacumen.

e presente, colui che accorda il canto al suono della cetra.
Infallibile è la mia freccia, ma più infallibile della mia
è stata quella che m'ha ferito il cuore indifeso.
La medicina l'ho inventata io, e in tutto il mondo guaritore
mi chiamano, perché in mano mia è il potere delle erbe.
Ma, ahimè, non c'è erba che guarisca l'amore,
e l'arte che giova a tutti non giova al suo signore!».
(...)
Qui Febo tacque; e l'alloro annuì con i suoi rami
appena spuntati e agitò la cima, quasi assentisse col capo.

Tacito, *Historiae*, V, 4-5: Gli Ebrei secondo Tacito (vedi libro di testo p. 340)

<p>V. Moyses quo sibi in posterum gentem firmaret, novos ritus contrariosque ceteris mortalibus indidit. Profana illic omnia quae apud nos sacra, rursum concessa apud illos quae nobis incesta. Effigiem animalis, quo monstrante errorem sitimque depulerant, penetrati sacravere, caeso ariete velut in contumeliam Hammonis; bos quoque immolatur, quoniam Aegyptii Apis colunt. Sue abstinent memoria cladis, quod ipsos scabies quandam turpaverat, cui id animal obnoxium.</p> <p>Longam olim famem crebris adhuc ieuniis fatentur, et raptarum frugum argumentum panis Iudaicus nullo fermento detinetur. Septimo die otium placuisse ferunt, quia is finem laborum tulerit; dein blandiente inertia septimum quoque annum ignaviae datum. [...]</p> <p>V. Hi ritus quoquo modo inducti antiquitate defenduntur: cetera instituta, sinistra foeda, pravitate valuere. Nam pessimus quisque spretis religionibus patriis tributa et stipes illuc congregabant, unde auctae Iudeorum res, et quia apud ipsos fides obstinata, misericordia in promptu, sed adversus omnis alios hostile odium.</p> <p>Separati epulis, discreti cubilibus, projectissima ad libidinem gens, alienarum concubitu abstinent; inter se nihil inlicitum. Circumcidere genitalia instituerunt ut diversitate noscantur. Transgressi in morem eorum idem usurpant, nec quicquam prius imbuuntur quam contemnere deos, exuere patriam, parentes liberos fratres vilia habere. Augendae tamen multitudini consultur; nam et necare quemquam ex agnatis nefas, animosque proelio aut suppliciis peremptorum aeternos putant: hinc generandi amor et moriendi contemptus. Corpora condere quam cremare e more Aegyptio, eademque cura et de infernis persuasio, caelestium contra. Aegyptii pleraque animalia effigiesque compositas venerantur,</p>	<p>4. Mosè voleva che, anche in seguito, il popolo restasse legato a lui e introducesse riti nuovi e del tutto opposti a quelli degli altri mortali. Presso di loro sono empie tutte le cose che da noi sono sacre e invece si concedono tutto ciò che per noi è sacrilego. Consacraroni in un santuario segreto l'immagine di quell'animale [asino] che aveva indicato la fine del loro vano aggirarsi e della sete, dopo aver sacrificato un ariete quasi in sfregio ad Ammone. E fu immolato anche un bue, perché gli Egiziani venerano Api. Si astengono dalla carne suina, in memoria del flagello che li aveva colpiti: è la lebbra cui anche il maiale è soggetto.</p> <p>Ancora oggi con prolungati digiuni testimoniano la fame di un tempo e viene mantenuto, come segno delle messi raccolte in fretta, l'uso del pane senza lievito. Si dice che abbiano eletto al riposo il settimo giorno, nel ricordo di quel settimo giorno che aveva visto la fine delle loro sofferenze. Poi, con l'abitudine alla pigrizia, consacraroni all'ozio anche un giorno ogni sette. [...]</p> <p>5. Questi riti, comunque introdotti, trovano giustificazione nella loro antichità. Le altre pratiche sono perverse e infami e si sono imposte per la loro depravazione. Infatti la peggior feccia di questo mondo, dopo aver rinnegato le religioni patrie, portava lì tributi e denaro: in questo modo, la potenza dei Giudei crebbe, anche perché tra di loro sono sempre molto leali e molto disponibili al mutuo soccorso, mentre riserbano il loro odio più aspro a tutti gli altri.</p> <p>Siedono a mensa separati e, ancora separati, dormono: ma sono uomini di sfrenata libidine, abituati a non avere rapporti sessuali con donne di altri popoli e a considerare, invece, tutto lecito tra loro. Hanno istituito l'usanza della circoncisione, per riconoscersi tra loro da questo segno distintivo. Coloro che hanno accettato di condividerne le abitudini, seguono la stessa pratica e come prima conseguenza imparano a disprezzare gli dèi, a rinnegare la loro patria, a non tenere in alcun conto i rapporti di paternità, figlianza e fraternità.</p> <p>I Giudei tengono comunque molto a che il loro numero si incrementi: è proibito, infatti, uccidere uno qualsiasi dei figli in soprannumero; pensano anche che le anime dei morti in battaglia o in mezzo ai supplizi vivano eternamente; qui si originano la propensione a procreare e il disprezzo per la morte. I loro morti non vengono bruciati ma, sull'esempio degli Egizi, vengono inumati. Dagli Egizi hanno anche mutuato le ceremonie e le credenze circa le divinità infernali, mentre si discostano da essi per quanto riguarda le divinità celesti.</p> <p>Gli Egiziani adorano molti animali e le effigi dai tratti animaleschi che essi si foggiano. I Giudei, invece, concepiscono un solo dio e unicamente col pensiero: sono</p>
--	--

Iudei mente sola unumque numen intellegunt: profanos qui deum imagines mortalibus materiis in species hominum effingant; summum illud et aeternum neque imitabile neque interiturum. Igitur nulla simulacra urbibus suis, nedum templis sistunt; non regibus haec adulatio, non Caesaribus honor. [...] Iudeorum mos absurdus sordidusque. [...]

sacrileghi coloro che raffigurano immagini degli dèi con tratti umani e usando materiali deperibili. Quella loro divinità sta sopra ogni cosa, è eterna, non può essere raffigurata né mai si estingue. Nelle loro città, per questi motivi, non esistono simulacri, e tanto meno nei templi; e non usano questa forma di adulazione né verso i re né verso i Cesari.

[...] le ceremonie giudaiche sono tristi e squallide. [...]

Publio Cornelio Tacito, *Annales* 1 , 1-3: Proemio

[1] Urbem Romam a principio reges habuere; libertatem et consulatum L. Brutus instituit. Dictatura ad tempus sumebantur; neque decemviralis potestas ultra biennum, neque tribunorum militum consolare ius diu valuit. Non Cinnae, non Sullae longa dominatio; et Pompei Crassique potentia cito in Caesarem, Lepidi atque Antonii arma in Augustum cessere, qui cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit. Sed veteris populi Romani prospera vel adversa claris scriptoribus memorata sunt; temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulazione deterrentur. Tiberii Gaique et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt. Inde consilium mihi pauca de Augusto et extrema tradere, mox Tiberii principatum et cetera, sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

[2] Postquam Bruto et Cassio caesis nulla iam publica arma, Pompeius apud Siciliam oppressus exutoque Lepido, interfecto Antonio ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus, posito triumviri nomine consulem se ferens et ad tuendam plebem tribunicio iure contentum, ubi militem donis, populum annonae, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus magistratum legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium,

1. Roma in origine fu una città governata dai re. L'istituzione della libertà e del consolato spetta a Lucio Bruto. L'esercizio della dittatura era temporaneo e il potere dei decemviri non durò più di un biennio, né a lungo resse la potestà consolare dei tribuni militari.⁸ Non lunga fu la tirannia di Cinna né quella di Silla; e la potenza di Pompeo e Crasso finì ben presto nelle mani di Cesare, e gli eserciti di Lepido e di Antonio passarono ad Augusto, il quale, col titolo di principe, concentrò in suo potere tutto lo stato, stremato dalle lotte civili. Ora, scrittori di fama hanno ricordato la storia, nel bene e nel male, del popolo romano dei tempi lontani e non sono mancati chiari ingegni a narrare i tempi di Augusto, sino a che, crescendo l'adulazione, non ne furono distolti.

Quanto a Tiberio, a Gaio,⁹ a Claudio e a Nerone, il racconto risulta falsato: dalla paura, quand'erano al potere, e, dopo la loro morte, dall'odio, ancora vivo. Di qui il mio proposito di riferire pochi dati su Augusto, quelli degli ultimi anni, per poi passare al principato di Tiberio e alle vicende successive, senza rancori e senza favore, non avendone motivo alcuno.

2. Dopo che, uccisi Bruto e Cassio, lo stato restò disarmato e, con la disfatta di Pompeo¹⁰ in Sicilia, l'emarginazione di Lepido e l'uccisione di Antonio, non rimase a capo delle forze cesarie se non Cesare Ottaviano, costui, deposto il nome di triumviro, si presentò come console, pago della tribunicia potestà a difesa della plebe. Quando ebbe adescato i soldati con donativi, con distribuzione di grano il popolo, e tutti con la dolcezza della pace, cominciò passo dopo passo la sua ascesa, cominciò a concentrare su di sé le competenze del senato, dei magistrati, delle leggi, senza opposizione alcuna: gli avversari più decisi erano scomparsi o sui

⁸ Dal 444 al 367 a. C., vista l'impossibilità giuridica per i plebei di accedere al consolato, fu periodicamente attivata questa carica tribunizia dai poteri consolari aperta anche ai plebei, fino all'approvazione (366) delle *leges Liciniae-Sextiae*, che estendevano il consolato anche ai plebei.

⁹ Caligola.

¹⁰ Sesto Pompeo, figlio di Gneo, che aveva instaurato una propria base in Sicilia.

quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac novis ex rebus aucti tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent. Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populique imperio ob certamina potentium et avaritiam magistratum, invalido legum auxilio quae vi ambitu postremo pecunia turbabantur.

[3] Ceterum Augustus subsidia dominationi Claudium Marcellum sororis filium admodum adulescentem pontificatu et curuli aedilitate, M. Agrippam ignobilem loco, bonum militia et victoriae socium, geminatis consulatibus extulit, mox defuncto Marcello generum sumpsit; Tiberium Neronem et Claudium Drusum privignos imperatoriis nominibus auxit, integra etiam tum domo sua. Nam genitos Agrippa Gaium ac Lucium in familiam Caesarum induxerat, necdum posita puerili praetexta principes iuventutis appellari, destinari consules specie recusantis flagrantissime cupiverat. Ut Agrippa vita concessit, Lucium Caesarem euntem ad Hispaniensis exercitus, Gaium remeantem Armenia et vulnere invalidum mors fato propera vel novercae Liviae dolus abstulit, Drusoque pridem extincto Nero solus e privignis erat, illuc cuncta vergere: filius, collega imperii, consors tribuniciae potestatis adsumitur omnisque per exercitus ostentatur, non obscuris, ut antea, matris artibus, sed palam hortatu. Nam senem Augustum devinxerat adeo, uti nepotem unicum Agrippam Postumum, in insulam Planasiam proiecerit, rudem sane bonarum artium et robore corporis stolidae ferocem, nullius tamen flagitii conpertum. At hercule Germanicum Druso ortum octo apud Rhenum legionibus inposuit adscirque per adoptionem a Tiberio iussit, quamquam esset in domo Tiberii filius iuvenis, sed quo pluribus munimentis insisteret. Bellum ea tempestate nullum nisi adversus Germanos supererat, abolendae magis infamiae ob amissum cum Quintilio Varo exercitum quam cupidine

campi di battaglia o nelle proscrizioni, mentre gli altri nobili, quanto più pronti a servire, tanto più salivano di ricchezza o in cariche pubbliche, e, divenuti più potenti col nuovo regime, preferivano la sicurezza del presente ai rischi del passato. Né si opponevano a quello stato di cose le province: era a loro sospetto il governo del senato e del popolo, per la rivalità dei potenti, l'avidità dei magistrati e le insufficienti garanzie fornite dalle leggi, stravolte dalla violenza, dagli intrighi e, infine, dalla corruzione.

3. Fatto sta che Augusto, a sostegno del proprio potere, innalzò alla carica di pontefice e di edile curule Claudio Marcello, figlio della sorella, ancora giovane, e nominò console per due anni consecutivi Marco Agrippa, persona di umili origini ma buon soldato e compagno nella vittoria, quell'Agrippa che, appena morto Marcello, volle come genero. Fregiò del titolo di *imperator* i figliastri Tiberio Nerone e Claudio Druso, pur essendo ancora viventi membri della sua famiglia. Aveva infatti introdotto nella famiglia dei Cesari, Gaio e Lucio, figli di Agrippa, e, benché fingesse riluttanza, era stato suo desiderio struggente che essi, pur portando ancora la toga dei minorenni, fossero nominati principi della gioventù e designati consoli. Ma, appena Agrippa cessò di vivere, una morte fatalmente precoce o forse le trame della matrigna Livia tolsero di mezzo sia Lucio Cesare, mentre era diretto agli eserciti di Spagna, sia Gaio, di ritorno dall'Armenia, ferito; e poiché Druso s'era spento da tempo, dei figliastri era rimasto il solo Nerone.¹¹ Su di lui si volsero tutte le aspettative: considerato come figlio e assunto come collega a reggere l'impero e a condividere la potestà tribunicia, fu mostrato a tutti gli eserciti, non più, come prima, per gli oscuri intrighi della madre, ma con scoperta insistenza. Infatti Livia aveva a tal punto avvinto a sé il vecchio Augusto, da fargli relegare nell'isola di Pianosa l'unico nipote, Postumo Agrippa, certo di rossa cultura e brutalmente fiero della forza dei suoi muscoli, ma non riconosciuto colpevole di delitto alcuno.

Se non altro però, mise Germanico, nato da Druso, al comando di otto legioni sul Reno e volle che Tiberio lo adottasse, benché in casa di Tiberio ci fosse un figlio giovane: e ciò allo scopo di avere più sostegni, su cui puntellare il proprio casato. Di guerre, a quel tempo, non ne erano rimaste se non contro i Germani, e più per cancellare la vergogna dell'esercito perduto con Quintilio Varo¹² che per l'intenzione di estendere l'impero o per vantaggi di cui valesse la pena. A Roma, tutto tranquillo:

¹¹ Cioè Tiberio.

¹² Il riferimento è alla disfatta di Teutoburgo (9 d.C.) in cui tre intere legioni, 6 coorti di fanteria e 3 ali di cavalleria ausiliaria furono assalite ed annientate, e con esse il governatore Quintilio Varo, da una coalizione di Germani guidati da Arminio.

proferendi imperii aut dignum ob praemium.
Domi res tranquillae, eadem magistratum
vocabula; iuniores post Actiacam victoriam,
etiam senes plerique inter bella civium nati:
quotus quisque reliquus qui rem publicam
vidisset?

ricorrevano sempre gli stessi nomi di magistrati. I più giovani erano nati dopo la vittoria di Azio e anche la maggior parte dei vecchi nel pieno delle guerre civili: chi ancora restava che avesse visto la repubblica?

Lucano, *Pharsalia*, 1, 10-32: Proemio.

Integra la parte presente sul libro di testo

Cumque superba foret Babylon spolianda
tropaeis
Ausoniis umbraque erraret Crassus inulta,
bella geri placuit nullos habitura triumphos?
Heu quantum terrae potuit pelagique parari
hoc quem civiles hauserunt sanguine dextrae,
15 unde venit Titan, et nox ubi sidera condit,
quaque dies medius flagrantibus aestuat horis
et qua bruma rigens ac nescia vere remitti
astringit Scythicum glaciali frigore pontum!
Sub iuga iam Seres, iam barbarus isset Araxes,
20 et gens si qua iacet nascenti conscia Nilo.
Tum, si tantus amor belli tibi, Roma, nefandi,
totum sub Latias leges cum miseris orbem,
in te verte manus; nondum tibi defuit hostis.
At nunc semirutis pendent quod moenia tectis
25 urbibus Italiae lapsisque ingentia muris
saxa iacent nulloque domus custode tenentur
rarus et antiquis habitator in urbibus errat,
horrida quod dumis multosque inarata per annos
Hesperia est desuntque manus poscentibus arvis,
30 non tu, Pyrrhe ferox, nec tantis cladibus auctor
Poenus erit; nulli penitus descendere ferro
contigit; alta sedent civilis vulnera dextrae.

Mentre si sarebbero dovuti strappare alla superba Babilonia i trofei italici e mentre l'ombra di Crasso continuava ad errare invendicata, si decise di intraprendere guerre che non avrebbero avuto alcun trionfo? Oh, con il sangue che venne versato nei conflitti civili quanto spazio in terra e in mare si sarebbe potuto conquistare, là donde sorge il sole, dove la notte occulta gli astri, dove il mezzogiorno arde di ore infuocate, dove il rigido inverno, incapace di sciogliere il suo freddo anche in primavera, stringe il mare glaciale con freddo scitico: sarebbero già stati sottomessi i Seri, il barbaro Arasse e la popolazione, se esiste, che conosce le sorgenti del Nilo! Allora, o Roma, se brami tanto una guerra empia - una volta che avrai sottomesso l'orbe intero alle leggi latine - rivolgi la mano contro te stessa: fino ad ora non ti sono mancati i nemici. Ma adesso - del fatto che, nelle città d'Italia, le mura delle case diroccate minacciano di cadere e, crollate le pareti, grandi massi giacciono a terra e non c'è più alcuno che custodisca le abitazioni e soltanto qualche raro abitante vagà per le antiche città e, ancora, del fatto che l'Esperia sia irta di rovi, senza che l'aratro, per molti anni, abbia lavorato e che mancano le braccia per i campi che le richiedono - di così grandi sciagure non sei responsabile né tu, o feroce Pirro, né il Cartaginese: a nessuno è toccato in sorte di penetrare così internamente con il ferro: le ferite inferte dalla guerra civile sono le più profonde e inguaribili.

Lucano, *Pharsalia*, 2, 284b-325: discorso di Catone a Bruto

con cui giustifica il suo intervento nella guerra, nella chiave della tradizione latina antica della *devotio* (offerta suicida della propria vita in battaglia consacrando agli dei inferni) sembra contraddirsi la dottrina stoica del personaggio storica, qui rappresentato in atto di sfidare titanicamente il destino, con immagini di marcata enfasi barocca.

Sic fatur, at illi
arcano sacras reddit Cato pectore voces: 285
"Summum, Brute, nefas civilia bella fatemur;
sed quo fata trahunt, virtus secura sequetur;
crimen erit superis et me fecisse nocentem.

. Così parlò; e a lui Catone rispose con sacre parole che sgorgavano dalla parte più riposta del suo animo: «Dichiariamo che le guerre civili costituiscono la nefandezza suprema. Ma un valore noncurante dei pericoli terrà dietro all'indicazione dei fatti: sarà un

Sidera quis mundumque velit spectare cadentem
 expers ipse metus? Quis, cum ruat arduus
 aether,²⁹⁰
 terra labet mixto coeuntis pondere mundi,
 compressas tenuisse manus? Gentesne furorem
 Hesperium ignotae Romanaque bella sequentur
 diducti fretis alio sub sidere reges,
 otia solus agam? Procul hunc arcete furorem, ²⁹⁵
 o superi, motura Dahas ut clade Getasque
 securò me Roma cadat. Ceu morte parentem
 natorum orbatum longum producere funus
 ad tumulos iubet ipse dolor, iuvat ignibus atris
 inservisse manus constructoque aggere busti ³⁰⁰
 ipsum atras tenuisse faces: non ante revellar
 exanimem quam te complectar, Roma, tuumque
 nomen, libertas, et inanem prosequar umbram.
 Sic eat: immites Romana piacula divi
 plena ferant, nullo fraudemus sanguine bellum. ³⁰⁵
 O | utinam caelique deis Erebique liceret
 hoc caput in cunctas damnatum exponere poenas!
 Devotum hostiles Decium pressere catervae:
 me geminae figant acies, me barbara telis
 Rheni turba petat, cunctis ego pervius hastis³¹⁰
 excipiam medius totius vulnera belli.
 Hic redimat sanguis populos, hac caede luatur
 quidquid Romani meruerunt pendere mores.
 Ad iuga cur faciles populi, cur saeva volentes
³¹⁵regna pati pereunt? Me solum invadite ferro,
 me frustra leges et inania iura tuentem.
 Hic dabit, hic pacem iugulus finemque malorum
 gentibus Hesperiis; post me regnare volenti
 non opus est bello. Quin publica signa ducemque
³²⁰Pompeium sequimur? Nec, si fortuna favebit,
 hunc quoque totius sibi ius promittere mundi
 non bene compertum est: ideo me milite vincat,
 ne sibi se viciisse putet." Sic fatur et acris
 irarum movit stimulus iuvenisque calorem
³²⁵excitat in nimios belli civilis amores.

crimine per gli dèi aver reso colpevole anche me. Chi vorrà assistere, privo di qualsiasi timore, alla caduta degli astri e del mondo? Chi, se crollasse l'alto cielo e se la terra ondeggiasse sotto il peso e la spinta dell'universo, potrebbe trattenersi dallo sbattere le mani? Popolazioni ignote e re che vivono, al di là del mare, in altre zone del mondo parteciperanno alla follia italica e alle guerre romane, mentre soltanto io me ne starò tranquillamente da parte? Tenete lontano da me, o numi, questo furore, e cioè che Roma - che scuoterebbe con la sua caduta l'insensibilità di Dahi e Geti - crolli senza che io me ne preoccupi minimamente. Come il dolore costringe il padre, rimasto privo dei figli, a procrastinare a lungo le ceremonie funebri presso i sepolcri ed egli è consolato dal fatto di poter inserire le mani tra i neri fuochi e - innalzata la funebre pira - di tenere egli stesso le tette torce, così non mi si riuscirà a strappar via prima che io abbia avvinto il tuo corpo esanime, o Roma, e il tuo nome, o Libertà: terrò dietro, fino in fondo, al tuo vacuo fantasma. Vada pur così: i numi sacrifichino completamente e senza pietà i Romani: non facciano mancare alla guerra il sangue di nessuno. Oh, se mi fosse possibile far convergere tutti i castighi sul mio capo, consacrato alle divinità del cielo e dell'inferno! Le torme dei nemici sommersero Decio, votato agli dèi infernali; mi trafiggano pure gli opposti eserciti, si scagli su di me con i suoi dardi l'orda barbara del Reno: io vi andrò incontro ed accoglierò tutte le armi e le ferite della guerra. Possa il mio sangue riscattare le genti e con la mia uccisione si sconti tutto quello che il comportamento dei Romani ha meritato di pagare. Perché mai devono perire popoli disposti ad esser sottomessi e a subire un crudele dominio? Lanciatevi con le armi soltanto su di me, che cerco di proteggere senza alcun risultato le leggi e il diritto ormai inutile. La mia gola darà la pace e la fine dei mali ai popoli italici: per chi vorrà dominare dopo di me non sarà più necessaria la guerra. Perché non seguire le insegne dello Stato e Pompeo come capo? Se la fortuna gli si dimostrerà benigna, di sicuro egli si prefiggerà il dominio di tutto il mondo: vinca quindi egli con me ai suoi ordini, perché non creda di aver vinto per sé». Così disse, stimolando l'acre ira del giovane ed eccitandone l'eccessivo ardore per la guerra civile.

Satura quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores ut eum non eiusdem modo operis auctoribus sed omnibus poetis praeferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium “fluere lutulentum” et esse aliquid quod tollere possis putat. Nam et eruditio in eo mira et libertas atque inde acerbitas et abunde salis. Multum est tertiore ac purus magis Horatius et, nisi labor eius amore, praecipuus. Multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit. Sunt clari hodieque et qui olim nominabuntur. Alterum illud etiam prius saturae genus, sed non sola carminum varietate mixtum condidit Terentius Varro, vir Romanorum eruditissimus.

Quintiliano *Institutio oratoria* X, 1,125-131

Seneca, un “cattivo maestro”)

CXXV. Ex industria Senecam in omni genere eloquentiae distuli, propter vulgatam falso de me opinionem qua damnare eum et invisum quoque habere sum creditus. Quod accidit mihi dum corruptum et omnibus vitiis fractum dicendi genus revocare ad severiora iudicia contendo: tum autem solus hic fere in manibus adulescentium fuit. CXXVI. Quem non equidem omnino conabar excutere, sed potioribus praefferri non sinebam, quos ille non destiterat incessere, cum diversi sibi conscius generis placere se in dicendo posse quibus illi placerent diffideret. Amabant autem eum magis quam imitabantur, tantumque ab illo defluebant quantum ille ab antiquis descenderat. CXXVII. Foret enim optandum pares ac saltem proximos illi viro fieri. Sed placebat propter sola vitia, et ad ea se quisque dirigebat effingenda quae poterat: deinde cum se iactaret eodem modo dicere, Senecam infamabat. CXXVIII. Cuius et multae alioqui et magnae virtutes fuerunt, ingenium facile et copiosum, plurimum studii, multa rerum cognitio, in qua tamen aliquando ab iis quibus inquirenda quaedam mandabat deceptus est. Tractavit etiam omnem fere studiorum materiam: CXXIX. nam et orationes eius et poemata et epistulae et dialogi feruntur. In philosophia parum diligens, egregius tamen vitiorum insectator fuit. Multae in eo claraeque sententiae, multa etiam morum gratia legenda, sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima quod abundant dulcibus vitiis. CXXX. Velles eum suo ingenio dixisse, alieno iudicio: nam si aliqua contempsisset, si parum non concupisset, si non omnia sua amasset, si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset, consensu potius eruditorum quam puerorum amore comprobaretur. CXXXI. Verum sic quoque iam robustis et severiore genere satis firmatis legendus, vel ideo quod exercere potest utrumque iudicium. Multa enim, ut dixi, probanda in eo, multa etiam admiranda sunt,

In questo esame di tutti i generi letterari ho rimandato di proposito fino all’ultimo di parlare di Seneca, perché si è diffusa – falsamente – l’opinione che io ne condanni l’opera e lo detesti. Ciò mi è accaduto, mentre tentavo di richiamare a maggior severità di gusti il tipo di eloquenza pervertita e rotta a tutti i vizi: in quel tempo i giovani non s’interessavano quasi a nient’altro che a lui. Ora, io non tentavo certo di eliminarlo completamente dal novero degli autori da leggere, ma non permettevo che fosse preferito ad altri più importanti, che egli ininterrottamente attaccava, perché, ben conscio della diversità del suo stile, egli non era tanto sicuro di poter piacere nelle cose in cui quelli piacevano. Lo prediligevano più che imitarlo e tanto da lui tralignavano quanto egli si era allontanato, in peggio, dagli antichi. Sarebbe stato, in realtà, augurabile che gli diventassero pari o almeno somiglianti. Ma egli piaceva solo per i suoi difetti e ciascuno mirava a riprodurre quelli che poteva: poi, facendosi un vanto del parlare come Seneca, lo screditava. Ebbe, del resto, anche molte virtù, cioè un’indole duttile e feconda, grandissima applicazione e cultura enciclopedica: ma, a quest’ultimo proposito, qualche volta si lasciò trarre in inganno da coloro che incaricava di consultare testi e farne degli estratti. Trattò, difatti, di pressoché tutto lo scibile: tant’è vero che di lui si conoscono orazioni, poesie, lettere e dialoghi. Poco attento in materia di filosofia, fu, nondimeno, egregio flagellatore dei vizi. Molti e chiari sono i suoi pensieri e molte le letture dei suoi brani consigliabili a scopo moraleggianti, ma per il riguardo stilistico egli è di solito corrotto e tanto più pericoloso, in quanto pieno di allettanti vizi. Avresti voluto che egli si fosse espresso col suo temperamento, ma con il gusto di un altro, ché, se avesse alcune cose disprezzate, se poco non avesse desiderato, se non fosse stato indulgente con tutto quel che componeva, se non avesse sminuzzato con pensieri resi frammentariamente argomenti ponderosi, egli sarebbe criticato con favore da tutte le persone colte piuttosto che prediletto dai giovani. Ma anche così com’è, coloro che sono già irrobustiti e sufficientemente consolidati in un genere di

eligere modo curae sit; quod utinam ipse fecisset: digna enim fuit illa natura quae meliora vellet; quod voluit effecit.

eloquenza più severo dovranno leggerlo, proprio perché egli può in ogni modo esercitare il gusto. Come ho detto, molte cose si debbono di lui approvare, e molte magari anche ammirare, purché si abbia cura di scegliere: questo magari lo avesse fatto lui! Perché il suo talento sarebbe stato degno di voler cose migliori: ma egli fece ciò che gli garbava.

Giovenale, Saturae, I, 1-80: *Difficile est saturam non scribere*

Semper ego auditor tantum? Numquamne reponam
vexatus totiens rauci Theseide Cordi?
inpune ergo mihi recitaverit ille togatas,
hic elegos? inpune diem consumpserit ingens
5 Telephus aut summi plena iam margine libri
scriptus et in tergo necdum finitus Orestes?
Nota magis nulli domus est sua quam mihi lucus
Martis et Aeoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani. Quid agant venti, quas torqueat umbras
10 Aeacus, unde alius furtivae devehat aurum
pelliculae, quantas iaculetur Monychus ornos,
Frontonis platani convulsaque marmora clamant
semper et adsiduo ruptae lectore columnae:
expectes eadem a summo minimoque poeta,
15 et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos
consilium dedimus Sullae, privatus ut altum
dormiret; stulta est clementia, cum tot ubique
vatibus occurras, periturae parcere chartae.
Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo
per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus,
si vacat ac placidi rationem admittitis, edam.
Cum tener uxorem ducat spado, Mevia Tuscum
figat aprum et nuda teneat venabula mamma,
patricios omnis opibus cum provocet unus
25quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat,
cum pars Niliacae plebis, cum verna Canopi
Crispinus Tyrias umero revocante lacernas
ventilet aestivum digitis sudantibus aurum,
nec sufferre queat maioris pondera gemmae,
difficile est saturam non scribere, nam quis iniquae
tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se,
causidici nova cum veniat lectica Mathonis
plena ipso, post hunc magni delator amici
et cito rapturus de nobilitate comesa
quod superest, quem Massa timet, quem munere
[palpat
Carus et a trepido Thymele summissa Latino?
Cum te summoveant qui testamenta merentur

E io dovrei sempre e solo stare a sentire? Mai che possa
replicare, sfinito tante volte dalla *Teseide* di Cordo,¹ che
oramai ha perso la voce? E lascerò dunque che quello mi
reciti commedie, quell'altro elegie? Lascerò che mi faccia
perdere l'intera giornata un *Telefo*² ingombrante oppure,
scritto sul margine trabocante e sul retro di un libro
spesso di fogli, un *Oreste* ancora incompiuto? Nessuno
conosce la propria dimora più di quanto io conosca il
bosco di Marte e l'antro di Vulcano presso le rupi Eolie.
Cosa facciano i venti, quali ombre tormenti Èaco,³ da dove
un altro sottragga il vello dorato, che frassini grandiosi
scagli Monico⁴ lo ripetono a gran voce i platani di
Frontone⁵ e i marmi abbattuti e le colonne spezzate dal
continuo declamare. Aspettati le stesse cose da un grande
poeta e da uno senza valore. Anch'io ho tirato via la mano
sotto il colpo della bacchetta, anch'io ho consigliato a Silla
di dormirsela grossa⁶ senza più pensare alla politica. È da
sciocchi, quando ti imbatti ovunque in così tanti poeti,
usare clemenza ed avere riguardo per della carta destinata
comunque a perdersi. Se avete tempo e se siete pronti ad
ascoltare con calma le mie motivazioni, vi dirò perché
preferisco correre nel campo in cui il grande figlio di
Aurunca⁷ piegò i suoi destrieri.
Davanti ad un molle eunuco che si sposa, davanti a Mevia⁸
che a seno nudo trafigge un cinghiale toscano stringendo
in mano lo spiedo da caccia, davanti ad un tale che da solo
sfida in ricchezza tutti i patrizi messi insieme e che,
quando ero giovane, se mi tagliava la barba, questa
strideva facendo un gran rumore, davanti ad un pezzo di
popolaccio nilotico, davanti ad un servo di Canopo,
Crispino,⁹ che, tirando sulle spalle il mantello di porpora,
sventola qua e là in estate, con le dita intrise di sudore, un
brillocco d'oro e non riesce a sostenere il peso d'una
gemma tanto grande, è difficile non scrivere satire. E
difatti chi è così paziente da sopportare una città piena di
eccessi, chi possiede un contegno tanto ferreo da potersi
trattenere, quando arriva la lettiga nuova dell'avvocato
Matone¹⁰ con lui dentro, e dietro di lui il delatore di un

¹ Poetastro non altrimenti noto.

² Figlio di Eracle e re della Misia, le cui vicende ispirarono varie tragedie.

³ Mitico giudice degli inferi.

⁴ Centauro della forza prodigiosa

⁵ Console sotto Traiano, famoso protettore di letterati e organizzatore di letture pubbliche.

⁶ Riferimento ad una *suasoria* giovanile.

⁷ Lucilio, il padre della satira latina, nato a Suessa Aurunca

⁸ Forse una matrona che si era dedicata ai giochi circensi.

⁹ Famoso delatore originario dell'Egitto, che si era fatto strada sotto Nerone, citato anche nella *Satira IV*.

¹⁰ Altro delatore di età nerонiana.

noctibus, in caelum quos evenit optima summi
nunc via processus, vetulae vesica beatae?

40 Unciolam Proculeius habet, sed Gillo deuncem,
partes quisque suas ad mensuram inguinis heres,
accipiat sane mercedem sanguinis, et sic
palleat ut nudis pressit qui calcibus anguem
aut Lugudunensem rhetor dicturus ad aram.
45 Quid referam quanta siccum iecur ardeat ira,
cum populum gregibus comitum premit hic

[spoliator

pupilli prostantis et hic damnatus inani
iudicio? quid enim salvis infamia nummis?
Exul ab octava Marius bibit et fruitur dis
50iratis, at tu victrix provincia ploras.

Haec ego non credam Venusina digna lucerna?
Haec ego non agitem? sed quid magis Heracleas
aut Diomedreas aut mugitum labyrinthi
et mare percussum puer fabrumque volantem,
55cum leno accipiat moechi bona, si capiendo
ius nullum uxori, doctus spectare lacunar,
doctus et ad calicem vigilanti stertere naso?
cum fas esse putet curam sperare cohortis
qui bona donavit praesepibus et caret omni
60maiorum censu, dum pervolat axe citato
Flaminiam puer Automedon? nam lora tenebat
ipse, lacernatae cum se iactaret amicae.
Nonne libet medio ceras inplere capaces
quadrivio, cum iam sexta cervice feratur
65 hinc atque inde patens ac nuda paene cathedra
et multum referens de Maecenate supino
signator falsi⁴, qui se lautum atque beatum
exiguis tabulis et gemma fecerit uda?
Occurrit matrona potens, quae molle Calenum
70 porrectura viro miscet sitiente rubetam
instituitque rudes melior Lucusta propinquas
per famam et populum nigros efferre maritos,

grande amico, che presto si porterà via quanto rimane di
una nobiltà divorata, uno che Massa teme, che con doni
liscia benevolo Caro¹¹ e Timele, infilatagli sotto per le
paure di Latino?¹² Quando ti scalzano quelli che
guadagnano testamenti facendo le nottate, quelli¹³ che li
trascina su in cielo una strada migliore verso il successo, la
vescica d'una vecchia benestante? Proculeio si prende la
dodicesima parte dell'eredità, ma Gillone le altre undici,
ciascuno eredita quanto gli spetta secondo la lunghezza
dell'inguine. Si prenda pure la ricompensa del sangue e
così perda il suo bel colorito come chi a piedi nudi calpesta
un serpente o come l'oratore che va a declamare davanti
all'altare di Lione.¹⁴ Ma come posso esprimere con quanta
ira mi bruci il fegato disseccato, quando infastidisce il
popolo con un branco di scherani questo predone del suo
pupillo,¹⁵ che è costretto a vendersi, e quest' altro
condannato da una sentenza priva di applicazione? Che
importa in fondo l'infamia se il denaro è messo in salvo?
Esule Mario¹⁶ beve fin dal primo pomeriggio e se la gode,
pur sotto l'ira degli dei: mentre tu, o provincia, hai vinto il
processo e ti lamenti.

E non dovrei credere che tutto ciò sia degno della lucerna
di Venosa?¹⁷ Non dovrei raccontarlo ed esprimere il mio
biasimo? E cos'altro di più? Forse dovrei raccontare ancora
dei tanti Eracle o Diomede, o del muggito del labirinto o
del mare sulle cui onde si schianta il fanciullo, del fabbro
che vola,¹⁸ quando, se la moglie non ne ha diritto, i beni
dell'amante se li prende il marito ruffiano,¹⁹ abile a
guardare il soffitto e a russare col naso sveglio vicino al
bicchiere? Quando è convinto di poter sperare nel
comando di una coorte chi ha buttato il denaro nei cavalli
ed ha perso l'intero patrimonio di famiglia, ed intanto vola
sulla Flaminia in gran corsa con il carro, come fosse
Automedonte²⁰ di primo pelo? E tiene egli stesso le redini,
mentre si getta fra le braccia dell'amica²¹ vestita con la
toga. Non viene forse voglia di riempire, in mezzo alla
strada, ampie tavole di cera, quando sul collo di sei schiavi
è portato di qui e di là in bella mostra, con la lettiga quasi

¹¹ Altri due delatori, che evidentemente temevano il primo.

¹² Pantomimo, che per paura aveva concesso la moglie Timele alle voglie del potente delatore.

¹³ I cacciatori di eredità, che seducevano donne anziane.

¹⁴ Allusione a Caligola, che aveva indetto gare di retorica a Lione, buttando nel Rodano i peggiori classificati o costringendoli a cancellare i loro scritti con la lingua.

¹⁵ Riferimento ai tutori disonesti, che sfruttavano i giovani dai loro protetti.

¹⁶ Mario Prisco, proconsole in Africa, condannato ad una multa e all'esilio dopo essere stato accusato di peculato da Plinio il giovane (100 d.C.).

¹⁷ Di Orazio, nato appunto a Venosa.

¹⁸ Icaro e Dedalo.

¹⁹ Dal momento che una donna non poteva ereditare il marito spera che l'amante della moglie nomini lui erede.

²⁰ L'autriga di Achille.

²¹ Probabile allusione a Nerone e al suo amasio Sporo, che portava in giro in vesti femminili.

aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum,
si vis esse aliquid; probitas laudatur et alget.
75 Criminibus debent hortos praetoria mensas,
argentum vetus et stantem extra pocula caprum,
quem patitur dormire nurus corruptor avarae,
quem sponsae turpes et praetextatus adulter?

Si natura negat, facit indignatio versum
80 qualemcumque potest, quales ego vel Cluvienus.

tutta aperta, assai simile ad un Mecenate in pancialle, un falsario, che si è fatto ricco e spensierato con l'aiuto di poche tavolette e di un sigillo inumidito?²² Ti viene incontro una ricca matrona che, quando il marito ha sete, mente gli porge del dolce Caleno²³ vi mescola succo di rospo, e più abile di Locusta²⁴ insegnà alle vicine inesperte a portar via e seppellire, in mezzo alle chiacchiere del popolo, i mariti neri di veleno. Se vuoi essere qualcuno, compi qualcosa che sia degno della piccola Giaro²⁵ o del carcere. L'onestà certo è lodata, eppure stenta al freddo. Ai crimini commessi devono i giardini, gli onori del pretorio, le tavole imbandite, l'argento vecchio ed il capro che si drizza sulle zampe fuori dei bicchieri cesellati. E chi potrebbe dormire pensando al corruttore di una nuora insaziabile, chi pensando alle spose senza vergogna e all'adulterio con indosso ancora la pretesta?²⁶ Se la natura lo nega, è lo sdegno a comporre il verso, quale che sia e come può, come posso io o Cluvieno.²⁷

Marziale, *Epigrammata*, I, 4: *Lasciva est nobis pagina, vita proba*

Contigeris nostros, Caesar,²⁸ si forte libellos,
terrarium dominum pone supercilium.
Consuevere iocos vestri quoque ferre triumphi,
materiam dictis nec pudet esse ducem.
5 Qua Thymele spectas derisoremque Latinum,²⁹
illa fronte precor carmina nostra legas.
Innocuos censura potest permettere lusus:
lasciva est nobis pagina, vita proba.

Marziale, *Epigrammata*, I, 32: *Un esempio di arte allusiva*

Non amo te, Sabidi,³⁰ nec possum dicere quare:

²² Le tavolette dei contratti erano chiusi imprimendo un sigillo, inciso in una gemma, sulla ceralacca.

²³ Vino campano.

²⁴ La famosa avvelenatrice della Roma neroniana.

²⁵ Luogo di deportazione sul mare Egeo.

²⁶ Che si portava fino ai 17 anni.

²⁷ Poetastro.

²⁸ Si tratta di Domiziano che nell'85 aveva assunto la *potestas censoria*; al suo potere censorio si richiama Marziale nel penultimo verso dell'epigramma. L'imperatore è descritto accigliato, con la fronte aggrottata in uno sguardo severo e dominatore (si veda a proposito il v.2).

²⁹ Timele e Latino erano due mimi molto famosi ai tempi di Domiziano; il riferimento a loro vuole far intendere che alla propria poesia epigrammatica il poeta assegna il solo scopo di divertire, senza attacchi personali o diffamazioni, come invece accadeva in genere nella poesia satirica a partire da Lucilio.

³⁰ Non ci è dato sapere altro di questo Sabidius a cui il poeta riserva un trattamento poco gentile e che diviene l'antonomasia stessa dell'antipatia.

Marziale, *Epigrammata*, X, 4: Una poesia centrata sulla vita reale

Marziale ribadisce in modo fermo la sua netta opposizione al genere epico-mitologico, che nulla gli sembra abbia a che vedere con la realtà della vita quotidiana. Condire la pagina letteraria con questo “sapore di uomo” significa far sì che essa sia specchio reale dei costumi umani, perché chiunque abbia l’opportunità di guardarvi dentro possa riconoscersi e migliorarsi.

Qui legis Oedipoden caligantemque Thyesten,
Colchidas et Scyllas, quid nisi monstra legis?
Quid tibi raptus Hylas, quid Parthenopaeus et Attis,
quid tibi dormitor proderit Endymion?5
Exutusve puer pinnis labentibus? Aut qui
odit amatrices Hermaphroditus aquas?
Quid te vana iuvant miserae ludibra chartae?
Hoc lege, quod possit dicere vita «Meum est».
Non hic Centauros, non Gorgonas Harpyasque10
invenies: hominem pagina nostra sapit.
Sed non vis, Mamurra, tuos cognoscere mores
nec te scire: legas Aetia Callimachi.

Tu che leggi la storia di Edipo e di Tieste il tenebroso,³¹
di Medea e di Scilla,³² perché leggi solo cose orribili?
Che ci guadagni col rapimento di Ila rapito, con Partenopeo,³³215
con Attis e con il mito di Endimione addormentato?³⁴
E con Icaro nudo che perde le penne?
E con Ermafrodito che odia le acque innamorate?³⁵
Cosa ci trovi in queste storie false di miseri libri?
Leggi qualcosa che riguardi la vita di un uomo.
Qui non troverai né Centauri, né Gorgoni, né Arpie:³⁶
se la mia pagina ha un sapore, è quello di uomo.
Ma tu, Mamurra, non vuoi conoscere te stesso:
e allora leggiti gli *Aitia* di Callimaco.
(trad. di S. Beta)

³¹ Edipo è il figlio di Giocasta, re di Tebe, drammatico protagonista delle vicende sanguinose della sua famiglia e della sua città. Tieste è figlio di Pelope e di Ippodamia, padre di Egisto, protagonista di una lunga e sanguinosa contesa con il fratello Atreo per il possesso di Micene che riuscì alla fine a conquistare, anche se ben presto venne costretto da Tindaro di Sparta a cederla ad Agamennone

³² La maga Medea era figlia del signore della Colchide, la regione in cui si recò Giasone per conquistare il vello d’oro. Le Scille della mitologia furono due: la prima è una donna che recise il capello a cui era appesa la vita del padre per amore di Minosse e per questo fu mutata in airone. L’altra è colei che venne trasformata da Circe in un mostro marino orrendo, posto a guardia, con Cariddi, dello stretto di Messina.

³³ Ila era figlio di Teodamante, re dei Driopi. Per la sua straordinaria bellezza Eracle lo condusse con sé nella spedizione degli Argonauti. Durante una sosta presso la foce del fiume Chio, in Misia, fu rapito dalle ninfe della fonte da cui attingeva acqua, e scomparve per sempre. Partenopeo fu uno dei sette eroi che combatterono contro Tebe. Secondo una tradizione era originario di Argo e fratello di Adrasto, secondo un’altra era invece arcade e figlio di Atalanta. Attis invece è una antica divinità frigia, protettrice della vegetazione, raffigurata come un giovane e bellissimo pastore. Il suo culto è collegato a quello di Cibele; originario dell’Asia Minore esso passò successivamente in Occidente e a Roma, dove ebbe la sua consacrazione ufficiale al tempo di Claudio

³⁴ Pastore di straordinaria bellezza di cui si innamorò Selene dopo averlo visto addormentato. Zeus gli concesse di scegliere il genere di esistenza che preferiva e lui chiese di non invecchiare e di diventare immortale ri-manendo immerso in un sonno senza fine.

³⁵ Essere divino di natura a un tempo maschile e femminile, figlio di Afrodite e di Ermete, raffigurato come un bellissimo giovanetto. Il mito narra che mentre si bagnava nella fonte Salmace in Caria, fece innamorare di passione ardente la ninfa che portava lo stesso nome della fonte.

³⁶ Centauri, Gorgone e Arpie sono mostri mitologici, accomunati dall’avere in parte natura umana e in parte attributi bestiali: i Centauri erano per metà cavalli, la Gorgone aveva serpi al posto dei capelli, le Arpie erano in parte donne e in parte uccelli.

Lucio Anneo Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium*, 4, 41: Dio e trascendenza

<p>Seneca Lucilio suo salutem</p> <p>1 Facis rem optimam et tibi salutarem si, ut scribis, perseveras ire ad bonam mentem, quam stultum est optare cum possis a te impetrare. Non sunt ad caelum elevandae manus nec exorandus aedituus ut nos ad aurem simulacri, quasi magis exaudiri possimus, admittat: prope est a te deus, tecum est, intus est.</p> <p>2 Ita dico, Lucili: sacer intra nos spiritus sedet, malorum bonorumque nostrorum observator et custos; hic prout a nobis tractatus est, ita nos ipse tractat. Bonus vero vir sine deo nemo est: an potest aliquis supra fortunam nisi ab illo adiutus exsurgere? Ille dat consilia magnifica et erecta. In unoquoque virorum bonorum [quis deus incertum est] habitat deus.</p> <p>3 Si tibi occurrerit vetustis arboribus et solitam altitudinem egressis frequens lucus et conspectum caeli <densitate> ramorum aliorum alios protegentium summovens, illa proceritas silvae et secretum loci et admiratio umbrae in aperto tam densae atque continuae fidem tibi numinis faciet. Si quis specus saxis penitus exesis montem suspenderit, non manu factus, sed naturalibus causis in tantam laxitatem excavatus, animum tuum quadam religionis suspicione percutiet. Magnorum fluminum capita veneramur; subita ex abdito vasti amnis eruptio aras habet; coluntur aquarum calentium fontes, et stagna quaedam vel opacitas vel immensa altitudo sacravit.</p> <p>4 Si hominem videris interritum periculis, intactum cupiditatibus, inter adversa felicem, in mediis tempestatibus placidum, ex superiore loco homines videntem, ex aequo deos, non subibit te veneratio eius? non dices, 'ista res maior est altiorque quam ut credi similis huic in</p>	<p>Seneca saluta il suo Lucilio</p> <p>1 Fai proprio una cosa buona e a te salutare se, come scrivi, continui ad avanzare verso la saggezza: è insensato chiederla a dio, visto che puoi ottenerla da te. Non occorre alzare le mani al cielo o scongiurare il sacrestano che ci lasci avvicinare alle orecchie della statua, quasi potessimo trovare più ascolto: dio è vicino a te, è con te, è dentro di te.</p> <p>2 Secondo me, Lucilio, c'è in noi uno spirito sacro, che osserva e sorveglia le nostre azioni, buone e cattive; a seconda di come noi lo trattiamo, lui stesso ci tratta. Nessun uomo è virtuoso senza dio: oppure qualcuno può ergersi al di sopra della sorte senza il suo aiuto? Egli ci ispira principi nobili ed elevati. In ogni uomo virtuoso abita un dio (quale non si sa).</p> <p>3 Se ti troverai davanti a un bosco folto di alberi secolari, di altezza insolita, dove la densità dei rami, che si coprono l'un l'altro, impedisce la vista del cielo, l'altezza di quella selva, la solitudine del luogo e lo stupore che desta un'ombra tanto densa e ininterrotta in uno spazio aperto, ti persuaderà che lì c'è un dio. Se una grotta, creata non dalla mano dell'uomo, ma scavata in tanta ampiezza da fenomeni naturali, sostiene su rocce profondamente corrose un monte, un sentimento di religioso timore colpirà il tuo animo. Noi veneriamo le sorgenti dei grandi fiumi; vengono innalzati altari là dove d'improvviso scaturisce dal sottosuolo una copiosa corrente; onoriamo le fonti di acque termali, e il colore opaco o la smisurata profondità hanno reso sacri certi laghi.</p> <p>4 Se vedrai un uomo impavido di fronte ai pericoli, libero da passioni, felice nelle avversità, tranquillo in mezzo alle tempeste, che guarda gli altri uomini dall'alto e gli dèi alla pari, non ti pervaderà un senso di rispetto per lui? Non dirai: "C'è un qualcosa di troppo grande ed eccelso perché possa ritenersi simile al</p>
--	---

quo est corpusculo possit? 5 Vis isto divina descendit; animum excellentem, moderatum, omnia tamquam minora transeuntem, quidquid timemus optamusque ridentem, caelestis potentia agitat. Non potest res tanta sine adminiculo numinis stare; itaque maiore sui parte illic est unde descendit. Quemadmodum radii solis contingunt quidem terram sed ibi sunt unde mittuntur, sic animus magnus ac sacer et in hoc demissus, ut propius [quidem] divina nossemus, conversatur quidem nobiscum sed haeret origini sua; illinc pendet, illuc spectat ac inititur, nostris tamquam melior interest.

6 Quis est ergo hic animus? qui nullo bono nisi suo nitet. Quid enim est stultius quam in homine aliena laudare? quid eo dementius qui ea miratur quae ad alium transferri protinus possunt? Non faciunt meliorem equum aurei freni. Aliter leo aurata iuba mittitur, dum contractatur et ad patientiam recipiendi ornamenti cogitur fatigatus, aliter incultus, integri spiritus: hic scilicet impetu acer, qualem illum natura esse voluit, speciosus ex horrido, cuius hic decor est, non sine timore aspici, praefertur illi languido et bratteato.

7 Nemo gloriari nisi suo debet. Vitem laudamus si fructu palmites onerat, si ipsa pondere [ad terram] eorum quae tulit adminicula deducit: num quis huic illam praeferret vitem cui aureae uvae, aurea folia dependent? Propria virtus est in vite fertilitas; in homine quoque id laudandum est quod ipsius est. Familiam formonsam habet et domum pulchram, multum serit, multum fenerat: nihil horum in ipso est sed circa ipsum. 8 Lauda in illo quod nec eripi potest nec dari, quod proprium hominis est. Quaeris quid sit? animus et ratio in animo perfecta. Rationale enim animal est homo; consummatur itaque bonum eius, si id implevit cui nascitur. Quid est autem quod ab illo ratio haec exigat? rem facillimam, secundum naturam suam vivere. Sed hanc difficultem facit communis insania: in vitia alter alterum trudimus. Quomodo autem revocari ad salutem possunt quos nemo retinet, populus impellit? Vale.

povero corpo in cui si trova"? 5 Una forza divina è discesa in lui; una potenza celeste stimola questo spirito straordinario, moderato, che passa oltre ogni cosa considerandola di poco conto, che se la ride dei nostri timori e desideri. Non può un essere così grande restare saldo senza l'aiuto divino; perciò la parte maggiore di lui è là da dove è disceso. Come i raggi del sole raggiungono la terra, ma non si staccano dal loro punto di partenza, così l'anima grande e santa, mandata quaggiù per farci conoscere meglio il divino, sta insieme a noi, ma rimane unita alla sua origine; dipende da essa, a essa guarda e aspira e sta in mezzo a noi come un essere superiore.

6 Qual è, dunque, quest'anima? È l'anima che brilla solo del suo bene. Cosa c'è, infatti, di più insensato che lodare in un uomo beni che non gli appartengono? Chi è più pazzo di uno che apprezza beni che possono sempre passare a un altro? Le briglie d'oro non rendono migliore un cavallo. Un leone dalla criniera dorata, ammansito e costretto, ormai stanco, a sopportare le bardature, si slancia in maniera diversa dal leone selvaggio, nel suo pieno vigore: naturalmente quest'ultimo, violento nella sua furia, quale lo volle la natura, splendido per l'aspetto feroce, la cui bellezza consiste nell'essere guardato con terrore, è preferito a quello fiacco e coperto d'oro.

7 Ognuno si deve gloriare solo di quello che gli appartiene. Lodiamo una vite se i tralci sono carichi di frutti, se la pianta sotto il loro peso abbate i sostegni: forse qualcuno potrebbe preferire una vite cui fossero appesi grappoli e foglie d'oro? La virtù propria della vite è la fertilità; anche nell'uomo bisogna lodare quello che gli è proprio. Ha begli schiavi, una magnifica casa, vasti terreni seminati, conspicui redditi da usura; nessuno di questi beni è in lui, ma intorno a lui. 8 Nell'uomo devi lodare quello che non può essergli tolto o essergli dato, quello che gli è proprio. Chiedi cos'è? L'anima, e nell'anima una ragione perfetta. L'uomo è un animale dotato di ragione: il suo bene lo attua appieno, se adempie al fine per cui è nato. Che cosa esige da lui questa ragione? Una cosa facilissima: che viva secondo la natura che gli è propria. Ma la follia comune la rende una cosa difficile: ci trasciniamo l'un l'altro nei vizi. E come si può ricondurre alla salvezza gente che nessuno trattiene e che è spinta dalla massa? Stammi bene.

Lucio Anneo Seneca, *Troades*, 371-408: II coro

CHORVS

Verum est an timidos fabula decipit
umbras corporibus vivere conditis,
cum coniunx oculis imposuit manum
375 supremusque dies solibus obstitit
et tristis cineres urna coercuit?
Non prodest animam tradere funeri,
sed restat miseris vivere longius?
An toti morimur nulla pars manet
380 nostri, cum profugo spiritus halitu
immixtus nebulis cessit in aera
et nudum tetigit subdita fax latus?
Quidquid sol oriens, quidquid et occidens
novit, caeruleis Oceanus fretis
385 quidquid bis veniens et fugiens lavat,
aetas Pegaseo corripet gradu.
Quo bis sena volant sidera turbine,
quo cursu properat volvere saecula
astrorum dominus, quo properat modo
390 obliquis Hecate currere flexibus:
hoc omnes petimus fata nec amplius,
iuratos superis qui tetigit lacus,
usquam est; ut calidis fumus ab ignibus
vanescit, spatium per breve sordidus,
395 ut nubes, gravidas quas modo vidimus,
arctoi Boreae dissipat impetus:
sic hic, quo regimur, spiritus effluet.
Post mortem nihil est ipsaque mors nihil,
velocis spatii meta novissima;
400 spem ponant avidi, solliciti metum:
tempus nosavidum devorat et chaos.
Mors individua est, noxia corpori
nec parcens animae: Taenara et aspero

CORO

È vero, o una diceria inganna i paurosi, che le ombre³⁷
continuano a vivere una volta sepolti i corpi, quando la
sposa ha passato la mano a chiudere gli occhi del marito,
e l'ultimo giorno ha impedito la vista del sole e l'urna
funebre ha chiuso dentro di sé le ceneri?
Non serve cedere l'anima alla morte, ma agli uomini
infelici resta da vivere ancora?
Oppure muoriamo del tutto e non rimane alcuna parte di
noi, dopo che il respiro, con il suo alito fuggitivo, se ne è
andato nell'aria, mescolato al vapore, e la fiamma posta
sotto al rogo ha toccato il nudo fianco?
Tutto ciò che il sole sorgendo e tutto ciò che
tramontando vede, tutto ciò che l'Oceano con le sue
acque azzurre lava due volte fluendo in avanti e
ritirandosi in fuga, il tempo afferrerà con passo veloce
come il moto di Pegaso. Con il medesimo turbine con cui
compiono il volo le dodici costellazioni, con la medesima
corsa con cui il signore degli astri³⁸ si affretta a volgere i
secoli, con il medesimo modo in cui Ecate³⁹ si affretta a
correre con orbite oblique, in questo modo noi tutti ci
affrettiamo al nostro destino finale, e chi ha toccato la
palude⁴⁰ su cui giurano gli dei superi, non esiste più in
alcun luogo. Come il fumo che proviene dai caldi fuochi
svanisce, macchia oscura per breve spazio, come dissipano
le nubi, che abbiamo visto poco fa gravide di pioggia,
l'impeto del nordico Borea:⁴¹ così questo soffio vitale, dal
quale siamo mantenuti in vita, svanirà. Dopo la morte è il
nulla, e la morte stessa è il nulla, meta estrema di una
rapida corsa; gli avidi depongano la speranza, gli ansiosi il
timore: il tempo avido e il caos ci divorano.
La morte è indivisibile, colpisce il corpo, e non risparmia
l'anima. Il Ténaro⁴² e il regno sottoposto al crudele

³⁷ La parte dell'uomo, distinta da corpo e anima, che andava nell'oltretomba.

³⁸ Il sole.

³⁹ La luna. Hecate è in realtà divinità ctonia, solitamente posta ai crocicchi, e dotata di tre volti o corpi (e quindi definita *Trivia, triformis, tergemina*), è associata con Diana e Selene (Luna),

⁴⁰ La palude Stigia.

⁴¹ Bòrea è vento freddo settenzionale.

⁴² Promontorio della Laconia, porta dell'Ade.

<p>regnum sub domino limen et obsidens 405 custos non facili Cerberus ostio rumores vacui verbaque inania et par sollicito fabula somnio. Quaeris quo iaceas post obitum loco? Quo non nata iacent.</p>	<p>signore⁴³ e Cerbero che custodisce la soglia di un impervio passaggio sono vuote chiacchiere e parole vane e una favola simile ad un sogno pauroso.</p> <p>Chiedi in che luogo giacerai dopo la morte? Dove giacciono le cose non nate.</p>
--	--

S. Agostino, *De vera religione*, 39, 72-73: *La verità dimora nell'uomo interiore e lo trascende*

39. 72. (...) Quaere in corporis voluptate quid teneat, nihil aliud invenies quam convenientiam: nam si resistentia pariant dolorem, convenientia pariunt voluptatem.

Recognosce igitur quae sit summa convenientia. Noli foras ire, in te ipsum redi; in interiore homine habitat veritas; et si tuam naturam mutabilem inveneris, transcendere et te ipsum.⁴⁴ Sed memento cum te transcedis, ratiocinantem animam te transcedere. Illuc ergo tende, unde ipsum lumen rationis accenditur. Quo enim pervenit omnis bonus ratiocinator, nisi ad veritatem? cum ad se ipsam veritas non utique ratiocinando perveniat, sed quod ratiocinantes appetunt, ipsa sit. Vide ibi convenientiam qua superior esse non possit, et ipse conveni cum ea. Confitere te non esse quod ipsa est: siquidem se ipsa non quaerit; tu autem ad eam quaerendo venisti, non locorum spatio, sed mentis affectu, ut ipse interior homo cum suo inhabitatore⁴⁵, non infima et carnali, sed summa et spiritali voluptate conveniat.

39. 73. Aut si non cernis quae dico, et an vera sint dubitas, cerne saltem utrum te de iis dubitare non dubites;⁴⁶ et si certum est te esse dubitantem, quaere unde sit certum: non illic tibi, non omnino solis huius lumen occurret, sed *lumen verum*⁴⁷ quod illuminat omnem hominem venientem⁴⁸ in hunc mundum (Gv 1,9). Quod⁴⁹ his oculis⁵⁰ videri non potest; nec illis quibus phantasmata cogitantur, per eosdem oculos animae impacta; sed illis⁵¹ quibus ipsis phantasmatis dicitur: Non estis vos quod ego quaero, neque illud estis unde⁵² ego vos ordino; et quod mihi inter vos foedum occurrerit, improbo; quod pulchrum, approbo; cum pulchrius sit illud unde improbo et approbo: quare hoc ipsum magis approbo, et non solum vobis, sed illis omnibus corporibus unde vos⁵³ hausi, antepono. Deinde regulam ipsam quam vides, concipe hoc modo: Omnis qui se dubitante intellegit, verum intellegit, et de hac re quam intellegit certus est: de vero igitur certus est. Omnis ergo qui utrum sit veritas dubitat, in se ipso habet verum unde non dubitet; nec ullum verum nisi veritate verum est. Non itaque oportet eum de veritate dubitare, qui potuit undecumque dubitare. Ubi videntur haec, ibi est lumen sine spatio locorum et temporum, et sine ullo spatiorum talium phantasmate. Numquid ista ex aliqua parte corrupti possunt, etiamsi omnis ratiocinator intereat, aut apud carnales inferos veterascat? Non enim ratiocinatio talia facit, sed invenit. Ergo antequam inveniantur, in se manent, et cum inveniuntur, nos innovant.

⁴³ Plutone.

⁴⁴ La verità non si identifica infatti con la natura umana, che essendo mutevole, deve essere trascesa: il sé (o io) interiore è il luogo dove cercare ed entrare in rapporto con la verità intelligibile.

⁴⁵ Cioè la verità, che è Dio.

⁴⁶ Nonostante sia costruito con l'infinito, qui *dubito* non ha il significato di "esito" ma di "dubito".

⁴⁷ Quello della verità.

⁴⁸ Nella traduzione del Vangelo di Giovanni usata da Agostino, come anche nella Vulgata di San Girolamo, il participio è riferibile solo ad *omnem hominem*, ma nel testo greco originale ἐρχόμενον è da ritenere piuttosto legato a τὸ φῶς τὸ ἀληθινόν, cioè alla luce vera che giunge nel mondo attraverso l'incarnazione del Verbo (λόγος) cioè Gesù Cristo.

⁴⁹ Nesso relativo, riferito al *lumen*.

⁵⁰ E' lo strumento corporeo attraverso cui si imprimono le percezioni sensibili.

⁵¹ Sott. *oculis*. Il riferimento è allo sguardo intellettivo illuminato dalla verità che trascende le realtà sensibili.

⁵² Il riferimento è all'idea di verità.

⁵³ Ci si riferisce sempre alle impressioni sensibili, ai *phantasmata*.

S. Agostino, *Confessiones*, I, 1: Conoscenza e invocazione di Dio

1. 1. *Magnus es, Domine, et laudabilis valde: magna virtus tua et sapientiae tuae non est numerus.* Et laudare te vult homo, aliqua portio creaturae tuae, et homo circumferens mortalitatem suam, circumferens testimonium peccati sui 2 et testimonium, quia *superbis resistis*. 3; et tamen laudare te vult homo, aliqua portio creaturae tuae. Tu excitas, ut laudare te delectet, quia fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te. Da mihi, Domine, scire et intellegere 4, utrum sit prius invocare te an laudare te et scire te prius sit an invocare te. Sed quis te invocat o nesciens te? Aliud enim pro alio potest invocare nesciens. An potius invocaris, ut sciaris? *Quomodo autem invocabunt, in quem non crediderunt?* Aut *quomodo credunt sine praedicante?* 5 *Et laudabunt Dominum qui requirunt eum* 6. Quaerentes enim inveniunt eum 7 et invenientes laudabunt eum. Quaeram te, Domine, invocans te et invocem te credens in te; praedicatus enim es nobis. Invocat te, Domine, fides mea, quam dedisti mihi, quam inspirasti mihi per humanitatem Filii tui, per ministerium praedicatoris tui.

1. 1. *Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode;* grande è la tua virtù, e la tua sapienza incalcolabile.⁵⁴ E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato 2 e la prova che tu *resisti ai superbi*⁵⁵. Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettarsi delle tue lodi, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te. Concedimi, Signore, di conoscere e capire 4 se si deve prima invocarti o lodarti, prima conoscere oppure invocare. Ma come potrebbe invocarti chi non ti conosce? Per ignoranza potrebbe invocare questo per quello. Dunque ti si deve piuttosto invocare per conoscere? Ma come invocheranno colui, in cui non creddettero? E come credere, se prima nessuno dà l'annunzio?⁵⁶ 5. *Loderanno il Signore coloro che lo cercano.*⁵⁷ 6 Cercandolo, infatti, lo trovano 7, e trovandolo lo loderanno. Che io ti cerchi, Signore, invocandoti, e t'invochi credendoti, perché il tuo annunzio ci è giunto. T'invoca, Signore, la mia fede, che mi hai dato e ispirato mediante il tuo Figlio fatto uomo, mediante l'opera del tuo Annunziatore.

S. Agostino, *Confessiones*, X, 24-25: Dio è nella memoria

24. 35. Ecce quantum spatiatus sum in memoria mea quaerens te, Domine, et non te inveni extra eam. Neque enim aliquid de te inveni, quod non meminisse, ex quo didici te. Nam ex quo didici te, non sum oblitus tui. Ubi enim inveni veritatem, ibi inveni Deum meum, ipsam Veritatem. Quam ex quo didici, non sum oblitus. Itaque ex quo te didici, manes in memoria mea, et illic te invenio, cum reminiscor tui et delector in te. Hae sunt sanctae deliciae meae, quas donasti mihi misericordia tua respiciens paupertatem meam.

25. 36. Sed ubi manes in memoria mea, Domine, ubi illic manes? Quale cubile fabricasti tibi? Quale sanctuarium aedificasti tibi? Tu dedisti hanc dignationem memoriae meae, ut maneas in ea, sed in qua eius parte maneas, hoc considero.

24. 35. Ecco quanto ho spaziato nella mia memoria alla tua ricerca, Signore; e fuori di questa non ti ho trovato. Nulla, di ciò che di te ho trovato dal giorno in cui ti conobbi, non fu un ricordo; perché dal giorno in cui ti conobbi, non ti dimenticai. Dove ho trovato la verità, là ho trovato il mio Dio, la Verità persona;⁵⁸ e non ho dimenticato la Verità dal giorno in cui la conobbi. Perciò dal giorno in cui ti conobbi, dimori nella mia memoria, e là ti trovo ogni volta che ti ricordo e mi delizio di te. È questa la mia santa delizia, dono della tua misericordia, che ebbe riguardo per la mia povertà.⁵⁹

25. 36. Ma dove dimori nella mia memoria, Signore, dove vi dimori? Quale stanza ti sei fabbricato, quale santuario ti sei edificato? Hai concesso alla mia memoria l'onore di dimorarvi, ma in quale parte vi dimori? A ciò sto pensando. Cercandoti col ricordo,

⁵⁴ Salmi 48,2; 96, 4; 145, 3; 147, 5

⁵⁵ Lettera di Giacomo 4,6; I lettera di Pietro 5,5

⁵⁶ S. Paolo, Lettera ai Romani 10,14

⁵⁷ Salmo 21,27.

⁵⁸ Vangelo di Giovanni 14, 6.

⁵⁹ Salmo 30, 8.

Transcendi enim partes eius, quas habent et bestiae, cum te recordarer, quia non ibi te inveniebam inter imagines rerum corporalium, et veni ad partes eius, ubi commendavi affectiones animi mei, nec illic inveni te. Et intravi ad ipsius animi mei sedem, quae illi est in memoria mea, quoniam sui quoque meminit animus, nec ibi tu eras, quia sicut non es imago corporalis nec affectio viventis, qualis est, cum laetamur, contristamur, cupimus, metuimus, meminimus, obliviscimur et quidquid huius modi est, ita nec ipse animus es, quia Dominus Deus animi tu es, et commutantur haec omnia, tu autem incommutabilis manes super omnia et dignatus es habitare in memoria mea, ex quo te didici. Et quid quaero, quo loco eius habites, quasi vero loca ibi sint? Habitas certe in ea, quoniam tui memini, ex quo te didici, et in ea te invenio, cum recordor te.

26. 37. Ubi ergo te inveni, ut discerem te? Neque enim iam eras in memoria mea, priusquam te discerem. Ubi ergo te inveni, ut discerem te, nisi in te supra me? Et nusquam locus, et recedimus et accedimus, et nusquam locus. Veritas, ubique praesides omnibus consulentibus te simulque respondes omnibus etiam diversa consulentibus. Liquide tu respondes, sed non liquide omnes audiunt. Omnes unde volunt consulunt, sed non semper quod volunt audiunt. Optimus minister tuus est, qui non magis intuetur hoc a te audire quod ipse voluerit, sed potius hoc velle quod a te audierit.

27. 38. Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova, sero te amavi! Et ecce intus eras et ego foris et ibi te quaerebam et in ista formosa, quae fecisti, deformis irrulebam. Mecum eras, et tecum non eram. Ea me tenebant longe a te, quae si in te non essent, non essent. Vocasti et clamasti et rupisti surditatem meam, coruscasti, splenduisti et fugasti caecitatem meam; fragrasti, et duxi spiritum et anhelo tibi, gustavi, et esurio et sitio, tetigisti me, et exarsi in pacem tuam.

ho superato le zone della mia memoria che possiedono anche le bestie, poiché non ti trovavo là, fra immagini di cose corporee. Passai alle zone ove ho depositato i sentimenti del mio spirito, ma neppure lì ti trovai. Entrai nella sede che il mio spirito stesso possiede nella mia memoria, perché lo spirito ricorda anche se medesimo, ma neppure là tu non eri, poiché, come non sei immagine corporea né sentimento di spirto vivo, quale gioia, tristezza, desiderio, timore, ricordo, oblio e ogni altro, così non sei neppure lo spirto stesso, essendo il Signore e Dio dello spirto, e mutandosi tutte queste cose, mentre tu rimani immutabile al di sopra di tutte le cose. E ti sei degnato di abitare nella mia memoria dal giorno in cui ti conobbi! Perché cercare in quale luogo vi abiti? come se colà vi fossero luoghi. Vi abiti certamente, poiché io ti ricordo dal giorno in cui ti conobbi, e ti trovo nella memoria ogni volta che mi ricordo di te.

26. 37. Dove dunque ti trovai, per conoscerti? Certo non eri già nella mia memoria prima che ti conoscessi. Dove dunque ti trovai, per conoscerti, se non in te, sopra di me? Lì non v'è spazio dovunque: ci allontaniamo, ci avviciniamo, e non v'è spazio dovunque. Tu, la Verità, siedi alto sopra tutti coloro che ti consultano e rispondi contemporaneamente a tutti coloro che ti consultano anche su cose diverse. Le tue risposte sono chiare, ma non tutti le odono chiaramente. Ognuno ti consulta su ciò che vuole, ma non sempre ode la risposta che vuole. Servo tuo più fedele è quello che non mira a udire da te ciò che vuole, ma a volere piuttosto ciò che da te ode.

27. 38. Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai,⁶⁰ e ho fame e sete;⁶¹ mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace.

⁶⁰ Salmo 33, 9; *I Lettera di Pietro* 2, 3,

⁶¹ *Vangelo di Matteo* 5, 6; *Paolo, I Lettera ai Corinzi* 4, 11.

LINGUA E CULTURA GRECA

Aristotele, *Poetica* (1448b-1449a): *Imitazione e commedia*

Secondo Aristotele la commedia esprime l'innato (*per φύσις*) piacere che l'uomo trae dalla μίμησις, cioè dall'imitazione artistica della realtà. La tragedia è imitazione di argomenti e personaggi alti, la commedia di argomenti e personaggi bassi. Per Aristotele la commedia sta alla tragedia come il Margite (poemetto umoristico attribuito ad Omero, quasi interamente perduto) e il giambò stanno ai poemi omerici e agli inni.

'Εοίκασι δὲ γεννῆσαι μὲν ὄλως τὴν ποιητικὴν αἴτιαί δύο τινὲς καὶ αὗται φυσικαί. Τό τε γὰρ μιμεῖσθαι σύμφυτον τοῖς ἀνθρώποις ἐκ παίδων ἔστι καὶ τούτῳ διαφέρουσι τῶν ἄλλων ζώων ὅτι μιμητικώτατόν ἔστι καὶ τὰς μαθήσεις ποιεῖται διὰ μιμήσεως τὰς πρώτας, καὶ τὸ χαίρειν τοῖς μιμήμασι πάντας. Σημεῖον δὲ τούτου τὸ συμβαῖνον ἐπὶ τῶν ἔργων· ἂν γὰρ αὐτὰ λυπηρῶς ὄρῶμεν, τούτων τὰς εἰκόνας τὰς μάλιστα ἡκριβωμένας χαίρομεν θεωροῦντες, οἷον θηρίων τε μορφὰς τῶν ἀτιμοτάτων καὶ νεκρῶν. Αἴτιον δὲ καὶ τούτου, ὅτι μανθάνειν οὐ μόνον τοῖς φιλοσόφοις ἥδιστον ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ὄμοίως, ἀλλ' ἐπὶ βραχὺ κοινωνοῦσιν αὐτοῦ. Διὰ γὰρ τούτο χαίρουσι τὰς εἰκόνας ὄρῶντες, ὅτι συμβαίνει θεωροῦντας μανθάνειν καὶ συλλογίζεσθαι τί ἔκαστον, οἷον ὅτι οὗτος ἔκεινος· ἐπεὶ ἔὰν μὴ τύχῃ προεωρακώς, οὐχ ἦ μίμημα ποιήσει τὴν ἡδονὴν ἀλλὰ διὰ τὴν ἀπεργασίαν ἢ τὴν χροιὰν ἢ διὰ τοιαύτην τινὰ ἄλλην αἴτιαν.

Κατὰ φύσιν δὲ ὄντος ἡμῖν τοῦ μιμεῖσθαι καὶ τῆς ἀρμονίας καὶ τοῦ ῥυθμοῦ (τὰ γὰρ μέτρα ὅτι μόρια τῶν ῥυθμῶν ἔστι φανερὸν) ἐξ ἀρχῆς οἱ πεφυκότες πρὸς αὐτὰ μάλιστα κατὰ μικρὸν προάγοντες ἐγέννησαν τὴν ποίησιν ἐκ τῶν αὐτοσχεδιασμάτων. Διεσπάσθη δὲ κατὰ τὰ οίκεῖα ἥθη ἢ ποίησις· οἱ μὲν γὰρ σεμνότεροι τὰς καλὰς ἐμιμοῦντο πράξεις καὶ τὰς τῶν τοιούτων, οἱ δὲ εὔτελέστεροι τὰς τῶν φαύλων, πρῶτον ψόγους ποιοῦντες, ὕσπερ ἔτεροι ὕμνους καὶ ἐγκώμια.

Τῶν μὲν οὖν πρὸ Ὁμήρου οὐδενὸς ἔχομεν εἰπεῖν τοιοῦτον ποίημα, εἰκὸς δὲ εἶναι πολλούς, ἀπὸ δὲ Ὁμήρου ἀρχαμένοις ἔστιν, οἷον ἔκεινου ὁ Μαργίτης καὶ τὰ τοιαῦτα. Ἐν οἷς κατὰ τὸ ἀρμόττον καὶ τὸ ίαμβεῖον ἥλθε μέτρον - διὸ καὶ ίαμβεῖον καλεῖται νῦν, ὅτι ἐν τῷ μέτρῳ τούτῳ ίάμβιζον ἀλλήλους. Καὶ ἐγένοντο τῶν παλαιῶν οἱ μὲν ἡρωικῶν οἱ δὲ ίάμβων ποιηταί. "Οσπερ δὲ καὶ τὰ σπουδαῖα μάλιστα ποιητὴς Ὁμηρος ἦν (μόνος γὰρ οὐχ ὅτι εὖ ἀλλὰ καὶ μιμήσεις δραματικὰς ἐποίησεν), οὕτως καὶ τὸ τῆς κωμῳδίας σχῆμα πρῶτος ὑπέδειξεν, οὐ ψόγον ἀλλὰ τὸ γελοῖον δραματοποιήσας· ὃ γὰρ Μαργίτης ἀνάλογον ἔχει, ὕσπερ Ἰλιάς καὶ ἡ Ὁδύσσεια πρὸς τὰς τραγῳδίας, οὕτω καὶ οὗτος πρὸς τὰς κωμῳδίας. Παραφανείσης δὲ τῆς τραγῳδίας καὶ κωμῳδίας οἱ ἐφ' ἐκατέραν τὴν ποίησιν ὄρμῶντες κατὰ τὴν οίκειαν φύσιν οἱ μὲν ἀντὶ τῶν ίάμβων κωμῳδοποιοὶ ἐγένοντο, οἱ δὲ ἀντὶ τῶν ἐπῶν τραγῳδοδιδάσκαλοι, διὰ τὸ μείζω καὶ ἐντιμότερα τὰ σχήματα εἶναι ταῦτα ἔκεινων.

Platone, *Menesseno* 238c-239a: *La democrazia ateniese è un'aristocrazia*

Questo dialogo, posteriore al 387 a. C., è incentrato su un discorso commemorativo dei caduti (λόγος ἐπιτάφιος) che Aspasia, la coltissima e affascinante moglie di Pericle, avrebbe composto cucendo insieme anche parti di un discorso precedentemente pronunciato dal marito, e che Socrate riferisce a memoria al giovane Menesseno, desideroso di affermazione pubblica. Il discorso, storicamente improbabile, visto che cita anche eventi posteriori alla morte di Socrate, può considerarsi come una raffinata parodia del genere, che inanella, non senza aspetti paradossali, tutti i tópoi dell'encomio funebre, primo fra tutti la celebrazione della costituzione di Atene. Se il celeberrimo epitafio che Tucidide pone in bocca a Pericle nel II libro delle Storie era una celebrazione di una democrazia perfettamente realizzata, in quello di Aspasia-Socrate la democrazia ateniese viene sorprendentemente celebrata come una aristocrazia di fatto, dove tuttavia i "migliori" sono tali perché ritenuti tali dall'opinione della massa.

Ἡ γὰρ αὐτὴ⁶² πολιτεία καὶ τότε ἦν καὶ νῦν⁶³, ἀριστοκρατία, ἐν ᾧ νῦν τε πολιτευόμεθα καὶ τὸν ἀεὶ χρόνον⁶⁴ ἔξ
έκείνου⁶⁵ ὡς τὰ πολλά⁶⁶. Καλεῖ δὲ ὁ μὲν αὐτὴν δημοκρατίαν, ὁ δὲ ἄλλο⁶⁷, ὃ ἂν χαίρῃ⁶⁸, ἔστι δὲ τῇ ἀληθείᾳ⁶⁹
μετ' εύδοξίας πλήθους⁷⁰ ἀριστοκρατία. Βασιλῆς⁷¹ μὲν γὰρ ἀεὶ ἡμῖν είσιν· οὗτοι δὲ τοτὲ μὲν ἐκ γένους, τοτὲ δὲ
αἰρετοί⁷²· ἔγκρατὲς δὲ τῆς πόλεως τὰ πολλὰ⁷³ τὸ πλήθος, τὰς δὲ ἀρχὰς δίδωσι καὶ κράτος⁷⁴ τοῖς ἀεὶ δόξασιν⁷⁵
ἀρίστοις εἶναι, καὶ οὕτε ἀσθενείᾳ οὕτε πενίᾳ οὕτε ἀγνωσίᾳ πατέρων ἀπελήλαται⁷⁶ ούδεις ούδε τοῖς ἐναντίοις⁷⁷
τετίμηται, ὥσπερ ἐν ἄλλαις πόλεσιν, ἀλλὰ εἰς ὅρος,⁷⁸ ὃ δόξας⁷⁹ σοφὸς ἢ ἀγαθὸς εἶναι κρατεῖ καὶ ἀρχεῖ. Αίτια δὲ
ἡμῖν τῆς πολιτείας ταύτης ἡ ἔξ ἵσου γένεσις⁸⁰. Αἱ μὲν γὰρ ἄλλαι πόλεις ἐκ παντοδαπῶν κατεσκευασμέναι
ἀνθρώπων είσι καὶ ἀνωμάλων⁸¹, ὥστε αὐτῶν ἀνώμαλοι καὶ αἱ πολιτεῖαι, τυραννίδες τε καὶ ὀλιγαρχίαι⁸².
οίκοϋσιν οὖν ἔνιοι μὲν δούλους, οἱ δὲ δεσπότας ἀλλήλους νομίζοντες⁸³. ἡμεῖς δὲ καὶ οἱ ἡμέτεροι, μιᾶς μητρὸς
πάντες ἀδελφοὶ φύντες,⁸⁴ οὐκ ἀξιοῦμεν δοῦλοι ούδε δεσπόται ἀλλήλων εἶναι,⁸⁵ ἀλλ' ἡ ἴσογονία ἡμᾶς ἡ κατὰ

⁶² In posizione attributiva = *eadem*.

⁶³ Sott. ἔστι

⁶⁴ Complemento di tempo continuato.

⁶⁵ Sott χρόνου.

⁶⁶ ὡς τὰ πολλά: “per lo più” (locuzione avverbiale con accusativo: ὡς indica approssimazione “all’incirca”)

⁶⁷ Costruzione ὡς μὲν καλεῖ δὲ αὐτὴν δημοκρατίαν, ὁ δὲ (καλεῖ δὲ αὐτὴν) ἄλλο (“in altro modo”, in realtà accusativo predicativo dell’oggetto αὐτὴν al pari di δημοκρατίαν)

⁶⁸ Congiuntivo eventuale “nel modo che piaccia, come piace”

⁶⁹ “ma è in verità”

⁷⁰ “con il favore” (lett “con buona opinione”) del popolo”; πλήθος è sostantivo neutro in ες/-ος. Compare qui per la prima volta all’interno del passo scelto, un termine formato dalla radice di δοκέω e di δόξα. All’interno del quadro apparentemente encompiastico della πολιτεία ateniese, il sottolineare ripetutamente come essa si fondi sull’opinione pubblica, quindi sull’apparenza (δόξα), non può che denunciare implicitamente i suoi limiti.

⁷¹ = βασιλεῖς, nominativo plurale

⁷² Questi (i re) lo erano talora per discendenza, talora perché eletti (αἰρετοί è aggettivo verbale di primo tipo da αἰρέω). Probabilmente il secondo riferimento è agli arconti, carica elettiva, ma che conservava il nome regale nella figura dell’arconte re (βασιλεύς), che aveva compiti essenzialmente religiosi.

⁷³ Avverbiale “per lo più”

⁷⁴ Accusativo neutro in -ες/ -ος: “Potere” effettivo, distinto dalle ἀρχαί, che sono le cariche.

⁷⁵ Particípio aoristo sostantivato da δοκέω, che regge il predicativo sempre in dativo “a quelli che di volta in volta (ἀεὶ) sembrano essere migliori”.

⁷⁶ Indicativo perfetto da ἀπελαύνω, con raddoppiamento attico ἐλ-ηλ. (“viene escluso” o “è stato allontanato”)

⁷⁷ “per (le ragioni) opposte

⁷⁸ Sott. ἔστι “vi è un solo fattore discriminante”. Ricorda che ὅρος -ού maschile della II declinazione (spirito aspro) significa “confine, limite”, mentre con spirito dolce neutro contratto con tema in ἐς / - ος della III (genitivo –ους) significa “monte”.

⁷⁹ Particípio aoristo sostantivato da δοκέω (“colui che sembra, chi appare”): ancora una volta si sottolinea, pur senza criticarlo, il criterio elettivo dell’apparenza (δόξα), non dell’ἀλήθεια.

⁸⁰ Condizione di questa nostra (lett. “a noi”) costituzione è l’origine egualitaria (lett. “la nascita da uguale”).

⁸¹ Costruzione Αἱ μὲν γὰρ ἄλλαι πόλεις ἐκ παντοδαπῶν ἀνθρώπων καὶ ἀνωμάλων κατεσκευασμέναι είσι

⁸² Costr., καὶ (anche) αἱ πολιτεῖαι αὐτῶν, τυραννίδες τε καὶ ὀλιγαρχίαι, ἀνώμαλοι (είσιν): cioè anche le loro costituzioni riflettono la diseguaglianza originaria dei componenti.

⁸³ “vivono dunque considerandosi fra loro alcuni servi, altri padroni”

⁸⁴ Particípio aoristo III da φύω: “essendo nati”.

⁸⁵ “non riteniamo di essere schiavi o padroni dell’uno o dell’altro” Costruzione con il nominativo e l’infinito dipendenti da ἀξιοῦμεν, che è *verbum credendi*) Si tratta di una costruzione che in greco è sempre possibile quando il soggetto dell’infinitiva è lo stesso della reggente, ma nel latino classico è solo possibile con i verbi di volontà (*Volo esse beatus*), mentre in questi casi in latino sarebbe obbligatorio ripetere il pronome personale corrispondente al soggetto in accusativo, come soggetto dell’infinito (*Nec putamus nos invicem servos esse neque dominos*).

φύσιν ίσονομίαν⁸⁶ ἀναγκάζει ζητεῖν κατὰ νόμον,⁸⁷ καὶ μηδενὶ ἄλλῳ ὑπείκειν ἀλλήλοις ἢ ἀρετῆς δόξῃ καὶ φρονήσεως⁸⁸.

Platone, *Politico*, 302d-303b, *Costituzioni secondo le leggi e contro le leggi*

Nel Politico, tardo dialogo platonico (dataibile dopo il 365 a. C., al pari del Sofista, di cui è continuazione), il misterioso Straniero di Elea (la città campana di Parmenide, maestro virtuale di Platone), discutendo con Socrate il giovane (omonimo ma non parente del maestro reale di Platone, che compare solo all'inizio), distingue il governo ideale, unico veramente buono, fondato sulla scienza del sovrano-filosofo che non ha bisogno di leggi, dai governi storici, per i quali proprio l'ossequio alle leggi costituisce il criterio per valutarli assiologicamente. Nella classificazione proposta i due governi monarchici, il regno (Μοναρχία βασιλική) – legale - e la tirannide – illegale -, costituiscono rispettivamente il migliore e il peggiore di quelli reali, visto che i poteri assoluti conferiti al sovrano gli danno massima capacità operativa nel bene e nel male, mentre la democrazia, che prevede la frammentazione delle responsabilità, e la limitazione reciproca, risulta la peggiore delle costituzioni secondo le legge, ma la migliore (o meno negativa) di quelle fuori legge.

	Πολιτεῖαι νομιμαί	Πολιτεῖαι ἄνομοι
Uno	1. Μοναρχία βασιλική	6. Τυραννίς (Μοναρχία τυραννική)
Pochi	2. Αριστοκρατία	5. Ὀλιγαρχία
Molti	3. Δημοκρατία κατὰ νόμους	4. Δημοκρατία παρανόμως

Ξένος. Ἐκ μὲν τῆς μοναρχίας βασιλικὴν καὶ τυραννικήν, ἐκ δ' αὖ τῶν μὴ πολλῶν τήν τε εύώνυμον ἔφαμεν [εἶναι] ἀριστοκρατίαν καὶ ὀλιγαρχίαν.⁸⁹ ἐκ δ' αὖ τῶν πολλῶν τότε μὲν ἀπλῆν ἐπονομάζοντες⁹⁰ ἔτιθεμεν δημοκρατίαν, νῦν δ' αὖ καὶ ταύτην ἡμῖν θετέον⁹¹ ἔστι διπλῆν.

Νεώτερος Σωκράτης Πῶς δή; καὶ τίνι⁹² διαιροῦντες⁹³ ταύτην;

Ξένος Ούδὲν διαφέροντι⁹⁴ τῶν ἄλλων, ούδ' εἰ τοῦνομα⁹⁵ ἥδη διπλοῦν⁹⁶ ἔστι ταύτης· ἀλλὰ τό⁹⁷ γε κατὰ νόμους ἄρχειν καὶ παρανόμως ἔστι⁹⁸ καὶ ταύτη καὶ ταῖς ἄλλαις.⁹⁹

⁸⁶ Paronomasia rispetto a ίσογονία (uguaglianza di origine)

⁸⁷ Costruzione ἡ κατὰ φύσιν ίσογονία ἀναγκάζει ἡμᾶς ζητεῖν ίσονομίαν κατὰ νόμον

⁸⁸ “e (l')uguaglianza di nascita ci spinge: ὑπείκειν è sempre retto da ἡ ίσογονία ἀναγκάζει) a non sottometterci reciprocamente per nessun altro motivo se non per la fama di virtù e di saggezza”:

⁸⁹ Costr.: ἔφαμεν (impf da φημι) εἶναι (“che derivano”) ἐκ μὲν τῆς μοναρχίας βασιλικὴν καὶ τυραννικήν (“quella regale e quella tirannica”; i due aggettivi sottintendono μοναρχίαν, oppure genericamente πολιτείαν “una costituzione”), ἐκ δ' αὖ τῶν μὴ πολλῶν (“dai non molti”) τήν τε εύώνυμον (“di buon nome”, cioè “dal nome augurale” o “chiamata in modo appropriato”) ἀριστοκρατίαν καὶ ὀλιγαρχίαν.

⁹⁰ “Chiamandola (in modo) semplice”, cioè senza specificare ulteriori distinzioni.

⁹¹ Perifrastica passiva con l'aggettivo verbale di II tipo di τίθημι, qui presentato in costruzione impersonale con il dativo di agente ἡμῖν e il complemento oggetto ταύτην... διπλῆν. : “dobbiamo considerarla (la democrazia) come duplice”, cioè come suscettibile di una distinzione specifica in legale e illegale.

⁹² “Con quale criterio?”

⁹³ Si può tradurre in forma esplicita “dobbiamo dividerla?”

⁹⁴ Concordato con il precedente τίνι “(con un criterio) per nulla diverso”

⁹⁵ Crasi per τό ὄνομα.

⁹⁶ “neppure se il suo suo nome è già duplice” (nel significato, cioè riferibile sia alla forma giusta sia a quella ingiusta). Oppure più liberamente “benché il suo nome sia già duplice”. Occorre tuttavia notare come la maggior parte dei

Νεώτερος Σωκράτης ἔστι γὰρ οὖν.

Ξένος Τότε μὲν τοίνυν τὴν ὄρθην ζητοῦσι¹⁰⁰ τοῦτο τὸ τμῆμα¹⁰¹ οὐκ ἦν χρήσιμον,¹⁰² ὡς ἐν τοῖς πρόσθεν¹⁰³ ἀπεδείξαμεν¹⁰⁴. ἐπειδὴ δὲ ἔξειλομεν ἐκείνην, τὰς δ' ἄλλας ἔθεμεν ἀναγκαίας¹⁰⁵, ἐν ταύταις δὴ τὸ παράνομον καὶ ἔννομον¹⁰⁶ ἐκάστην διχοτομεῖ τούτων.¹⁰⁷

Νεώτερος Σωκράτης Εοικεν, τούτου νῦν ḥηθέντος¹⁰⁸ τοῦ λόγου.

Ξένος Μοναρχία τοίνυν ζευχθεῖσα¹⁰⁹ μὲν ἐν γράμμασιν¹¹⁰ ἀγαθοῖς, οὓς νόμους λέγομεν, ἀρίστη πασῶν τῶν ἔξι¹¹¹. ἄνομος¹¹² δὲ χαλεπὴ καὶ βαρυτάτη συνοικῆσαι.¹¹³

Νεώτερος Σωκράτης Κινδυνεύει.

Ξένος Τὴν δέ γε τῶν μὴ πολλῶν¹¹⁴, ὥσπερ ἐνὸς καὶ πλήθους τὸ ὄλιγον μέσον¹¹⁵, οὕτως ἡγησώμεθα¹¹⁶ μέσην ἐπ' ἀμφότερα¹¹⁷. τὴν δ' αὖ τοῦ πλήθους¹¹⁸ κατὰ πάντα¹¹⁹ ἀσθενῆ¹²⁰ καὶ μηδὲν μήτε ἀγαθὸν μήτε κακὸν μέγα

traduttori rende la frase “anche se il suo nome non è già doppio” (cioè non ha due nomi distinti). Tuttavia il testo sembra rendere difficile questa lettura.

⁹⁷ Determina l'infinito sostantivato ἄρχειν (“il governare, l'esercitare il potere”) con le attribuzioni opposte κατὰ νόμους e παρανόμως (complemento avverbiale = παρὰ νόμους).

⁹⁸ “è proprio” (+ dativo di possesso).

⁹⁹ Cioè la distinzione fra forma legale e forma illegale è comune sia al governo dei molti, la democrazia, che pure ha un nome unico indistinto, sia alle altre forme di governo, quelle di uno e quelle di pochi, che hanno invece nomi specifici per distinguere la forma positiva da quella negativa (regno vs tirannide; aristocrazia vs oligarchia).

¹⁰⁰ Sott. ἡμῖν: è participio congiunto che si può tradurre con una temporale “Quando cercavamo dunque quella (πολιτεία) retta”.

¹⁰¹ “separazione, distinzione”, dalla radice di τέμνω (“taglio”)

¹⁰² “non era utile” (la radice è quella di χρῶμαι “uso, mi servo di”), perché in questione allora era l'individuare la costituzione perfetta, non le differenze di grado fra le altre, che sono comunque imperfette.

¹⁰³ ἐν τοῖς πρόσθεν: “Nei (momenti) prima” cioè “in precedenza”.

¹⁰⁴ Ind. aoristo da ἀποδείκνυμι.

¹⁰⁵ “Ma dal momento che abbiamo separato (ἔξειλομεν ind. aoristo II attivo da ἔξαιρέω) quella (cioè l'ideale) e abbiamo considerato (ἔθεμεν ind. aoristo cappatico attivo da τίθημι) le altre (tutte le costituzioni imperfette ma esistenti) come necessarie”, cioè inevitabili, posta appunto l'assenza del governo perfetto.

¹⁰⁶ “la legalità e l'illegalità”.

¹⁰⁷ Anastrofe: = διχοτομεῖ (= divide in due) ἐκάστην τούτων. A questo punto, dunque, si pone la questione della distinzione assiologica (di dignità) fra le esistenti, e il rispettare o no le leggi diventa l'elemento discriminante.

¹⁰⁸ Genitivo maschile (assoluto) del part. aoristo passivo di λέγω (indicativo ἐρρήθην) riferito a τούτου τοῦ λόγου “visto che ora è stato fatto questo discorso”.

¹⁰⁹ Particípio aoristo passivo di ζεύγνυμι “aggiogo”, qui “unita, abbinata”.

¹¹⁰ “norme (scritte)”.

¹¹¹ E' il numerale 6, indeclinabile, ma qui da considerare in genitivo essendo riferito a πασῶν τῶν... (πολιτειῶν), partitivo dipendente dal superlativo ἀρίστῃ: “(è) la migliore di tutte le sei.”

¹¹² Equivale ad una protasi di periodo ipotetico = εἰ [ἢ μοναρχίᾳ] ἔστιν ἄνομος.... L'aggettivo, come quasi tutti i composti (ά privativo + νόμος) è a 2 uscite.

¹¹³ Infinito di limitazione dipendente da χαλεπὴ καὶ βαρυτάτη: “(è) difficile e pesantissima da viverci dentro”.

¹¹⁴ = Τὴν δέ γε τῶν μὴ πολλῶν (πολιτείαν). “la costituzione dei non molti”, cioè “dei pochi”.

¹¹⁵ Costruzione ὥσπερ (“proprio come”) τὸ ὄλιγον (il poco) ἔστι μέσον (“a metà”) ἐνὸς καὶ πλήθους (“fra l'uno e la massa = i molti”).

¹¹⁶ Congiuntivo aoristo esortativo, che si può tradurre con un verbo di dovere + infinito. “la dobbiamo considerare”.

¹¹⁷ “(in posizione) mediana da entrambe le parti”

¹¹⁸ τὴν δ' αὖ τοῦ πλήθους (πολιτείαν) “la forma di governo della massa” il vero reggente è sempre ἡγησώμεθα

¹¹⁹ “da tutti i punti di vista”.

δυναμένην¹²¹ ώς πρὸς τὰς ἄλλας¹²² διὰ τὸ τὰς ἀρχὰς ἐν ταύτῃ διανενεμῆσθαι¹²³ κατὰ σμικρὰ εἰς πολλούς¹²⁴. Διὸ γέγονε¹²⁵ πασῶν μὲν νομίμων τῶν πολιτειῶν οὐσῶν¹²⁶ τούτων χειρίστη¹²⁷, παρανόμων δὲ οὐσῶν συμπασῶν βελτίστη¹²⁸. καὶ ἀκολάστων μὲν πασῶν ούσῶν¹²⁹ ἐν δημοκρατίᾳ νικᾷ ζῆν¹³⁰, κοσμίων δ' ούσῶν ἥκιστα ἐν ταύτῃ βιωτέον¹³¹, ἐν τῇ πρώτῃ¹³² δὲ πολὺ πρῶτον τε καὶ ἄριστον¹³³, πλὴν τῆς ἐβδόμης¹³⁴. πασῶν γὰρ ἔκεινην γε ἐκκριτέον¹³⁵, οὗτον θεὸν ἐξ ἀνθρώπων, ἐκ τῶν ἄλλων πολιτειῶν.¹³⁶

Aristotele, *Politica*, 3, 1279ab, Costituzioni volte al bene comune o a quello personale

*Aristotele nel III libro della Politica presenta uno schema di costituzioni che differisce da quello platonico sotto due profili. In primo luogo per il criterio assiologico, non più fondato sul rispetto o no delle leggi ma sul fine, rivolto al utile (bene) comune (τὸ κοινὸν συμφέρον) nel caso delle costituzioni virtuose o a quello personale (τὸ ἕδιον συμφέρον) nel caso delle παρεκβάσεις (degenerazioni). In secondo luogo viene eliminata l'ambiguità del termine δημοκρατία, utilizzandolo solo per indicare la παρεκβάσις del governo della massa, e contrapponendogli per antonomasia il termine πολιτεία (tradizionalmente tradotto in italiano in questo passo con la latinizzazione *politìa*), ad indicare la costituzione virtuosa dei molti. Tale soluzione, se apre di fatto un'ulteriore ambiguità terminologica fra uso specifico ed esteso di πολιτεία, rafforzerà l'identificazione aristotelica di questa forma di governo come quella migliore, in quanto espressione del governo di un ceto medio ritenuto garanzia di stabilità.*

¹²⁰ Accusativo femminile (contratto da ἀσθενέσσα) di ἀσθενής, ἐς (=debole”, “privo di forza” = ἀ privativo + radice di θένος, οὐς τό “forza”).

¹²¹ “capace (δυναμένην lett. “potente”, part da δύναμαι “posso”) di niente di grande (μηδὲν...μέγα) né bene né male → incapace di compiere qualcosa di grande né nel bene né nel male”).

¹²² “rispetto alle altre”.

¹²³ Infinitiva sostantivata “per il fatto che le cariche in questa sono suddivise”

¹²⁴ “in piccole parti fra molti”.

¹²⁵ “risulta”. γέγονε è perfetto con valore stativo di γίγνομαι che ha come soggetto sempre la democrazia e regge come predicativi del soggetto τούτων χειρίστη “la peggiore di queste” (χειρίστη è superlativo di κακός, dalla radice di χείρ, “mano”, nel senso che ciò che è alla portata di mano è svalutato),

¹²⁶ Genitivo assoluto (“se tutte le costituzioni sono legali”). Lo stesso discorso va fatto per παρανόμων (illegali) δὲ ούσῶν συμπασῶν.

¹²⁷ Superlativo di κακός: “la peggiore” (dalla radice di χείρ, “mano”, nel senso che ciò che è alla portata di mano è svalutato)

¹²⁸ La struttura della proposizione è identica: γέγονε (non ripetuto) regge βελτίστη (superlativo di ἀγαθός), con il genitivo assoluto dipendente “risulta la migliore se tutte sono illegali.”.

¹²⁹ Genitivo assoluto: “se tutte sono senza freni” (negazione con ἀ privativo della radice di κολάζω “modero, punisco”).

¹³⁰ “E’ meglio (lett. “vince”, da νικάω) vivere in democrazia”. ζῆν è infinito presente da ζω, propriamente ζήω, contratto in -ήω (come χρῶμαι) anche se usualmente indicizzato come ζάω.

¹³¹ “se tutte sono ordinate (κόσμος = “ordine”) per nulla (ἥκιστα è superlativo dell’avverbio ἥκα cfr. lat. *minime*) si deve vivere (aggettivo verbale di 2° tipo da βιώω = perifrastica passiva) in questa (nella democrazia)”. Da notare come il ragionamento segua una struttura chiastica (ABBA): la democrazia è la peggiore fra le costituzioni legali (A), è la migliore fra quelle illegali (B); quando manca l’ordine è preferibile vivere in democrazia (B’), quando c’è l’ordine è sconsigliabile viverci (A’”).

¹³² Cioè (vivere) nella monarchia regale, prima in ordine.

¹³³ “è di gran lunga la cosa preferibile (πρῶτόν) e migliore (ἄριστον, superlativo da ἀγαθός)”

¹³⁴ “fatta eccezione per la settima”, cioè lo stato ideale (ma qui si trattano le costituzioni reali).

¹³⁵ Aggettivo verbale di 2° tipo (perifrastica passiva) da ἐκκρίνω “separo, distinguo da (ἐκ / ἐξ + genitivo)”

¹³⁶ Da notare che l’inserzione di οὗτον θεὸν ἐξ ἀνθρώπων nel mezzo della reggente realizza una specie di chiasmo A A¹ B¹ B: ἐκκριτέον ἔκεινην ... οὗτον θεὸν ἐξ ἀνθρώπων, ἐκ τῶν ἄλλων πολιτειῶν: “bisogna distinguere questa, come (distinguiamo) un dio dagli uomini, dalle altre costituzioni”.

	<i>virtuosa</i>	<i>degenerata (παρέκβασις)</i>
uno	βασιλεία	τυραννίς
pochi	ἀριστοκρατία	όλιγαρχία
molti	πολιτεία (politia)	δημοκρατία

Διωρισμένων δὲ τούτων¹³⁷ ἔχόμενόν¹³⁸ ἔστι τὰς πολιτείας ἐπισκέψασθαι,¹³⁹ πόσαι τὸν ἀριθμὸν¹⁴⁰ καὶ τίνες είσι, καὶ πρῶτον τὰς ὄρθας αὐτῶν¹⁴¹· καὶ γὰρ αἱ παρεκβάσεις¹⁴² ἔσονται φανεραὶ τούτων¹⁴³ διορισθεισῶν.¹⁴⁴ Ἐπεὶ δὲ πολιτεία μὲν καὶ πολίτευμα σημαίνει ταύτον,¹⁴⁵ πολίτευμα δ' ἔστι τὸ κύριον¹⁴⁶ τῶν πόλεων, ἀνάγκη δ' εἶναι κύριον ἡ ἔνα ἡ ὄλιγους ἡ τοὺς πολλούς¹⁴⁷. ὅταν μὲν ὁ εἷς ἡ οἱ ὄλιγοι ἡ οἱ πολλοὶ πρὸς τὸ κοινὸν συμφέρον ἄρχωσι¹⁴⁸, ταύτας μὲν ὄρθας ἀναγκαῖον εἶναι τὰς πολιτείας¹⁴⁹, τὰς δὲ πρὸς τὸ ἴδιον ἡ τοῦ ἐνὸς ἡ τῶν ὄλιγων ἡ τοῦ πλήθους παρεκβάσεις.¹⁵⁰ Ἡ γὰρ οὐ πολίτας φατέον εἶναι τοὺς μετέχοντας, ἡ δεῖ κοινωνεῖν τοῦ συμφέροντος.¹⁵¹

Καλεῖν δ' εἰώθαμεν¹⁵² τῶν μὲν μοναρχῶν τὴν πρὸς τὸ κοινὸν ἀποβλέπουσαν συμφέρον¹⁵³ βασιλείαν¹⁵⁴, τὴν δὲ τῶν ὄλιγων μὲν πλειόνων δ' ἐνὸς ἀριστοκρατίαν¹⁵⁵ (ἡ διὰ τὸ τοὺς ἀρίστους ἄρχειν, ἡ διὰ τὸ πρὸς τὸ ἄριστον τῇ πόλει καὶ τοῖς κοινωνοῦσιν αὐτῆς¹⁵⁶), ὅταν δὲ τὸ πλῆθος πρὸς τὸ κοινὸν πολιτεύηται συμφέρον¹⁵⁷, καλεῖται τὸ κοινὸν ὄνομα πασῶν τῶν πολιτειῶν, πολιτεία¹⁵⁸. Συμβαίνει δ' εὐλόγως.¹⁵⁹ ἔνα μὲν γὰρ διαφέρειν κατ' ἀρετὴν ἡ

¹³⁷ “Dopo averle distinte”: Genitivo assoluto, con participio perfetto *mp* da διορίζω.

¹³⁸ Opportuno

¹³⁹ Il verbo regge allo stesso tempo i complementi oggetto τὰς πολιτείας e τὰς ὄρθας e l'interrogativa indiretta oggettiva πόσαι τὸν ἀριθμὸν καὶ τίνες είσι, che ha come soggetto sottointeso αἱ πολιτεῖαι

¹⁴⁰ Accusativo di relazione.

¹⁴¹ “Quelle rette fra loro” cioè τῶν πολιτειῶν.

¹⁴² Termine chiave del testo, παρέκβασις indica la forma degenerata, deviata (παρεκβαίνω “vado fuori strada, devio”).

¹⁴³ Cioè τῶν πολιτειῶν (soggetto del genitivo assoluto).

¹⁴⁴ Διορίζω “definisco” è legato alla radice del sostantivo ὥρος, -ou ὡ “confine” (≠ ὥρος, -ους τό, “monte”)

¹⁴⁵ “Poiché costituzione e governo (πολίτευμα) significano la stessa cosa” (ταύτον è crasi da τὸ αὐτό - il -v si trova solo nelle forme con crasi = *Idem*)

¹⁴⁶ “la guida”

¹⁴⁷ ἀνάγκη (έστιν) δ' εἶναι κύριον (“è necessario che sia guida”) ἡ ἔνα ἡ ὄλιγους ἡ τοὺς πολλούς

¹⁴⁸ “qualora (ὅταν + cong. eventuale) uno o pochi o molti governino per il bene (utile) comune”

¹⁴⁹ ἀναγκαῖον (έστι) ταύτας τὰς πολιτείας εἶναι ὄρθας.

¹⁵⁰ (ἀναγκαῖον ἔστι) τὰς (πολιτείας) πρὸς τὸ ἴδιον ἡ τοῦ ἐνὸς ἡ (“rivolte all'interesse personale o di uno solo o...) τῶν ὄλιγων ἡ τοῦ πλήθους εἶναι παρεκβάσεις.

¹⁵¹ “O infatti non bisogna definire (φατέον è aggettivo verbale di 2° tipo da φημί in forma impersonale) cittadini coloro che vi partecipano (τοὺς μετέχοντας part. sostantivato) o bisogna che prendano parte all'utile”.

¹⁵² Perfetto stativo con valore di presente da ἔθω: “siamo abituati”.

¹⁵³ πρὸς τὸ κοινὸν...συμφέρον: iperbato causato dall'anastrofe di συμφέρον πολιτεύηται

¹⁵⁴ Riordina: εἰώθαμεν (perfetto stativo da ἔθω “siamo soliti”) καλεῖν βασιλείαν (predicativo dell'oggetto dipendente dal verbo appellativo καλεῖν) τῶν μὲν μοναρχῶν τὴν ἀποβλέπουσαν (genitivo partitivo che dipende dal participio sostantivato “fra le monarchie quella che guarda” → “quella monarchia che guarda”) πρὸς τὸ κοινὸν συμφέρον.

¹⁵⁵ La struttura è retta dai verbi della precedente: (εἰώθαμεν καλεῖν) ἀριστοκρατίαν τὴν (πολιτείαν) δὲ τῶν ὄλιγων μὲν πλειόνων δ' ἐνὸς (“la costituzione dei pochi superiori ad uno”). L'inciso seguente fra parentesi (precisiamo tuttavia che si tratta di una grafia moderna, non originale!) circoscrive l'estensione del termine aristocrazia al governo dei migliori o in vista del meglio per la comunità.

¹⁵⁶ “O per il fatto che governano i migliori (διά + infinitiva sostantivata in accusativo), o per il fatto di essere governata (διά τό regge un sottinteso ἄρχειν / ἄρχεσθαι oppure εἶναι) in vista del meglio per la città e per coloro che ne fanno parte (τοῖς κοινωνοῦσιν, dat. part. sostantivato da κοινωνέω)”.

¹⁵⁷ “qualora la massa governi (temporale eventuale introdotta da ὅταν = ὅτε + ἀν che regge il congiuntivo πολιτεύηται) per l'utile comune (πρὸς τὸ κοινὸν ... συμφέρον iperbato, con anastrofe di συμφέρον πολιτεύηται)”.

¹⁵⁸ “viene chiamata politia (πολιτεία), (con) il nome comune di tutte le costituzioni”. Tradizionalmente πολιτεία in questo passo di Aristotele è stato tradotto in italiano con la latinizzazione *politia*.

όλιγους ἐνδέχεται¹⁶⁰, πλείους δ' ἥδη χαλεπὸν ἡκριβῶσθαι πρὸς πᾶσαν ἀρετήν,¹⁶¹ ἀλλὰ μάλιστα¹⁶² τὴν πολεμικήν· αὕτη γὰρ ἐν πλήθει γίγνεται¹⁶³. διόπερ κατὰ ταύτην τὴν πολιτείαν κυριώτατον τὸ προπολεμοῦν¹⁶⁴ καὶ μετέχουσιν αὐτῆς οἱ κεκτημένοι¹⁶⁵ τὰ ὅπλα.

Παρεκβάσεις δὲ τῶν εἰρημένων τυραννίς μὲν βασιλείας, ὀλιγαρχία δὲ ἀριστοκρατίας, δημοκρατία δὲ πολιτείας.¹⁶⁶ Ἡ μὲν γὰρ τυραννίς ἔστι μοναρχία πρὸς τὸ συμφέρον τὸ τοῦ μοναρχοῦντος, ἢ δ' ὀλιγαρχία πρὸς τὸ¹⁶⁷ τῶν εύπόρων, ἢ δὲ δημοκρατία πρὸς τὸ συμφέρον τὸ τῶν ἀπόρων¹⁶⁸. πρὸς δὲ τὸ τῷ κοινῷ λυσιτελοῦν¹⁶⁹ οὐδεμία αὐτῶν.

Polibio, Storie, 6,4, Il ciclo naturale delle costituzioni

Polibio sviluppa il discorso sulle costituzioni nel VI libro delle Storie, prima di trattare la costituzione romana. Dopo aver criticato alcune semplicistiche classificazioni, che non contemplano le possibili alterazioni o commistioni, formula uno schema senario, analogo a quello platonico e soprattutto aristotelico, distinguendo, all'interno della tripartizione governo di uno solo / dei pochi / della massa, le forme virtuose e forme corrotte; esso differisce rispetto a quello aristotelico solo per l'uso del termine δημοκρατία ad indicare la forma virtuosa, mentre quella corrotta è chiamata ὄχλοκρατία. Passa poi a prospettare, senza però dare esempi storici concreti, un'evoluzione naturale (κατά φύσιν) fra le varie costituzioni, dal regno fino all'ὄχλοκρατία secondo questo schema: forma positiva → forma corrispondente degenerata → forma positiva con potere più allargato → forma corrispondente degenerata. A complicare lo schema è l'introduzione di una settima (ma prima in ordine) forma di potere, una primordiale monarchia che precede il regno; inoltre la degenerazione oclocratica porterebbe come conseguenza un ritorno alla monarchia, secondo uno schema circolare (ἀνακύκλωσις), che di fatto permetterebbe all'esperto, se non una previsione sui tempi, almeno una precisa diagnosi sullo stato di evoluzione della costituzione stessa, visto il carattere eminentemente naturale di questa μεταβολή.

	virtuosa	degenerata
uno		μοναρχία
	βασιλεία	τυραννίς
pochi	ἀριστοκρατία	ὀλιγαρχία
molti	δημοκρατία	ὄχλοκρατία

¹⁵⁹ “capita in modo opportuno, con espressione giusta”.

¹⁶⁰ Costruzione: ἐνδέχεται (“è possibile” con infinitiva soggettiva dipendente) ἔνα ἢ ὀλίγους διαφέρειν (“che uno o pochi si distinguono”) κατ’ ἀρετὴν”

¹⁶¹ Costruzione: χαλεπὸν ἔστι (“è difficile” con infinitiva soggettiva dipendente) πλείους ἡκριβῶσθαι (“che un numero maggiore di persone sia esperto” ἡκριβῶσθαι è infinito perfetto mp da ἀκριβώ) πρὸς πᾶσαν ἀρετὴν.

¹⁶² “fatta eccezione per”.

¹⁶³ “questa (l’ἀρετὴ πολεμική) si trova nella massa”.

¹⁶⁴ Riordina: τὸ προπολεμοῦν (“i combattenti”) κυριώτατον ἔστιν (“sono la parte predominante”).

¹⁶⁵ “Coloro che possiedono”, perfetto medio stativo.

¹⁶⁶ “degenerazioni di quelle citate (τῶν εἰρημένων) sono la tirannide del regno, l’oligarchia dell’aristocrazia, da democrazia della politia”.

¹⁶⁷ συμφέρον (“utile”)

¹⁶⁸ Questi tre governi, in sostanza, sono volti ad interessi particolari, la τυραννίς a quello del monarca (τοῦ μοναρχοῦντος, part. sostantivato), l’ ὀλιγαρχία a quello dei ricchi (τῶν εύπόρων, da εύ- + πόρος, “mezzo, risorsa”), la δημοκρατία a quello dei poveri (τῶν ἀπόρων, con ἀ privativo).

¹⁶⁹ Particípio neutro sostantivato “per l’utile della collettività (τῷ κοινῷ)”.

"Οτι δ' ἀληθές ἔστι τὸ λεγόμενον¹⁷⁰ ἐκ τούτων¹⁷¹ συμφανές¹⁷². Οὕτε γὰρ πᾶσαν δήπου μοναρχίαν¹⁷³ εύθέως βασιλείαν ρήτεον¹⁷⁴, ἀλλὰ μόνην τὴν ἔξ ἐκόντων συγχωρουμένην καὶ τῇ γνώμῃ τὸ πλεῖον ἡ φόβω καὶ βίᾳ κυβερνωμένην¹⁷⁵. ούδὲ μὴν πᾶσαν ὄλιγαρχίαν ἀριστοκρατίαν νομιστέον, ἀλλὰ ταύτην, ἥτις ἀν κατ' ἐκλογὴν ὑπὸ τῶν δικαιοτάτων καὶ φρονιμωτάτων ἀνδρῶν βραβεύηται.¹⁷⁶ Παραπλησίως ούδὲ δημοκρατίαν,¹⁷⁷ ἐν ἣ πᾶν πλῆθος κύριόν ἔστι ποιεῖν ὅ τι ποτ' ἀν αὐτὸ βουληθῆ καὶ πρόθηται¹⁷⁸, παρὰ δ'¹⁷⁹ ὡς πάτριόν ἔστι καὶ σύνηθες¹⁸⁰ θεοὺς σέβεσθαι, γονεῖς θεραπεύειν, πρεσβυτέρους αἰδεῖσθαι, νόμοις πείθεσθαι, παρὰ τοῖς τοιούτοις συστήμασιν ὅταν τὸ τοῖς πλείοσι δόξαν νικᾶ¹⁸¹, τοῦτο καλεῖν δεῖ δημοκρατίαν. Διὸ καὶ γένη μὲν ἔξ εἶναι ρήτεον πολιτειῶν, τρία μὲν ἀ πάντες θρυλοῦσι καὶ νῦν προείρηται, τρία δὲ τὰ τούτοις συμφυῆ¹⁸², λέγω¹⁸³ δὲ μοναρχίαν¹⁸⁴, ὄλιγαρχίαν, ὄχλοκρατίαν. Πρώτη μὲν οὖν ἀκατασκεύως καὶ φυσικῶς συνίσταται μοναρχία,¹⁸⁵ ταύτη δὲ ἔπειται καὶ ἐκ ταύτης γεννᾶται μετὰ κατασκευῆς καὶ διορθώσεως βασιλεία¹⁸⁶. Μεταβαλλούσης δὲ ταύτης εἰς τὰ συμφυῆ κακά, λέγω δὲ εἰς τυραννίδ',¹⁸⁷ αὗθις ἐκ τῆς τούτων καταλύσεως ἀριστοκρατία φύεται. Καὶ μὴν ταύτης εἰς ὄλιγαρχίαν ἔκτραπείσης κατὰ φύσιν¹⁸⁸, τοῦ δὲ πλήθους ὄργη μετελθόντος τὰς τῶν

¹⁷⁰ Cioè quello che ha detto in precedenza, cioè che è semplicistica la semplice tripartizione fra regno, aristocrazia e democrazia, senza considerare tutte le variabili.

¹⁷¹ Ha valore prolettico riferito a quanto segue.

¹⁷² Sottinteso ἔστιν, regge la dichiarativa in prolessi.

¹⁷³ Da notare che il termine μοναρχία viene usato in questo passo da Polibio in 3 sensi diversi. Qui ha il significato generico di potere di uno solo, distinto nelle due sottospecie di βασιλεία e τυραννίς.

¹⁷⁴ "Non bisogna certo definire subito (ρήτεον è aggettivo verbale di II tipo, usato in forma impersonale, con oggetto e predicativo dipendenti) regno ogni tipo di monarchia" Ricorda che a differenza del latino, dove la costruzione personale con la perifrastica passiva è d'obbligo in questi casi (*omnis monarchia regnum appellanda est*), l'aggettivo verbale di II tipo greco può reggere in forma impersonale (nominativo neutro) anche un complemento oggetto. Il discorso vale più avanti anche anche per ούδὲ μὴν πᾶσαν ὄλιγαρχίαν ἀριστοκρατίαν νομιστέον.

¹⁷⁵ "ma solo (μόνην sola", con valore predicativo avverbiale →"solamente") quella riconosciuta con il consenso generale (ἔξ ἐκόντων lett. "da volenti": ἐκών, οὕσα, ὄν = "volente" ≠ ἄκων, "nolente") e retta più con la saggezza che con la paura e la forza". Entrambi i partecipi συγχωρουμένην e κυβερνωμένην si possono considerare come attributivi di μοναρχία, sottintesa.

¹⁷⁶ "Né bisogna considerare aristocrazia ogni oligarchia, ma quella che (ἥτις è nom. sing. femm. del relativo indefinito ὅστις) sia guidata (βραβεύηται è congiuntivo presente eventuale con ἀν) per elezione (κατ' ἐκλογὴν) dagli uomini più giusti e assennati"

¹⁷⁷ "Allo stesso modo non bisogna considerare democrazia" (è sempre sottinteso νομιστέον)

¹⁷⁸ "quella in cui l'intera massa è in grado (κύριόν ἔστι + inf.) di compiere qualunque cosa (ὅ τι, accusativo singolare, è relativo indefinito da ὅστις, rafforzato da ποτ(έ), seguito da due congiuntivi eventuali con ἀν) essa desideri e si prefigga". Βουληθῆ è aoristo passivo di βούλομαι (verbo deponente passivo, cioè che ha l'aoristo passivo con valore deponente) mentre πρόθηται è aoristo medio (cappatico) di προτίθημι.

¹⁷⁹ Questo δ(έ) ha valore fortemente avversativo, "bensì".

¹⁸⁰ πάτριόν ἔστι καὶ σύνηθες: "laddove è tradizione e consuetudine", predicativo rispetto agli infiniti seguenti che fungono da soggetto.

¹⁸¹ "presso tali società qualora prevalga ciò che sembra giusto ai molti" (τὸ... δοξάν: participio neutro aoristo attivo sostantivato di δοκέω).

¹⁸² "Perciò dobbiamo dire che sono sei (ἕξ) i tipi (γενή) di costituzioni, tre di cui tutti chiacchierano (θρυλοῦσι) e che si sono citati or ora (βασιλεία, ἀριστοκρατία e δημοκρατία), e tre connaturati (συμφυῆ = συμφύεσσα, acc, neutro plurale da συμφυής, -ές, concordato con γένη)

¹⁸³ λέγω: "voglio dire, cioè".

¹⁸⁴ Qui μοναρχία è associata all' ὄλιγαρχίαν e ὄχλοκρατίαν: in pratica il termine è usato come sinonimo di τυραννίς, cioè forma corrotta della βασιλεία.

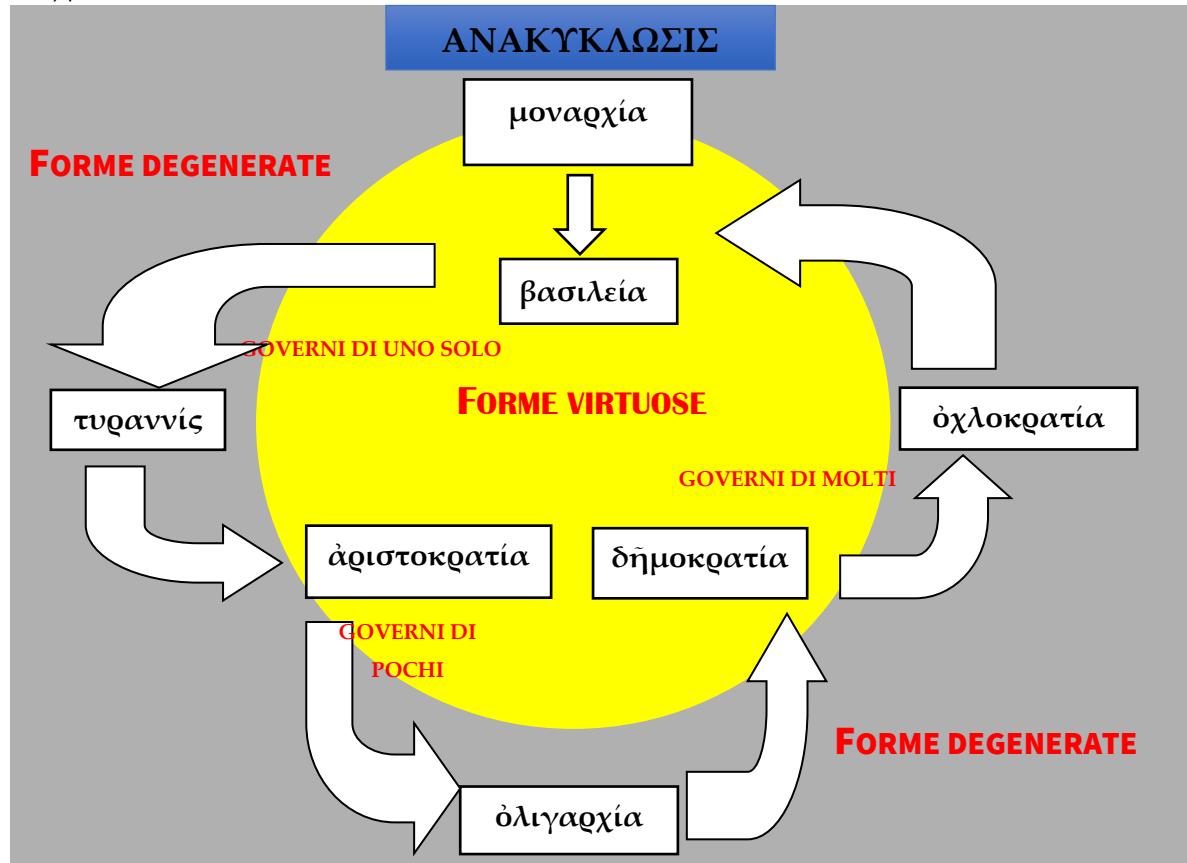
¹⁸⁵ "Per prima si costituisce senza ordinamento e naturalmente la monarchia" Qui μοναρχία è intesa come forma di potere primitiva e pre-etica, in quanto non ancora corretta dall'idea del bene che caratterizza la βασιλεία.

¹⁸⁶ "Segue a questa e da questa è generata, con ordinamento e correzione (όρθος = retto) il regno": alla monarchia spontanea segue un regno caratterizzato da un ordinamento etico a partire dalla riflessione sul bene e sul male.

¹⁸⁷ "Essendosi questa mutata nei mali connaturati, voglio dire nella tirannide"

¹⁸⁸ "Essendosi questa rivolta in oligarchia secondo natura": ἔκτραπείσης è part. aor. pass. da ἔκτρέπω con valore mediale (gen assoluto).

προεστώτων ἀδικίας,¹⁸⁹ γεννᾶται δῆμος¹⁹⁰. Έκ δὲ τῆς τούτου πάλιν ὕβρεως καὶ παρανομίας ἀποπληροῦται σὺν χρόνοις ὄχλοκρατία.¹⁹¹ Γνοίη δ' ἂν τις σαφέστατα περὶ τούτων ὡς ἀληθῶς ἔστιν οἶλα δὴ νῦν εἴπον¹⁹², ἐπὶ τὰς ἐκάστων κατὰ φύσιν ἀρχὰς καὶ γενέσεις καὶ μεταβολὰς ἐπιστήσας¹⁹³. Ο γὰρ συνιδὼν ἔκαστον αὐτῶν ὡς φύεται, μόνος ἀν οὗτος δύναιτο συνιδεῖν¹⁹⁴ καὶ τὴν αὔξησιν καὶ τὴν ἀκμὴν καὶ τὴν μεταβολὴν ἐκάστων καὶ τὸ τέλος, πότε καὶ πῶς καὶ ποῦ καταντήσει πάλιν¹⁹⁵. μάλιστα δ' ἐπὶ τῆς Ῥωμαίων πολιτείας τοῦτον ἀρμόσειν τὸν τρόπον ὑπείληφα¹⁹⁶ τῆς ἔξηγήσεως διὰ τὸ κατὰ φύσιν αὐτὴν ἀπ' ἀρχῆς εἰληφέναι τὴν τε σύστασιν καὶ τὴν αὔξησιν.¹⁹⁷



¹⁸⁹ “poiché la massa si è adirata (Genitivo assoluto: μετέρχομαι ὥργῃ + acc.) contro le ingiustizie dei capi (participio perfetto sostantivato da προίστημι)”

¹⁹⁰ Metonimia per “democrazia”.

¹⁹¹ “Dalla tracotanza e dalla violazione delle leggi (da parte) di questo (cioè del δῆμος) con il tempo si compie (ἀποπληροῦται) l’oclocrazia”.

¹⁹² “Si potrebbe riconoscere (ottativo potenziale con l’indefinito τις come soggetto) con la massima evidenza (σαφέστατα è accusativo plurale neutro di σαφής, -ές, usato come superlativo dell’avverbio σαφῶς “chiaramente”) che è vero quello che ho detto or ora al riguardo (περὶ τούτων)”.

¹⁹³ “Se si guardasse (ἐπιστήσας è participio aoristo congiunto da ἐφίστημι che funge da protasi implicita di un periodo ipotetico del III tipo) ai principi secondo natura, alla formazione e ai mutamenti di ciascuna”.

¹⁹⁴ Riordina l’anastrofe: ‘Ο γὰρ συνιδὼν ὡς ἔκαστον αὐτῶν φύεται, μόνος ἀν οὗτος δύναιτο συνιδεῖν... “Colui che ha considerato come si genera ciascuna di queste, solo costui potrebbe comprendere...” → “Solo chi avesse considerato... potrebbe comprendere...”.

¹⁹⁵ “quando, come e dove si ripresenteranno di nuovo la crescita, la maturità, il mutamento e la fine di ciascuna”. Il soggetto di καταντήσει corrisponde alla precedente serie di accusativi (αὔξησιν καὶ τὴν ἀκμὴν καὶ τὴν μεταβολὴν ἐκάστων καὶ τὸ τέλος), grammaticalmente oggetto di συνιδεῖν, che di fatto però regge l’interrogativa indiretta.

¹⁹⁶ Perfetto da ὑπολαμβάνω “ho ritenuto”, che regge τοῦτον τὸν τρόπον τῆς ἔξηγήσεως (anastrofe-iperbato) ἀρμόσειν ἐπὶ τῆς Ῥωμαίων πολιτείας “che questo modo di spiegazione si adatti alla costituzione romana”.

¹⁹⁷ Infinitiva sostantivata con valore di casuale implicita: riordina διὰ τὸ αὔτὴν (cioè τὴν πολιτείαν τῶν Ῥωμαίων) εἰληφέναι (inf, perfetto da λαμβάνω) τὴν τε σύστασιν καὶ τὴν αὔξησιν ἀπ' ἀρχῆς κατὰ φύσιν: “per il fatto che essa (la costituzione romana) fin dall’origine si è fondata ed è accresciuta (lett. ha ottenuto l’assetto e l’accrescimento) secondo natura”

Percorso interdisciplinare: La schiavitù nel mondo antico

Antifonte (480-410 a.C.), <i>Verità</i>, B44, 47 B2	
<p>Τοὺς ἐκ καλῶν πατέρων ἐπαιδούμεθά τε καὶ σεβόμεθα, τοὺς δὲ ἐκ μὴ καλοῦ οἴκου ὄντας οὕτε ἐπαιδούμεθα οὕτε σεβόμεθα· ἐν τούτῳ δὲ πρὸς ἀλλήλους βεβαρβαρώμεθα, ἐπεὶ φύσει πάντα πάντες ὄμοιώς πεφύκαμεν καὶ βάρβαροι καὶ "Ελληνες εἶναι· σκοπεῖν δὲ παρέχει τὰ τῶν φύσει ὄντων ἀναγκαίων πᾶσιν ἀνθρώποις· πορίσαι τε κατὰ ταύτα πᾶσι, καὶ ἐν πᾶσι τούτοις οὕτε βάρβαρος ἀφώρισται δ' ἡμῶν οὐδεὶς οὕτε "Ελλην" ἀνατνέομέν τε γὰρ εἰς τὸν ἄερα ἄπαντες κατὰ τὸστόμα καὶ κατὰ τὰς ρῆνας καὶ ἐσθίομεν χερσὶν ἄπαντες.</p>	<p>Noi rispettiamo e veneriamo chi è di nobili padri, ma chi è di famiglia plebea, né lo rispettiamo, né l'onoriamo. In questo, siamo diventati gli uni verso gli altri come barbari. Per natura infatti tutti siamo assolutamente adatti ad essere sia Greci sia barbari. Basta osservare le necessità naturali proprie di tutti gli uomini: è ugualmente possibile a tutti procurarsene e in tutte queste nessuno di noi può esser definito né come barbaro né come greco. Tutti infatti respiriamo l'aria con la bocca e con le narici e tutti noi mangiamo con le mani.</p>
Euripide (485-406 a.C.), <i>Ione</i>, 854-856	
<p>ἐν γάρ τι τοῖς δούλοισιν αἰσχύνην φέρει, τοῦνομα: τὰ δ' ἄλλα πάντα τῶν ἐλευθέρων 855 οὐδὲν κακίων δοῦλος, ὅστις ἐσθλὸς ἦ.</p>	<p>Vecchio Solo una cosa porta vergogna agli schiavi: il nome; in tutto il resto uno schiavo che sia valoroso non è affatto peggiore dei liberi.</p>
Euripide, <i>Elena</i>, 728-733	
<p>'Ἐγὼ μὲν εἶην, κεί πέφυχ' ὅμως λάτρις, ἐν τοῖσι γενναίοισιν ἡριθμημένος δούλοισι, τοῦνομ' οὐκ ἔχων ἐλεύθερον, 730 τὸν νοῦν δέ· κρεῖσσον γὰρ τόδ' ἢ δυοῖν κακοῖν ἔν' ὄντα χρῆσθαι, τὰς φρένας τ' ἔχειν κακὰς ἄλλων τ' ἀκούειν δοῦλον ὄντα τῶν πέλας.</p>	<p>Messaggero Posso io essere considerato fra i servi nobili anche se sono nato schiavo, poiché se non ho il nome libero, ne ho l'animo; è meglio questo che soffrire due mali assieme; avere un animo indegno e ed obbedire agli altri in quanto schiavo.</p>
Euripide, <i>Elena</i> 1639-1641	
<p>Κτεῖνε· σύγγονον δὲ σήν ού κτενεῖς ἡμῶν ἐκόντων, ἀλλ' ἔμε· <ώς> πρὸ^{τοῦ} δεσποτῶν τοῖσι γενναίοισι δούλοις εύκλεέστατον θανεῖν.</p>	<p>Servo Uccidimi: non ucciderai tua sorella con il mio consenso, ma me; morire per i padroni è il gesto più bello per i servi nobili.</p>
Euripide fr. 831 Nauck (Stobaeus 4.19.39)	
<p>πολλοῖσι δούλοις τοῦνομ' αἰσχρόν, ἢ δὲ φρὴν τῶν οὐχὶ δούλων ἑστ' ἐλευθερωτέρα.</p>	<p>Per molti schiavi il nome è turpe, ma l'animo è più libero di coloro che non sono schiavi.</p>
Euripide, <i>Melanippe</i> fr. 495 Nauck, 40-43	
<p>ἐγὼ μὲν οὖν οὐκ οἴδ' ὅτῳ σκοπεῖν χρεών τὴν εὐγένειαν· τοὺς γὰρ ἀνδρείους φύσιν καὶ τοὺς δικαίους τῶν κενῶν δοξασμάτων, κανὸσι δούλων, εύγενεστέρους λέγω.</p>	<p>Per quanto mi riguarda non so come dobbiamo esaminare la nobiltà; io dico che sono più nobili i valorosi e giusti per natura, anche se sono nati da schiavi, rispetto alle vuote apparenze.</p>
Euripide, <i>Melanippe</i> fr. 511 Nauck	
<p>δοῦλον γὰρ ἑσθλὸν τοῦνομ' οὐ διαφθερεῖ, πολλοὶ δ' ἀμείνους εἰσὶ τῶν ἐλευθέρων.</p>	<p>Il nome di schiavo non corromperà chi è nobile, molti sono migliori dei liberi.</p>
Aristotele (384-322 a.C.), <i>Politica</i>, 1253B-1255B	
<p>Ἐπεὶ οὖν ἡ κτῆσις μέρος τῆς οἰκίας ἑστὶ καὶ ἡ</p>	<p>4. Poiché la proprietà è parte della casa e l'arte</p>

κτητική μέρος τῆς οίκονομίας (ἄνευ γὰρ τῶν ἀναγκαίων ἀδύνατον καὶ ζῆν καὶ εὖ ζῆν), ὡσπερ δὴ ταῖς ὥρισμέναις τέχναις ἀναγκαῖον ἂν εἴη ὑπάρχειν τὰ οἰκεῖα ὄργανα, εἰ μέλλει ἀποτελεσθῆσθαι τὸ ἔργον, οὕτω καὶ τῷ οίκονομικῷ. τῶν δ' ὄργάνων τὰ μὲν ἄψυχα τὰ δὲ ἔμψυχα (οἵον τῷ κυβερνήτῃ ὁ μὲν οὕας ἄψυχον ὁ δὲ πρωρεὺς ἔμψυχον· ὁ γὰρ ὑπηρέτης ἐν ὄργάνου εἴδει ταῖς τέχναις ἐστίν). οὕτω καὶ τὸ κτῆμα ὄργανον πρὸς ζωήν ἔστι, καὶ ἡ κτῆσις πλῆθος ὄργάνων ἔστι, καὶ ὁ δοῦλος κτῆμά τι ἔμψυχον, καὶ ὡσπερ ὄργανον πρὸς ὄργάνων πᾶς ὑπηρέτης. εἰ γὰρ ἡδύνατο ἔκαστον τῶν ὄργάνων κελευσθὲν ἡ προαισθανόμενον ἀποτελεῖν τὸ αὐτοῦ ἔργον, «καὶ» ὡσπερ τὰ Δαιδάλου φασὶν ἡ τοῦς τοῦ Ἡφαίστου τρίποδας, οὓς φησιν ὁ ποιητὴς αὐτομάτους θεῖον δύεσθαι ἀγῶνα, οὕτως αἱ κερκίδες ἐκέρκιζον αὐταὶ καὶ τὰ πλῆκτρα ἐκιθάριζεν, οὐδὲν ἄν ἔδει οὕτε τοῖς ἀρχιτέκτοσιν [1254a] ὑπηρετῶν οὕτε τοῖς δεσπόταις δούλων. τὰ μὲν οὖν λεγόμενα ὄργανα ποιητικὰ ὄργανά ἔστι, τὸ δὲ κτῆμα πρακτικόν· ἀπὸ μὲν γὰρ τῆς κερκίδος ἔτερόν τι γίνεται παρὰ τὴν χρῆσιν αὐτῆς, ἀπὸ δὲ τῆς ἐσθῆτος καὶ τῆς κλίνης ἡ χρῆσις μόνον. ἔτι δ' ἐπεὶ διαφέρει ἡ ποίησις εἴδει καὶ ἡ πρᾶξις, καὶ δέονται ἀμφότεραι ὄργάνων, ἀνάγκη καὶ ταῦτα τὴν αὐτὴν ἔχειν διαφοράν. ὁ δὲ βίος πρᾶξις, οὐ ποίησις, ἔστιν· διὸ καὶ ὁ δοῦλος ὑπηρέτης τῶν πρὸς τὴν πρᾶξιν. τὸ δὲ κτῆμα λέγεται ὡσπερ καὶ τὸ μόριον. τό τε γὰρ μόριον οὐ μόνον ἄλλου ἔστι μόριον, ἄλλὰ καὶ ὅλως ἄλλου· ὅμοίως δὲ καὶ τὸ κτῆμα. διὸ ὁ μὲν δεσπότης τοῦ δούλου δεσπότης μόνον, ἔκεινου δ' οὐκ ἔστιν· ὁ δὲ δοῦλος οὐ μόνον δεσπότου δοῦλός ἔστιν, ἄλλὰ καὶ ὅλως ἔκεινου.

τίς μὲν οὖν ἡ φύσις τοῦ δούλου καὶ τίς ἡ δύναμις, ἐκ τούτων δῆλον· ὁ γὰρ μὴ αὐτοῦ φύσει ἄλλ' ἄλλου ἄνθρωπος ὅν, οὔτος φύσει δοῦλός ἔστιν, ἄλλου δ' ἔστιν ἄνθρωπος ὃς ἂν κτῆμα ἡ ἄνθρωπος ὅν, κτῆμα δὲ ὄργανον πρακτικὸν καὶ χωριστόν.

5. Πότερον δ' ἔστι τις φύσει τοιοῦτος ἡ οὕ, καὶ πότερον βέλτιον καὶ δίκαιόν τινι δουλεύειν ἡ οὕ, ἄλλὰ πᾶσα δουλεία παρὰ φύσιν ἔστι, μετὰ ταῦτα σκεπτέον. οὐ χαλεπὸν δὲ καὶ τῷ λόγῳ θεωρῆσαι καὶ ἐκ τῶν γινομένων καταμαθεῖν. τὸ γὰρ ἄρχειν καὶ ἄρχεσθαι οὐ μόνον τῶν ἀναγκαίων ἄλλὰ καὶ τῶν συμφερόντων ἔστι, καὶ εὐθὺς ἐκ γενετῆς ἔνια διέστηκε τὰ μὲν ἐπὶ τὸ ἄρχεσθαι τὰ δ' ἐπὶ τὸ ἄρχειν. καὶ εἴδη πολλὰ καὶ ἀρχόντων καὶ ἀρχομένων ἔστιν (καὶ ἀεὶ βελτίων ἡ ἀρχὴ ἡ τῶν

dell'acquisto è parte dell'amministrazione familiare (infatti senza il necessario è impossibile sia vivere sia vivere bene), come ogni arte specifica possiede necessariamente strumenti appropriati se vuole compiere la sua opera, così deve averli l'amministratore. Degli strumenti alcuni sono inanimati, altri animati (ad esempio per il capitano della nave il timone è inanimato, l'ufficiale di prua è animato; in effetti nelle arti il subordinato è una specie di strumento): così pure ogni oggetto di proprietà è strumento per la vita e la proprietà è un insieme di strumenti: anche lo schiavo è un oggetto di proprietà animato e ogni servitore è come uno strumento che ha precedenza sugli altri strumenti. Se ogni strumento riuscisse a compiere la sua funzione o dietro un comando o prevedendolo in anticipo e, come dicono che fanno le statue di Dedalo o i tripodi di Efesto i quali, a sentire il poeta, «entrano di proprio impulso nel consesso divino», così anche le spole tessessero da sé e i plettri tocassero la cetra, i capi artigiani non avrebbero davvero bisogno di subordinati, né i padroni di schiavi. Quindi i cosiddetti strumenti sono strumenti di produzione, un oggetto di proprietà, invece, è strumento d'azione: così dalla spola si ricava qualcosa oltre l'uso che se ne fa, mentre dall'abito e dal letto l'uso soltanto. Inoltre, poiché produzione e azione differiscono specificamente ed hanno entrambe bisogno di strumenti, è necessario che anche tra questi ci sia la stessa differenza. Ora la vita è azione, non produzione, perciò lo schiavo è un subordinato nell'ordine degli strumenti d'azione. Il termine 'oggetto di proprietà' si usa allo stesso modo che il termine "parte": la parte non è solo parte d'un'altra cosa, ma appartiene interamente a un'altra cosa: così pure l'oggetto di proprietà. Per ciò, mentre il padrone è solo padrone dello schiavo e non appartiene allo schiavo, lo schiavo non è solo schiavo del padrone, ma appartiene interamente a lui.

Dunque, quale sia la natura dello schiavo e quali le sue capacità, è chiaro da queste considerazioni: un essere che per natura non appartiene a se stesso ma a un altro, pur essendo uomo, questo è per natura schiavo: e appartiene a un altro chi, pur essendo uomo, è oggetto di proprietà: e oggetto di proprietà è uno strumento ordinato all'azione e separato.

5. Se esista per natura un essere siffatto o no, e se sia meglio e giusto per qualcuno essere schiavo o no, e se anzi ogni schiavitù sia contro natura è quel che appresso si deve esaminare. Non è difficile farsene un'idea col ragionamento e capirlo da quel che accade. Comandare e essere comandato non solo sono tra le cose necessarie, ma anzi tra le giovevoli e certi esseri, subito dalla nascita, sono distinti, parte a essere comandati,

βελτιόνων ἀρχομένων, οἶον ἀνθρώπου ἡ θηρίου· τὸ γὰρ ἀποτελούμενον ὑπὸ τῶν βελτιόνων βέλτιον ἔργον· ὅπου δὲ τὸ μὲν ἄρχει τὸ δ' ἄρχεται, ἔστι τι τούτων ἔργον· ὅσα γὰρ ἐκ πλειόνων συνέστηκε καὶ γίνεται ἐν τι κοινόν, εἴτε ἐκ συνεχῶν εἴτε ἐκ διηρημένων, ἐν ἄπασιν ἐμφαίνεται τὸ ἄρχον καὶ τὸ ἀρχόμενον, καὶ τοῦτο ἐκ τῆς ἀπάσης φύσεως ἐνυπάρχει τοῖς ἐμψύχοις· καὶ γὰρ ἐν τοῖς μὴ μετέχουσι ζωῆς ἔστι τις ἀρχή, οἶον ἀρμονίας. ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἵσως ἔξωτερικάτερας ἔστι σκέψεως· τὸ δὲ ζῷον πρῶτον συνέστηκεν ἐκ ψυχῆς καὶ σώματος, ὃν τὸ μὲν ἄρχον ἔστι φύσει τὸ δ' ἀρχόμενον. δεῖ δὲ σκοπεῖν ἐν τοῖς κατὰ φύσιν ἔχουσι μᾶλλον τὸ φύσει, καὶ μὴ ἐν τοῖς διεφθαρμένοις· διὸ καὶ τὸν βέλτιστα διακείμενον καὶ κατὰ σῶμα καὶ κατὰ ψυχὴν ἀνθρωπὸν θεωρητέον, ἐν ᾧ τοῦτο δῆλον· τῶν γὰρ μοχθηρῶν ἡ [1254b] μοχθηρῶς ἔχόντων δόξειεν ἀν ἄρχειν πολλάκις τὸ σῶμα τῆς ψυχῆς διὰ τὸ φαύλως καὶ παρὰ φύσιν ἔχειν.

ἔστι δ' οὖν, ὥσπερ λέγομεν, πρῶτον ἐν ζῷῳ θεωρῆσαι καὶ δεσποτικὴν ἄρχην καὶ πολιτικὴν· ἡ μὲν γὰρ ψυχὴ τοῦ σώματος ἄρχει δεσποτικὴν ἄρχην, ὃ δὲ νοῦς τῆς ὄρεξεως πολιτικὴν ἡ βασιλικὴν· ἐν οἷς φανερόν ἔστιν ὅτι κατὰ φύσιν καὶ συμφέρον τὸ ἄρχεσθαι τῷ σώματι ὑπὸ τῆς ψυχῆς, καὶ τῷ παθητικῷ μορίῳ ὑπὸ τοῦ νοῦ καὶ τοῦ μορίου τοῦ λόγον ἔχοντος, τὸ δ' ἔξ ίσου ἡ ἀνάπταλιν βλαβερὸν πᾶσιν. πάλιν ἐν ἀνθρώπῳ καὶ τοῖς ἄλλοις ζῷοις ὠσαύτως· τὰ μὲν γὰρ ἡμερα τῶν ἀγρίων βελτίω τὴν φύσιν, τούτοις δὲ πᾶσι βέλτιον ἄρχεσθαι ὑπ' ἀνθρώπου· τυγχάνει γὰρ σωτηρίας οὕτως. ἔτι δὲ τὸ ἄρρεν πρὸς τὸ θῆλυ φύσει τὸ μὲν κρείττον τὸ δὲ χεῖρον, καὶ τὸ μὲν ἄρχον τὸ δ' ἀρχόμενον. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον ἀναγκαῖον εἶναι καὶ ἐπὶ πάντων ἀνθρώπων. ὅσοι μὲν οὖν τοσοῦτον διεστᾶσιν ὅσον ψυχὴ σώματος καὶ ἀνθρωπὸς θηρίου (διάκεινται δὲ τοῦτον τὸν τρόπον ὅσων ἔστιν ἔργον ἡ τοῦ σώματος χρῆσις, καὶ τοῦτ' ἔστ' ἀπ' αὐτῶν βέλτιστον), οὔτοι μέν εἰσι φύσει δοῦλοι, οἵ βέλτιόν ἔστιν ἄρχεσθαι ταύτην τὴν ἄρχην, εἰπερ καὶ τοῖς εἰρημένοις. ἔστι γὰρ φύσει δοῦλος ὃ δυνάμενος ἄλλου εἶναι (διὸ καὶ ἄλλου ἔστιν), καὶ ὃ κοινωνῶν λόγου τοσοῦτον ὅσον αἰσθάνεσθαι ἄλλὰ μὴ ἔχειν. τὰ γὰρ ἄλλα ζῷα οὐ λόγῳ [αἰσθανόμενα] ἄλλὰ παθήμασιν ὑπηρετεῖ. καὶ ἡ χρεία δὲ παραλλάττει μικρόν· ἡ γὰρ πρὸς τάναγκαῖα τῷ σώματι βοήθεια γίνεται παρ' ἀμφοῖν, παρά τε τῶν δούλων καὶ παρὰ τῶν ἡμέρων ζώων. βούλεται μὲν οὖν ἡ φύσις καὶ τὰ σώματα διαφέροντα ποιεῖν τὰ τῶν ἐλευθέρων καὶ

parte a comandare. E ci sono molte specie sia di chi comanda, sia di chi è comandato (e il comando migliore è sempre quello che si esercita sui migliori comandati, per esempio su un uomo anziché su un animale selvaggio, perché l'opera realizzata dai migliori è migliore e dove c'è da una parte chi comanda, dall'altra chi è comandato, allora si ha davvero un'opera di costoro). In realtà, in tutte le cose che risultano di una pluralità di parti e formano un'unica entità comune, siano tali parti continue o separate, si vede comandante e comandato: questo viene nelle creature animate dalla natura nella sua totalità e, in effetti, anche negli esseri che non partecipano di vita, c'è un principio dominatore, ad esempio nel modo musicale. Ma ciò probabilmente appartiene a una ricerca che esula dal nostro intento: il vivente, comunque, in primo luogo, è composto di anima e di corpo, e di questi la prima per natura comanda, l'altro è comandato. Bisogna esaminare quel che è naturale di preferenza negli esseri che stanno in condizione naturale e non nei degenerati, sicché, anche qui, si deve considerare l'uomo che sta nelle migliori condizioni e di corpo e d'anima, e in lui il principio fissato apparirà chiaro, mentre negli esseri viziati e che stanno in una condizione viziata si potrebbe vedere che spesso il corpo comanda sull'anima, proprio per tale condizione abietta e contro natura. Dunque, nell'essere vivente, in primo luogo, è possibile cogliere, come diciamo, l'autorità del padrone e dell'uomo di stato perché l'anima domina il corpo con l'autorità del padrone, l'intelligenza domina l'appetito con l'autorità dell'uomo di stato o del re, ed è chiaro in questi casi che è naturale e giovevole per il corpo essere soggetto all'anima, per la parte affettiva all'intelligenza e alla parte fornita di ragione, mentre una condizione di parità o inversa è nociva a tutti. Ora gli stessi rapporti esistono tra gli uomini e gli altri animali: gli animali domestici sono per natura migliori dei selvatici e a questi tutti è giovevole essere soggetti all'uomo, perché in tal modo hanno la loro sicurezza. Così pure nelle relazioni del maschio verso la femmina, l'uno è per natura superiore, l'altra inferiore, l'uno comanda, l'altra è comandata - ed è necessario che tra tutti gli uomini sia proprio in questo modo. Quindi quelli che differiscono tra loro quanto l'anima dal corpo o l'uomo dalla bestia, (e si trovano in tale condizione coloro la cui attività si riduce all'impiego delle forze fisiche ed è questo il meglio che se ne può trarre) costoro sono per natura schiavi, e il meglio per essi è star soggetti a questa forma di autorità, proprio come nei casi citati. In effetti è schiavo per natura chi può appartenere a un altro (per cui è di un altro) e chi in tanto partecipa di ragione in quanto può apprenderla,

τῶν δούλων, τὰ μὲν ίσχυρὰ πρὸς τὴν ἀναγκαίαν χρῆσιν, τὰ δ' ὄρθὰ καὶ ἄχρηστα πρὸς τὰς τοιαύτας ἐργασίας, ἀλλὰ χρήσιμα πρὸς πολιτικὸν βίον (οὗτος δὲ καὶ γίνεται διηρημένος εἴς τε τὴν πολεμικὴν χρείαν καὶ τὴν εἰρηνικήν), συμβαίνει δὲ πολλάκις καὶ τούναντίον, τοὺς μὲν τὰ σώματα ἔχειν ἑλεύθερων τοὺς δὲ τὰς ψυχάς· ἐπεὶ τοῦτό γε φανερόν, ὡς εἴ τοσοῦτον γένοιντο διάφοροι τὸ σῶμα μόνον ὅσον αἱ τῶν θεῶν εἰκόνες, τοὺς ὑπολειπομένους πάντες φαῖεν ἀνάξιους εἶναι τούτοις δουλεύειν. εἰ δ' ἐπὶ τοῦ σώματος τοῦτ' ἀληθές, πολὺ δικαιότερον ἐπὶ τῆς ψυχῆς τοῦτο διωρίσθαι· ἀλλ' οὐχ ὁμοίως ῥάδιον ἴδεῖν τὸ τε τῆς ψυχῆς κάλλος καὶ τὸ τοῦ σώματος. ὅτι μὲν [1255α] τοίνυν εἰσὶ φύσει τινὲς οἱ μὲν ἑλεύθεροι οἱ δὲ δοῦλοι, φανερόν, οἵς καὶ συμφέρει τὸ δουλεύειν καὶ δίκαιόν ἐστιν.

6. "Οτι δὲ καὶ οἱ τάναντία φάσκοντες τρόπον τινὰ λέγουσιν ὄρθως, οὐ χαλεπὸν ἴδειν. διχῶς γὰρ λέγεται τὸ δουλεύειν καὶ ὁ δοῦλος. ἔστι γάρ τις καὶ κατὰ νόμον δοῦλος καὶ δουλεύων· ὁ γὰρ νόμος ὁμολογία τίς ἔστιν ἐν ᾧ τὰ κατὰ πόλεμον κρατούμενα τῶν κρατούντων εἶναι φασιν. τοῦτο δὴ τὸ δίκαιον πολλοὶ τῶν ἐν τοῖς νόμοις ὕσπερ ῥήτορα γράφονται παρανόμων, ὡς δεινὸν <ὅν> εἰ τοῦ βιάσασθαι δυναμένου καὶ κατὰ δύναμιν κρείττονος ἔσται δοῦλον καὶ ἀρχόμενον τὸ βιασθέν. καὶ τοῖς μὲν οὕτως δοκεῖ τοῖς δ' ἔκεινως, καὶ τῶν σοφῶν. αἴτιον δὲ ταύτης τῆς ἀμφισβήτησεως, καὶ ὃ ποιεῖ τοὺς λόγους ἐπαλλάπτειν, ὅτι τρόπον τινὰ ἀρετὴ τυγχάνουσα χορηγίας καὶ βιάζεσθαι δύναται μάλιστα, καὶ ἔστιν ἀεὶ τὸ κρατοῦν ἐν ὑπεροχῇ ἀγαθοῦ τινος, ὥστε δοκεῖν μὴ ἄνευ ἀρετῆς εἶναι τὴν βίαν, ἀλλὰ περὶ τοῦ δικαίου μόνον εἶναι τὴν ἀμφισβήτησιν (διὰ γὰρ τοῦτο τοῖς μὲν εὔνοια δοκεῖ τὸ δίκαιον εἶναι, τοῖς δ' αὐτὸ τοῦτο δίκαιον, τὸ τὸν κρείττονα ἄρχειν). ἐπεὶ διαστάντων γε χωρὶς τούτων τῶν λόγων οὕτε ισχυρὸν ούθὲν ἔχουσιν οὕτε πιθανὸν ἄτεροι λόγοι, ὡς οὐ δεῖ τὸ βέλτιον κατ' ἀρετὴν ἄρχειν καὶ δεσπόζειν. ὅλως δ' ἀντεχόμενοί τινες, ὡς οἴονται, δικαίου τινός (ὸ γὰρ νόμος δίκαιον τι) τὴν κατὰ πόλεμον δουλείαν τιθέασι δικαίαν, ἅμα δ' οὖ φασιν· τὴν τε γὰρ ἀρχὴν ἐνδέχεται μὴ δικαίαν εἶναι τῶν πολέμων, καὶ τὸν ἀνάξιον δουλεύειν οὐδαμῶς ἀν φαίη τις δοῦλον εἶναι· εἰ δὲ μή, συμβήσεται τοὺς εύγενεστάτους εἶναι δοκοῦντας δούλους εἶναι καὶ ἔκ δούλων, ἐὰν συμβῇ πραθῆναι ληφθέντας. διόπερ αὐτοὺς οὐ βούλονται λέγειν δούλους, ἀλλὰ τοὺς βαρβάρους. καίτοι ὅταν τοῦτο λέγωσιν, οὐθὲν

ma non averla: gli altri animali non sono soggetti alla ragione, ma alle impressioni. Quanto all'utilità, la differenza è minima: entrambi prestano aiuto con le forze fisiche per le necessità della vita, sia gli schiavi, sia gli animali domestici. Perciò la natura vuoi segnare una differenza nel corpo dei liberi e degli schiavi: gli uni l'hanno robusto per i servizi necessari, gli altri eretto e inutile a siffatte attività, ma adatto alla vita politica (e questa si trova distinta tra le occupazioni di guerra e di pace): spesso però accade anche il contrario, taluni, cioè, hanno il corpo di liberi, altri l'anima, che certo, se i liberi avessero un fisico tanto diverso quanto le statue degli dèi, tutti, è evidente, ammetterebbero che gli altri meritano di essere loro schiavi: e se questo è vero nei riguardi del corpo, tanto più giusto sarebbe porlo nei riguardi dell'anima: invece non è ugualmente facile vedere la bellezza dell'anima e quella del corpo. Dunque, è evidente che taluni sono per natura liberi, altri, schiavi, e che per costoro è giusto essere schiavi.

6. Tuttavia non è difficile vedere che quanti ammettono il contrario in qualche modo dicono bene. 'Schiavitù' e 'schiavo' sono presi in due sensi: c'è in realtà uno schiavo e una schiavitù anche secondo la legge e questa legge è un accordo per cui ciò che si è vinto in guerra dicono appartenere al vincitore. Ora questo diritto molti giuristi accusano d'illegalità come si accusa un oratore: essi trovano strano che, se uno è in grado di esercitare violenza ed è superiore in forza, l'altro, la vittima, sia schiavo e soggetto. E anche tra i dotti c'è chi la pensa in questo modo, chi in quello. Il motivo di tale discussione e che produce l'alternanza degli argomenti è il seguente: in un certo senso la virtù, quando ha i mezzi, può più di ogni altro anche far violenza ed è sempre la parte che domina a possedere una certa superiorità in qualche bene, sicché pare che non ci sia forza senza virtù e che quindi la discussione verta soltanto intorno al giusto. Per ciò gli uni credono che il giusto sia benevolenza, gli altri invece che sia proprio il dominio del più forte. Ma se queste tesi vengono prese separatamente, non è più valida né plausibile l'altra tesi, in quanto che non deve dominare ed essere padrone chi è migliore per virtù. Alcuni poi, rifacendosi del tutto, com'essi pensano, a una certa concezione del giusto (perché la legge esprime una certa forma di giusto) ammettono che la schiavitù di guerra sia giusta, ma nello stesso tempo la negano, perché è possibile che la causa della guerra non sia giusta e nessuno, in alcun modo, direbbe schiavo chi non merita di servire: se no, succederà che persone ritenute nobilissime siano schiavi e discendenti di schiavi, qualora capitì che siano presi prigionieri e venduti: per tale motivo essi non vogliono dire schiavi

ἄλλο ζητοῦσιν ἡ τὸ φύσει δοῦλον ὅπερ ἔξ ἀρχῆς εἴπομεν· ἀνάγκη γὰρ εἶναι τινας φάναι τοὺς μὲν πανταχοῦ δούλους τοὺς δ' οὐδαμοῦ. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ περὶ εὔγενείας· αὐτοὺς μὲν γὰρ οὐ μόνον παρ' αὐτοῖς εὔγενεῖς ἄλλὰ πανταχοῦ νομίζουσιν, τοὺς δὲ βαρβάρους οἴκοι μόνον, ὡς ὅν τι τὸ μὲν ἀπλῶς εὐγενὲς καὶ ἐλεύθερον τὸ δ' οὐχ ἀπλῶς, ὥσπερ καὶ ἡ Θεοδέκτου Ἐλένη φησὶ

"θείων δ' ἀπ' ἀμφοῖν ἔκγονον ρίζωμάτων τίς ἂν προσειπεῖν ἀξιώσειεν λάτριν;"

ὅταν δὲ τοῦτο λέγωσιν, ούθενὶ ἀλλ' ἡ ἀρετῇ καὶ κακίᾳ διορίζουσι τὸ δοῦλον καὶ ἐλεύθερον, καὶ τοὺς εὔγενεῖς καὶ τοὺς [1255b] δυσγενεῖς, ἀξιοῦσι γάρ, ὥσπερ ἔξ ἀνθρώπου ἀνθρωπὸν καὶ ἐκ θηρίων γίνεσθαι θηρίον, οὕτω καὶ ἔξ ἀγαθῶν ἀγαθόν. ἡ δὲ φύσις βούλεται μὲν τοῦτο ποιεῖν πολλάκις, οὐ μέντοι δύναται.

ὅτι μὲν οὖν ἔχει τινὰ λόγον ἡ ἀμφισβήτησις, καὶ οὐκ <αές> είσιν οἱ μὲν φύσει δοῦλοι οἱ δ' ἐλεύθεροι, δῆλον, καὶ ὅτι ἐν τισι διώρισται τὸ τοιοῦτον, ὃν συμφέρει τῷ μὲν τὸ δουλεύειν τῷ δὲ τὸ δεσπόζειν [καὶ δίκαιον], καὶ δεῖ τὸ μὲν ἄρχεσθαι τὸ δ' ἄρχειν ἦν πεφύκασιν ἀρχὴν ἄρχειν, ὥστε καὶ δεσπόζειν, τὸ δὲ κακῶς ἀσυμφόρως ἔστιν ἀμφοῖν (τὸ γὰρ αὐτὸ συμφέρει τῷ μέρει καὶ τῷ ὅλῳ, καὶ σώματι καὶ ψυχῇ, ὃ δὲ δοῦλος μέρος τι τοῦ δεσπότου, οἷον ἔμψυχόν τι τοῦ σώματος κεχωρισμένον δὲ μέρος· διὸ καὶ συμφέρον ἔστι τι καὶ φιλία δούλῳ καὶ δεσπότῃ πρὸς ἀλλήλους τοῖς φύσει τούτων ἡξιωμένοις, τοῖς δὲ μὴ τοῦτον τὸν τρόπον, ἄλλὰ κατὰ νόμον καὶ βιασθεῖσι, τούναντίον).

costoro, ma i barbari. Ora, quando dicono così, non cercano altro che la nozione di schiavo per natura, di cui abbiamo parlato all'inizio: infatti è necessario affermare che alcuni sono schiavi in ogni luogo, altri in nessuno. Lo stesso principio vale pure per la nobiltà: i Greci credono che sono nobili non soltanto in patria, ma dappertutto, che i barbari lo sono soltanto in patria, nella supposizione che esista una nobiltà e una libertà assoluta e un'altra non assoluta, come dice pure l'Elena di Teodette:

*Me che discendo da divini genitori
chi mai presumerebbe di chiamarmi serva?*

Quando dicono ciò, non distinguono altro che con buono e cattivo schiavitù e libertà, nobili e ignobili, perché ritengono che, come da uomo nasce uomo e da bestia nasce bestia, così pure da buoni il buono. Ora la natura vuole spesso far ciò, ma non ci riesce. E' chiaro dunque che la discussione ha un certo motivo e non sempre ci sono da una parte gli schiavi per natura, dall'altra i liberi e che in certi casi la distinzione esiste e che allora agli uni giova l'essere schiavi, agli altri l'essere padroni e gli uni devono obbedire, gli altri esercitare quella forma di autorità a cui da natura sono stati disposti e quindi essere effettivamente padroni: al contrario esercitare male l'autorità comporta un danno per tutt'e due (la parte e il tutto, come il corpo e l'anima, hanno gli stessi interessi e lo schiavo è una parte del padrone, è come se fosse una parte del corpo viva ma separata: per ciò esiste un interesse, un'amicizia reciproca tra schiavo e padrone nel caso che hanno meritato di essere tali da natura: quando invece tali rapporti sono determinati non in questo modo, ma solo in forza della legge e della violenza, è tutto il contrario).

Scoli alla *Retorica* di Aristotele

"καὶ ὡς ἐν τῷ Μεσσηνιακῷ λέγει Ἀλκιδάμας, "ἐλευθέρους ἀφῆκε πάντας θεός, οὐδένα δοῦλον ἢ φύσις πεποίηκεν".

E come disse Alcidamante nel *Messeniaco*, la divinità ha creato tutti liberi, la natura non ha formato nessuno schiavo.

Catone, *De agri cultura*, 2

[2] Pater familias, [...] Auctionem uti faciat: vendat oleum, si pretium habeat; vinum, frumentum quod supersit, vendat; boves vetulos, armenta delicula, oves deliculas, lanam, pelles, plostrum vetus, ferramenta vetera, servum senem, servum morbosum, et si quid aliud supersit, vendat

(Il padrone) venga all'asta a chi offre di più: venga l'olio se il prezzo è giusto; venga il grano che sopravanza, i buoi vecchi, le bestie già svezzate, gli agnelli slattati, la lana, le pelli, il carro vecchio, gli arnesi vecchi, lo schiavo vecchio, lo schiavo ammalato. Venda tutto quello che è in eccedenza."

Varrone, *De re rustica*, 1,17

Nunc dicam, agri quibus rebus colantur. Quas res alii dividunt in duas partes, in homines et adminicula hominum, sine quibus rebus colere non possunt; alii in tres partes, instrumenti genus

Ora dirò dei campi, con quali mezzi si coltivano. Alcuni dividono queste cose in due parti, uomini e strumenti degli uomini, senza di cui non possono coltivare; altri in tre parti, un tipo di strumento vocale, nel quale sono gli

vocale et semivocale et mutum, vocale, in quo sunt servi, semivocale, in quo sunt boves, mutum, in quo sunt plastra.	schiavi, un tipo semivocale, nel quale troviamo i buoi, un tipo muto, nel quale sono i carri.
--	---

Cicerone, *Epistulae Ad Familiares* – 16, 14

TULLIUS TIRONI S.

Andricus postridie ad me venit, quam exspectaram; itaque habui noctem plenam timoris ac miseriae. Tuis litteris nihilo sum factus certior, quomodo te haberet, sed tamen sum recreatus. Ego omni delectatione litterisque omnibus careo, quas ante, quam te videro, attingere non possum. Medico mercedis quantum poscet promitti iubeto: id scripsi ad Ummium. Audio te animo angi et medicum dicere ex eo te laborare: si me diligis, excita ex somno tuas litteras humanitatemque, propter quam mihi es carissimus; nunc opus est te animo valere, ut corpore possis: id quum tua, tum mea causa facias, a te peto. Etiam atque etiam vale.

Tullio saluta Tirone

Andrico è venuto da me il giorno dopo rispetto a quanto mi ero aspettato; di conseguenza ho trascorso una notte piena di paure e angosce. Non sono stato informato di nulla dalla tua lettera riguardo a come stai, ma nonostante ciò mi sono sollevato. Sento la mancanza di tutto il piacere e di tutti gli studi letterari ai quali, prima di vederti, non posso dedicarmi. Ordina che si prometta al medico quanto chiede di paga: ho scritto ciò a Ummio. Sento che sei addolorato e che il medico dice che ti sei ammalato per questo. Se ti sono caro, sveglia la tua sensibilità e la tua cultura letteraria, grazie alla quale mi sei carissimo. Ora è necessario che tu stia bene nell'animo affinché tu possa (stare bene) nel corpo. E ti chiedo di fare ciò sia per me che per te. E ancora una volta stammi bene.

Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri*

Il due truci aneddoti sono collocati nel VI libro, dedicato agli *exempla di pudicitia*.

6.1.3 Nec alio robore animi praeditus fuit Pontius Aufidianus eques Romanus, qui, postquam conperit filiae suae uirginitatem a paedagogo proditam Fannio Saturnino, non contentus sceleratum servum adfecisse suppicio etiam ipsam puellam necauit. Ita ne turpes eius nuptias celebraret, acerbas exequias duxit.

6.1.4 Quid P. Maenius, quam severum pudicitiae custodem egit! in libertum namque gratum admodum sibi animadvertisit, quia eum nubilis iam aetatis filiae suae osculum dedisse cognoverat, cum praesertim non libidine, sed errore lapsus videri posset. Ceterum amaritudine poenae teneris adhuc puellae sensibus castitatis disciplinam ingenerari magni aestimavit eique tam tristi exemplo preecepit ut non solum virginitatem inlibatam, sed etiam oscula ad virum sincera perferret.

Di non diversa forza d'animo fu dotato Poncio Aufidiano, cavaliere romano, il quale, venuto a sapere che sua figlia era stata deflorata dal pedagogo Fannio Saturnino, non contento di aver mandato a morte lo scellerato servo, uccise anche la giovinetta. Così, per non celebrarne le vergognose nozze, ne celebrò le dolorose esequie. Che diremo di Publio Menio, ah! quanto severo custode della pudicizia. Egli punì un liberto, che pur gli era carissimo, perché aveva saputo da lui essere stata baciata sua figlia, già in età da marito: anche se poteva parere che colui avesse commesso questa imprudenza per errore, non per mero desiderio. Ma con la severità del castigo inflitto Menio volle dimostrare quanto fosse importante per lui inculcare l'abitudine alla castità nei sensi ancor teneri della giovinetta, cui insegnò con una punizione così severa non solo a conservare illibata la verginità, ma anche a far dono di baci purissimi al suo futuro sposo.

Filone di Alessandria (20 a.C. c– 45 d.C. circa), *De specialibus legibus* II (da Crisippo)

[69] ἀλλὰ γὰρ οὐ θεράπουσι μόνον ἐκεχειρίαν ἔδωκεν ὁ νόμος ταῖς ἑβδόμαις, ἀλλὰ καὶ κτήνεσι· καίτοι φύσει θεράποντες μὲν ἐλεύθεροι γεγόνασιν - ἄνθρωπος γὰρ ἐκ φύσεως δοῦλος οὐδείς

La legge non ha concesso risposo il sabato solo ai servi, ma anche agli animali; benché per natura i servi siano nati liberi: nessun uomo è infatti schiavo per natura.

S. Paolo, *Lettera ai Galati*, 3, 26-29

26 πάντες γὰρ υἱοὶ Θεοῦ ἔστε διὰ τῆς πίστεως ἐν

26 Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in

Χριστῷ Ἰησοῦ· 27 ὅσοι γὰρ εἰς Χριστὸν ἐβαπτίσθητε, Χριστὸν ἐνεδύσασθε. 28 οὐκ ἔνι Ἰουδαῖος οὐδὲ Ἕλλην, οὐκ ἔνι δοῦλος οὐδὲ ἑλεύθερος, οὐκ ἔνι ἄρσεν καὶ θῆλυ· πάντες γὰρ ὑμεῖς εἰς ἐστε ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ. 29 εἰ δὲ ὑμεῖς Χριστοῦ, ἄρα τοῦ Ἀβραὰμ σπέρμα ἐστὲ καὶ κατ' ἐπαγγελίαν κληρονόμοι.

Cristo Gesù, 27 poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. 28 Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. 29 Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.

S. Paolo, *Lettera ai Colossei*, 3,11, 22; 4,1

ὅπου οὐκ ἔνι Ἕλλην καὶ Ἰουδαῖος, περιτομὴ καὶ ἀκροβυστία, βάρβαρος, Σκύθης, δοῦλος, ἑλεύθερος, ἀλλὰ τὰ πάντα καὶ ἐν πᾶσι Χριστός. (...)

Οἱ δοῦλοι ὑπακούετε κατὰ πάντα τοῖς κατὰ σάρκα κυρίοις, μὴ ἐν ὄφθαλμοδουλίαις, ὡς ἀνθρωπάρεσκοι, ἀλλ' ἐν ἀπλότητι καρδίας, φοβούμενοι τὸν Θεόν. (...)

Οἱ κύριοι τὸ δίκαιον καὶ τὴν ἰσότητα τοῖς δούλοις παρέχεσθε, εἰδότες ὅτι καὶ ὑμεῖς ἔχετε Κύριον ἐν οὐρανοῖς.

Qui non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti.

Voi, servi, state docili in tutto con i vostri padroni terreni; non servendo solo quando vi vedono, come si fa per piacere agli uomini, ma con cuore semplice e nel timore del Signore.

Voi, padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone in cielo.

S. Paolo, *Προς Φιλήμονα*

La lettera a Filèmone è la più breve lettera di Paolo di Tarso, unanimemente attribuitagli fin dai primi secoli. È una sorta di biglietto di raccomandazione con cui Paolo, che scrive da una prigione (Roma, Cesarea marittima o più probabilmente Efeso, dove soggiornò fra il 52 e il 55), invita Filèmone, personaggio non altrimenti noto, e tutta la comunità cristiana locale a riaccogliere il servo Onesimo, da lui fuggito e divenuto, dopo la conversione, un collaboratore dell'apostolo. Il fatto che il nome di Onesimo e quello di Archippo, fra i destinatari della lettera, ricorrono nella lettera di Paolo ai Colossei (Colosse era una città dell'Asia Minore, a 150 km circa da Efeso) fa pensare che anche Filemone appartenesse a questa comunità cristiana, non fondata da Paolo, ma dal suo collaboratore Epafra, e ne fosse il capo, assieme ad Appia, forse la moglie.

Testo greco	Vulgata	Traduzione italiana
1 Παῦλος, δέσμιος Χριστοῦ Ἰησοῦ καὶ Τιμόθεος ὁ ἀδελφὸς Φιλήμονι τῷ ἀγαπητῷ καὶ συνεργῷ ἡμῶν 2 καὶ Ἀπφίᾳ τῇ ἀδελφῇ καὶ Ἀρχίππῳ τῷ συστρατιώτῃ ἡμῶν καὶ τῇ κατ' οἶκόν σου ἐκκλησίᾳ· 3 χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη ἀπὸ Θεοῦ πατρὸς ἡμῶν καὶ Κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ.	[1] 1 Paulus vinctus Iesu Christi et Timotheus frater Philemoni dilecto et adiutori nostro, 2 et Appiae sorori et Archippo commilitoni nostro et ecclesiae, quae in domo tua est: 3 gratia vobis et pax a Deo Patre nostro et Domino Iesu Christo.	Prescritto 1 Paolo, prigioniero ¹⁹⁸ di Cristo Gesù, e il fratello Timoteo al nostro caro collaboratore Filèmone, 2 alla sorella Appia, ad Archippo nostro compagno d'armi ¹⁹⁹ e alla comunità che si raduna nella tua casa: 3 grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo.
4 Εύχαριστῷ τῷ Θεῷ μου πάντοτε μνείαν σου ποιούμενος ἐπὶ τῶν προσευχῶν μου, 5 ἀκούων σου τὴν ἀγάπην καὶ τὴν πίστιν ἣν ἔχεις πρὸς	4 Gratias ago Deo meo semper memoriam tui faciens in orationibus meis, 5 audiens caritatem tuam et fidem quam	Proemio (Ringraziamento) 4 Rendo sempre grazie a Dio ricordandomi di te nelle mie preghiere, 5 perché sento

¹⁹⁸ La lettera è scritta durante una delle prigionie di Paolo, forse ad Efeso, e sfrutta questa sua condizione per equipararsi allo schiavo Onesimo.

¹⁹⁹ Espressione metaforica per indicare la *militia Christi*, il combattimento (spirituale) per la fede.

<p>τὸν Κύριον Ἰησοῦν καὶ εἰς πάντας τοὺς ἀγίους, 6 ὅπως ἡ κοινωνία τῆς πίστεώς σου ἐνεργής γένηται ἐν ἐπιγνώσει παντὸς ἀγαθοῦ τοῦ ἐν ἡμῖν εἰς Χριστόν Ἰησοῦν. 7 χάριν γὰρ ἔχομεν πολλὴν καὶ παράκλησιν ἐπὶ τῇ ἀγάπῃ σου, ὅτι τὰ σπλάγχνα τῶν ἀγίων ἀναπέπαυται διὰ σοῦ, ἀδελφέ.</p>	<p>habes in Domino Iesu et in omnes sanctos 6 ut communicatio fidei tuae evidens fiat in agnitione omnis boni in nobis in Christo Iesu; 7 gaudium enim magnum habui et consolationem in caritate tua quia viscera sanctorum requieverunt per te, frater.</p>	<p>parlare della tua carità per gli altri e della fede che hai nel Signore Gesù e verso tutti i santi. 6 La tua partecipazione alla fede diventi efficace per la conoscenza di tutto il bene che si fa tra voi per Cristo. 7 La tua carità è stata per me motivo di grande gioia e consolazione, fratello, poiché il cuore²⁰⁰ dei credenti è stato confortato per opera tua.</p>
<p>8 Διό, πολλὴν ἐν Χριστῷ παρρησίᾳ ἔχων ἐπιτάσσειν σοι τὸ ἀνῆκον, 9 διὰ τὴν ἀγάπην μᾶλλον παρακαλῶ, τοιοῦτος ὥν ὡς Παῦλος πρεσβύτης, νυνὶ δὲ καὶ δέσμιος Ἰησοῦ Χριστοῦ, 10 παρακαλῶ σε περὶ τοῦ ἐμοῦ τέκνου, ὃν ἐγέννησα ἐν τοῖς δεσμοῖς μου, Ὄνήσιμον, 11 τόν ποτέ σοι ἄχρηστον νυνὶ δὲ σοὶ καὶ ἐμοὶ εὔχρηστον, ὃν ἀνέπεμψά 12 σὺ δὲ αὐτόν, τοῦτ' ἔστι τὰ ἐμὰ σπλάγχνα προσλαβοῦ· 13 ὃν ἐγὼ ἐβούλόμην πρὸς ἐμαυτὸν κατέχειν, ἵνα ὑπὲρ σοῦ διακονῇ μοι ἐν τοῖς δεσμοῖς τοῦ εὐαγγελίου, 14 χωρὶς δὲ τῆς σῆς γνώμης οὐδὲν ἡθέλησα ποιῆσαι, ἵνα μὴ ὡς κατὰ ἀνάγκην τὸ ἀγαθόν σου ἦ, ἀλλὰ κατὰ ἐκούσιον.</p>	<p>8 Propter quod multam fiduciam habentes in Christo Iesu imperandi tibi, quod ad rem pertinet, 9 propter caritatem magis obsecro, cum sis talis ut Paulus senex, nunc autem et vinctus Iesu Christi; 10 obsecro te de meo filio, quem genui in vinculis Onesimo, 11 qui tibi aliquando inutilis, fuit nunc autem et tibi et mihi utilis, 12 quem remisi tu autem illum, id est mea viscera, suscipe; 13 quem ego volueram tecum detinere ut pro te mihi ministraret in vinculis evangelii. 14 Sine consilio autem tuo nihil volui facere, uti ne velut ex necessitate bonum tuum esset sed voluntarium.</p>	<p>Presentazione del caso 8 Per questo, pur avendo in Cristo piena libertà di comandarti ciò che devi fare, 9 preferisco pregarti in nome della carità, così qual io sono, Paolo, vecchio, e ora anche prigioniero per Cristo Gesù; 10 ti prego dunque per il mio figlio, che ho generato in catene,²⁰¹ 11 Onesimo, quello che un giorno ti fu inutile, ma ora è utile a te e a me.</p>
<p>15 τάχα γὰρ διὰ τοῦτο ἔχωρίσθη πρὸς ὥραν ἵνα αἱώνιον αὐτὸν ἀπέχῃς, 16 οὐκέτι ὡς δοῦλον ἀλλ ὑπὲρ δοῦλον, ἀδελφὸν ἀγαπητόν, μάλιστα ἐμοί, πόσῳ δὲ μᾶλλον σοὶ καὶ ἐν σαρκὶ καὶ ἐν Κυρίῳ.</p>	<p>15 Forsitan enim ideo discessit ad horam a te ut aeternum illum reciperes, 16 iam non ut servum sed plus servo, carissimum fratrem, maxime mihi quanto autem magis tibi et in carne et in Domino.</p>	<p>Esortazione</p>
<p>17 Εἰ οὖν με ἔχεις κοινωνόν, προσλαβοῦ αὐτὸν ὡς ἐμέ. 18 εἰ δέ τι ἡδίκησέ σε ἦ ὄφείλει, τοῦτο ἐμοὶ ἐλλόγει· 19 ἐγὼ Παῦλος ἔγραψα τῇ</p>	<p>17 Si ergo habes me socium, suscipe illum sicut me. 18 Si autem aliquid nocuit tibi aut debet, hoc mihi inputa. 19 Ego</p>	<p>15 Forse per questo è stato separato da te per un momento perché tu lo riavessi per sempre; 16 non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello carissimo in primo luogo a me, ma quanto più a te, sia come uomo, sia come fratello nel Signore. 17 Se dunque tu mi consideri come amico, accoglilo</p>

²⁰⁰ Nel testo greco si utilizza il termine σπλάγχνα, lat. viscera, tipico nel Nuovo Testamento per indicare un affetto viscerale.

²⁰¹ In quanto Onesimo aveva abbracciato la fede cristiana grazie a Paolo, all'epoca in carcere.

²⁰² Lett. "Le mie viscere"

<p>έμῇ χειρί, ἐγὼ ἀποτίσω· ἵνα μὴ λέγω σοι ὅτι καὶ σεαυτόν μοι προσοφείλεις.</p>	<p>Paulus scripsi mea manu, ego reddam ut non dicam tibi quod et te ipsum mihi debes.</p>	<p>come me stesso. 18 E se in qualche cosa ti ha offeso o ti è debitore, metti tutto sul mio conto. 19 Lo scrivo di mio pugno, io, Paolo: pagherò io stesso. Per non dirti che anche tu mi sei debitore e proprio di te stesso!²⁰³ 20 Sì, fratello! Che io possa ottenere da te questo favore nel Signore; da' questo sollievo al mio cuore in Cristo!</p>
<p>20 ναὶ, ἀδελφέ, ἐγὼ σου ὄναίμην ἐν Κυρίῳ· ἀνάπαυσόν μου τὰ σπλάγχνα ἐν Κυρίῳ.</p>	<p>20 Ita frater, ego te fruar in Domino; refice viscera mea in Domino.</p>	
<p>21 Πεποιθώς τῇ ὑπακοῇ σου ἔγραψά σοι, εἰδὼς ὅτι καὶ ὑπὲρ ὥλέγω ποιήσεις. 22 Ἄμα δὲ καὶ ἐτοίμαζέ μοι ξενίαν, ἐλπίζω γὰρ ὅτι διὰ τῶν προσευχῶν ὑμῶν χαρισθήσομαι ὑμῖν.</p>	<p>21 Confidens oboedientia tua scripsi tibi, sciens quoniam et super id quod dico facies. 22 Simul autem et para mihi hospitium, nam spero per orationes vestras donari me vobis.</p>	<p>Postscritto (saluti) 21 Ti scrivo fiducioso nella tua docilità, sapendo che farai anche più di quanto ti chiedo. 22 Al tempo stesso preparami un alloggio, perché spero, grazie alle vostre preghiere, di esservi restituito.</p>
<p>23 Ἀσπάζεται σε Ἐπαφρᾶς ὁ συναιχμάλωτός μου ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ, 24 Μᾶρκος, Ἀρίσταρχος, Δημᾶς, Λουκᾶς, οἱ συνεργοί μου.</p>	<p>23 Salutat te Epaphras, concaptivus meus in Christo Iesu, 24 Marcus Aristarchus Demas Lucas, adiutores mei. 25 Gratia Domini nostri Iesu Christi cum spiritu vestro. Amen.</p>	<p>23 Ti saluta Epafra, mio compagno di prigonia per Cristo Gesù, 24 con Marco,²⁰⁴ Aristarco, Dema e Luca,²⁰⁵ miei collaboratori.</p>
<p>25 Ἡ χάρις τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ μετὰ τοῦ πνεύματος ὑμῶν ἀμήν.</p>		<p>25 La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito.</p>

Plinio il Giovane, *Epistulae*, VIII, 16: Dolore di Plinio per le malattie dei servi.

C. PLINIUS PATERNO²⁰⁶ SUO S.

1 Confecerunt me infirmitates meorum,²⁰⁷ mortes etiam, et quidem iuvenum. Solacia duo nequaquam paria tanto dolori, solacia tamen: unum facilitas manumittendi²⁰⁸ — videor enim non omnino immaturos perdidisse,

²⁰³ In quanto Paolo gli aveva trasmesso la fede.

²⁰⁴ Forse l'evangelista.

²⁰⁵ Forse l'evangelista.

²⁰⁶ Amico di Plinio non altrimenti noto. Probabilmente la lettera è stata scritta a Tifernum nell'estate del 107.

²⁰⁷ Dalle iscrizioni funerarie risulta che il periodo di maggiori morti era fra luglio e ottobre.

²⁰⁸ Plinio non si limitava ad affrancare gli schiavi nella formula inter amicos, che attribuiva loro la categoria dei *Latinī iuniani*, ma cercava di fare acquistare loro la cittadinanza romana (*ius Quiritium*), attraverso una manomissione ufficiale o una concessione imperiale. L'affrancamento degli schiavi ammalati aveva lo scopo di offrire loro la consolazione di essere sepolti nella tomba di famiglia, riservata ai liberi e ai liberti, mentre gli schiavi erano seppelliti dai conservi.

quos iam liberos perdidisti -, alterum quod permitto servis quoque quasi testamenta facere,²⁰⁹ eaque ut legitima custodia. 2 Mandant rogantque quod visum; pareo ut iussus. Dividunt donant relinquunt, dumtaxat intra domum; nam servis res publica quaedam et quasi civitas domus est. 3 Sed quamquam his solaciis acquiescam, debilitor et frangor eadem illa humanitate, quae me ut hoc ipsum permetterem induxit. Non ideo tamen velim durior fieri. Nec ignoro alios eius modi casus nihil amplius vocare quam damnum, eoque sibi magnos homines et sapientes videri. Qui an magni sapientesque sint, nescio; homines non sunt. 4 Hominis est enim affici dolore sentire, resistere tamen et solacia admittere, non solaciis non egere. 5 Verum de his plura fortasse quam debui; sed pauciora quam volui. Est enim quaedam etiam dolendi voluptas, praesertim si in amici sinu defleas, apud quem lacrimis tuis vel laus sit parata vel venia. Vale.

Plinio il Giovane, *Epistulae*, IX, 21

Plinio chiede ad un amico di riaccogliere un liberto fuggito

C. PLINIUS SABINIANO²¹⁰ SUO S.

1 Libertus tuus, cui suscensere te dixeras, venit ad me advolutusque pedibus meis tamquam tuis haesit. Flevit multum, multum rogavit, multum etiam tacuit, in summa fecit mihi fidem paenitentiae verae: credo emendatum quia deliquisse se sentit. 2 Irasceris, scio, et irasceris merito, id quoque scio; sed tunc praecipua mansuetudinis laus, cum irae causa iustissima est. 3 Amasti hominem et, spero, amabis: interim sufficit ut exorari te sinas. Licebit rursus irasci, si meruerit, quod exoratus excusati facies. Remitte aliquid adulescentiae ipsius, remitte lacrimis, remitte indulgentiae tuae. Ne torseris²¹¹ illum, ne torseris etiam te; torqueris enim cum tam lenis irasceris. 4 Vereor ne videar non rogare sed cogere, si precibus eius meas iunxero; iungam tamen tanto plenius et effusius, quanto ipsum acrius severiusque corripui, destricte minatus numquam me postea rogaturum. Hoc illi, quem terreri oportebat, tibi non idem; nam fortasse iterum rogabo, impetrabo iterum: sit modo tale, ut rogare me, ut praestare te deceat. Vale

Plinio il Giovane, *Epistulae*, IX, 24

Gratitudine per il comportamento comprensivo dell'amico verso il liberto.

PLINIUS SABINIANO SUO S.

Bene fecisti quod libertum aliquando tibi carum reducentibus epistulis meis, in domum, in animum recepisti. Iuvabit hoc te; me certe iuvat; primum quod te tam tractabilem video, ut in ira regi possis; deinde quod tantum mihi tribuis, ut vel auctoritati meae pareas, vel precibus indulgeas. Igitur et laudo et gratias ago. Simul in posterum moneo ut te erroribus tuorum, etsi non fuerit²¹² qui deprecetur,²¹³ placabilem²¹⁴ praestes. Vale.

Tacito, *Annales*, 14: L'omicidio di Pedanio Secondo

L'evento riferito da Tacito si colloca nel 61 d.C., sotto il principato di Nerone: in occasione dell'assassinio di un uomo consolare (cioè ex console) Pedanio Secondo, da parte di uno schiavo, fu fatto valere un senatus

²⁰⁹ Gli schiavi non avevano infatti questa potestà giuridica: solo i servi publici potevano disporre di metà del patrimonio (*peculium*).

²¹⁰ Personaggio non altrimenti noto.

²¹¹ Si tratta di una tortura solo metaforica, visto che era proibito ai padroni seviziare i liberti, che potevano al massimo essere esiliati a 100 miglia da Roma.

²¹² Futuro anteriore.

²¹³ Congiuntivo caratterizzante.

²¹⁴ Predicativo dell'oggetto riferito a te.

consultum del 10 d.C. confermato da uno successivo del 57, che comminava in questi casi la pena di morte a tutta la familia servile (400 uomini in questo caso), considerata a priori corresponsabile del crimine.

[42] Haud multo post praefectum urbis Pedanium Secundum servus ipsius interfecit, seu negata libertate, cui pretium pepigerat, sive amore exoleti incensus et dominum aemulum non tolerans. Ceterum cum vetere ex more familiam omnem, quae sub eodem tecto mansitaverat, ad supplicium agi oporteret, concursu plebis, quae tot innoxios protegebat, usque ad seditionem ventum est senatusque obsessus, in quo ipso erant studia nimiam severitatem aspernantium, pluribus nihil mutandum censemibus. Ex quis C. Cassius sententiae loco in hunc modum disseruit:

[43] "Saepe numero, patres conscripti, in hoc ordine interfui, cum contra instituta et leges maiorum nova senatus decreta postularentur; neque sum adversatus, non quia dubitarem, super omnibus negotiis melius atque rectius olim provisum et quae converterentur in deterius mutari, sed ne nimio amore antiqui moris studium meum extollere viderer. Simul quicquid hoc in nobis auctoratis est, crebris contradictionibus destruendum non existimabam, ut maneret integrum, si quando res publica consiliis egisset. Quod hodie venit, consulari viro domi sua interfecto per insidias serviles, quas nemo prohibuit aut prodidit quamvis nondum concusso senatus consulto, quod supplicium toti familiae minitabatur. Decernite hercule impunitatem: at quem dignitas sua defendet, cum praefecto urbis non profuerit? quem numerus servorum tuebitur, cum Pedanium Secundum quadringenti non protexerint? cui familia opem feret, quae ne in metu quidem pericula nostra advertit? an, ut quidam fingere non erubescunt, iniurias suas ultus est interactor, quia de paterna pecunia transegerat aut avitum mancipium detrahebatur? pronuntiemus ulti dominum iure caesum videri.

Non molto dopo, il prefetto della città Pedanio Secondo fu ucciso da un suo schiavo, o perché gli avesse negato la libertà, dopo averne convenuto il prezzo, o perché lo schiavo, pazzo d'amore per un amasio, non tollerava di avere nel padrone un rivale.

Dunque, poiché a questo punto, secondo una vecchia e affermata tradizione, si doveva sottoporre a supplizio tutto il gruppo di schiavi che aveva abitato sotto lo stesso tetto, per l'accorrere della plebe, che voleva difendere tanti innocenti, si giunse fino a una sommossa e venne circondato il senato, anche all'interno del quale si levarono voci contrarie a quell'eccesso di severità, mentre la maggioranza era del parere che nulla si dovesse modificare. Fra questi Gaio Cassio,²¹⁵ venuto il suo turno, parlò in questi termini:

43. «Tante volte, o senatori, mi sono trovato in questa assemblea, quando si chiedevano decreti innovatori rispetto agli istituti e alla legislazione degli antichi, e mai mi sono opposto; e non perché nutrissi dei dubbi sul fatto che, in tutti i problemi giuridici sottoposti, si fossero prese in passato decisioni migliori e più giuste e non fossi convinto che le innovazioni possano solo peggiorare le cose, ma per non sembrare, con un eccessivo attaccamento al passato, di volere esaltare i miei studi sul diritto antico. Nel contempo ritenevo di non dover sciupare, con frequenti opposizioni, quel po' d'autorità che posseggo, ma volevo conservarla intatta per quando lo stato avesse avuto bisogno dei miei consigli. E questo è accaduto oggi, quando un consolare è stato ucciso nella sua casa per l'agguato di uno schiavo, agguato che nessuno ha impedito o denunciato, benché non avesse perduto valore il senatoconsulto che comminava la morte a tutti gli schiavi della casa. Decretatela, allora, l'impunità! E chi sarà mai difeso dalla sua carica, se non è bastata quella di prefetto della città? Quale numero di schiavi occorrerà per difendersi, se quattrocento non hanno protetto Pedanio Secondo? A chi porteranno aiuto gli schiavi di una casa, se neppure col loro rischio hanno saputo allontanare i pericoli incombenti su di noi? Oppure dovremo dire, come alcuni non si vergognano di supporre, che l'assassino ha vendicato un'offesa personale, perché si trattava di un accordo fatto col denaro ereditato dal padre o perché gli era sottratto uno schiavo ricevuto dagli avi? Abbiamo allora il coraggio di dichiarare che, per noi, il padrone è stato ucciso con pieno diritto!

²¹⁵ Gaio Cassio Longino, grande giureconsulto, fu relegato da Nerone in Sardegna, e poi richiamato da Vespasiano

[44] Libet argumenta conquirere in eo, quod sapientioribus deliberatum est? sed et si nunc primum statuendum haberemus, creditisne servum interficiendi domini animum sumpsisse, ut non vox minax excideret, nihil per temeritatem proloqueretur? sane consilium occultavit, telum inter ignaros paravit: num excubias transire, cubiculi fores recludere, lumen inferre, caedem patrare poterat omnibus nesciis? multa sceleri indicia praeveniunt: servi si prodant, possumus singuli inter plures, tuti inter anxiros, postremo, si pereundum sit, non inulti inter nocentes agere. Suspecta maioribus nostris fuerunt ingenia servorum, etiam cum in agris aut domibus isdem nascerentur caritatemque dominorum statim acciperent. Postquam vero nationes in familiis habemus, quibus diversi ritus, externa sacra aut nulla sunt, conluiem istam non nisi metu coercueris. At quidam insontes peribunt. Nam et ex fuso exercitu cum decimus quisque fusti feritur, etiam strenui sortiuntur. Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur."

[45] Sententiae Cassii ut nemo unus contra ire ausus est, ita dissonae voces respondebant numerum aut aetatem aut sexum ac plurimorum indubiam innocentiam miserantium: praevaluit tamen pars, quae supplicium decernebat. Sed obtemperari non poterat, conglobata multitudine et saxa ac faces minitante. Tum Caesar populum edicto increpuit atque omne iter, quo damnati ad poenam ducebantur, militaribus praesidiis saepsit. Censuerat Cingonius Varro, ut liberti quoque, qui sub eodem tecto fuissent, Italia deportarentur. Id a principe prohibitum est, ne mos antiquus, quem misericordia non minuerat, per saevitiam intenderetur.

44. Vogliamo indagare sulle ragioni che hanno indotto persone più sagge di noi a prendere quei provvedimenti? E, quand'anche fossimo noi, ora, a dover prendere per primi quella risoluzione, credete che uno schiavo si sia risolto a uccidere il suo padrone senza lasciarsi scappare una parola di minaccia, senza aver pronunciato una frase imprudente? Ammettiamo pure che abbia celato il suo proposito e abbia preparato l'arma all'insaputa di tutti: ma come ha potuto superare gli schiavi di guardia, aprire la porta della camera, introdurre un lume, compiere il delitto senza che nessuno se ne accorgesse? Molti sono i segni che preannunciano un delitto; se gli schiavi ce li indicano, possiamo vivere, pur soli, tra molti, stando sicuri fra chi si preoccupa di se stesso; e, dopo tutto, se è destino morire, avremo la nostra vendetta in mezzo ai colpevoli. I nostri padri non si fidavano dell'indole degli schiavi, anche se nascevano nei nostri stessi campi e nella stessa casa e si abituavano subito ad amare il padrone. Ma, da che abbiamo, tra gli schiavi domestici, gente di diversa origine, con usanze fra le più disparate, che praticano riti stranieri, oppure nessuno affatto, la paura è l'unica possibilità di tenere a freno questa massa eterogenea. Moriranno, certo, degli innocenti. Ma anche in un esercito che si sia dato alla fuga, quando si flagella a morte un soldato ogni dieci, la sorte può toccare anche a degli innocenti. Ogni punizione esemplare ha in sé qualcosa di ingiusto, ma si riscatta, con danno di pochi singoli, nell'utilità generale.»

45. Nessuno osò controbattere, personalmente, alle argomentazioni di Cassio, ma gli risposero le voci confuse di chi si preoccupava del numero, dell'età, del sesso e dell'indubbia innocenza della stragrande maggioranza. Prevalse tuttavia la parte che voleva la condanna. Ma era impossibile farla eseguire, per la gran folla radunata, che minacciava con pietre e con fiaccole. Allora Cesare attaccò duramente il popolo con un editto e fece presidiare da militari il percorso lungo il quale dovevano passare i condannati al supplizio. Cingonio Varrone²¹⁶ si era espresso per la deportazione dall'Italia anche dei liberti, che si trovavano nella medesima casa. Ma vi si oppose il principe,²¹⁷ perché una consuetudine antica, impietosamente applicata, non fosse inasprita dalla crudeltà.

²¹⁶ Console designato nel 68 d.C., fu poi fatto uccidere dall'imperatore Galba per aver partecipato a una congiura contro di lui.

²¹⁷ Nerone.